



LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESE DELL'ITALIA CONTINENTALE

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS) - Tel. 0981-947626

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - reg. Trib. Castrovillari nr. 54 del 17.6.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO XXII - Numero 3 - Settembre-Dicembre 2010

È entrato il vigore il 2° SINODO INTEREPARCHIALE Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi e monastero esarchico di S. M. di Grottaferrata

La convocazione, e dunque la celebrazione del II SINODO INTEREPARCHIALE è stato un evento di grazia – Opera di Dio per la santificazione dell'uomo – per le tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia, comunemente chiamate: la Chiesa italo-albanese.

Lo Spirito Santo che è “*presente ovunque e tutto riempie*”, Lui “*datore dei beni*”, invocato all’inizio dell’Assemblea sinodale, ci ha guidato verso tutta intera la verità, nella comune professione di fede e nella comunione di intenti in vista di un rinnovato annuncio dell’Evangelo.

“*La Chiesa ha vissuto sempre in maniera sinodale la sua storia, perché la sinodalità è la dimensione operativa della “communio ecclesiarum” (Lumen Gentium, 23,1).*

L’insieme degli Atti sinodali mi pare coerente con la tradizione bizantina, hanno presente il richiamo di recuperare la propria identità ecclesiale fatto dal Con-

cilio Vaticano II agli orientali cattolici. Questi, afferma il Decreto sulle Chiese



SINODO INTEREPARCHIALE

Orientali cattoliche, “qualora per circostanze di tempo o di persone, fossero venuti meno ad esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni” (*Orientalium Ecclesiarum*, 6).

Si fa spesso riferimento alla tradizione italo-albanese, e gli orientamenti pastorali che hanno sempre presente lo sviluppo storico della Chiesa arbëreshe e del Monastero Esarchico di S.M. di Grottaferrata, sono una opportuna difesa contro i rischi di omologazione e secolarizzazione delle due eparchie. “*La componente arbëreshe, nella sua storia, si è sempre caratterizzata per una notevole resistenza all’omologazione*” (art. 706)

Teologia di comunione

Il quadro in cui si situano gli “*Orientamenti Pastorali e Norme Canoniche*” entrati in vigore il **17 ottobre 2010**, è la teologia di comunione. Gli Ordinari lo hanno esplicitamente messo in evidenza: “*L’Assemblea Sinodale sarà l’espressione della comunione ecclesiale*”. Innanzi tutto il Sinodo si fonda sulla comunione: sulla comunione di fede, della vita sacramentale e della relazione con la gerarchia cattolica e con il Papa.

Ma vi è un altro legame di comunione: quello storico, culturale, culturale-liturgico, canonico.

“Comunione e annuncio dell’Evangelo” Si tratta di un tema “*quanto mai attuale*, dice il Papa Giovanni Paolo II, *per le vostre due eparchie e per il monastero esarchico di Grottaferrata. Eredi di un comune patrimonio spirituale, queste vostre realtà ecclesiali sono chiamate a testimoniare l’unità della stessa fede in diversi contesti sociali. Esse collaborano dal punto di vista pastorale con le comunità di tra-*

dizione latina e rafforzano sempre più la loro identità, facendo tesoro della loro millenaria tradizione bizantina”. (Dal Discorso di S.S. Giovanni Paolo II – 11 gennaio 2005).

La Sacra Scrittura nella Chiesa locale

Il II Sinodo intereparchiale ha mirato innanzitutto al recupero dei valori autentici e fondanti della fede nella loro espressione di tradizione bizantina, individuati sia nella loro sostanza originaria sia nella necessità di una loro efficace e più piena realizzazione pastorale. In tale contesto non è certo casuale che la prima delle undici parti, in cui si suddivide il testo, sia dedicata alla Sacra Scrittura nella Chiesa locale, ravvisando in essa la fonte di ogni riflessione e di ogni vero orientamento pastorale.

L’Assemblea sinodale sottolinea la centralità della Parola di Dio proclamata nelle Scritture, nelle sue varie forme liturgiche e didattiche, che deve costituire il vissuto della Chiesa locale.

Il primato della Parola implica pertanto un’adesione sincera e convinta, un atteggiamento di ascolto, di accoglienza, ubbidienza e volontà di conservarla, praticarla, testimoniarla e impegno costante di annunciarla, un impegno tanto più necessario e urgente in un contesto di crescente indifferentismo e secolarismo qual è quello che si va diffondendo anche nelle comunità delle eparchie.

Liturgia

Fonte e culmine della vita cristiana è la liturgia, intendendo con questo termine il culto divino preso nella sua globalità. Il Sinodo ne fa un punto centrale, considerando tutti gli aspetti che aiuti-

SINODO INTEREPARCHIALE

no una migliore partecipazione del clero e dei laici.

Compito prioritario del Sinodo è stato quello di promuovere il rinnovamento liturgico.

Obiettivo principale: il Sinodo ha inteso individuare e promuovere la fedeltà alle autentiche tradizioni della propria Chiesa, tenendo presente che nel Monastero di Grottaferrata la liturgia viene regolata da un proprio Typikòn.

Obiettivo finale: l'emanazione di un Direttorio Liturgico intereparchiale *"Per favorire maggiormente l'unità delle nostre Chiese è essenziale garantire la fedele osservanza del patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare proprio della tradizione costantinopolitana. A tale scopo, salvo restando il Typikòn liturgico del monastero di S. Maria di Grottaferrata, si deve comporre un Direttorio Liturgico comune alle tre Circoscrizioni ecclesiastiche, approvato dalla Sede Apostolica"* (art. 460 §1).

Compito principale della Commissione che si andrà a costituire deve essere anche la capacità di fornire delle linee operative per la pubblicazione dei libri liturgici.

Catechesi e Mistagogia

Nell'ambito della tematica "Pastorale" entra la questione della catechesi (CCEO *cann.* 617-626). I Membri Sinodali si sono preoccupati della formazione di tutti i membri della comunità, proponendo una rinnovata catechesi e mistagogia, indispensabile per guardare con speranza al domani. Una catechesi specifica, nutrita dei contenuti e dei valori della grande tradizione bizantina, tutto questo come urgenza prioritaria per una comu-

nità bizantina in territorio di tradizione liturgica e culturale latina. La pastorale ordinaria deve tener conto della nostra particolare identità di Chiesa orientale cattolica, pertanto si rende necessario approntare un catechismo che tenga conto di queste particolari esigenze. *"La Chiesa locale, in applicazione della richiesta del Catechismo della Chiesa Cattolica, deve elaborare un catechismo proprio, che esponga la fede cattolica in un linguaggio coerente con la propria tradizione storico-liturgica e spirituale.* (cfr. art. 22; art. 126; art. 507)

I suoi contenuti devono essere espressione di una tradizione spirituale orientale: "si tenga conto dell'indole speciale delle Chiese orientali, in modo che nell'insegnamento della catechesi risplendano l'importanza della Bibbia e della Liturgia e le tradizioni della propria Chiesa sui iuris..." (CCEO 621, §2).

Aspetto canonico

Con l'approvazione e la promulgazione degli Orientamenti Pastoralisti e Norme Canoniche la Chiesa Cattolica Bizantina in Italia ha nel suo oggi storico una peculiare fisionomia normativa **lo jus particolare** dal quale non può prescindere ed a cui deve fare riferimento ogni comportamento pastorale.

Obiettivo principale del diritto canonico particolare è stato di individuare i canoni "aperti" per elaborare lo jus particolare alle luce degli orientamenti generali del CCEO, salvaguardando le tradizioni della Chiesa italo-albanese e italo-greca, senza contraddire la mens del CCEO.

Si evince la fedeltà al diritto comune ed ai documenti del Magistero. Tutto ciò non basta se le norme non si incarnano

SINODO INTEREPARCHIALE

nel vivere quotidiano di ogni parrocchia e di ogni singolo fedele.

La tradizione bizantina

Uno dei principali obiettivi del II Sinodo intereparchiale è quello di recuperare nella sua integrità e purezza la tradizione bizantina, di custodirla fedelmente e di trasmetterla alle future generazioni. Gli Orientamenti Pastoralmente e Norme Canoniche costituiscono un quadro di riferimento chiaro, dettagliato e completo per l'opera di rilancio e valorizzazione della tradizione bizantina nelle nostre Eparchie. Tale obiettivo è corredato da un'ampia serie di progetti specifici e di iniziative concrete di attuazione.

Gli orientamenti pastorali, relativi alla tutela della tradizione bizantina, investono tutti gli aspetti della vita religiosa delle comunità eparchiali, spaziando dalla proclamazione della Parola, ai sacramenti, alla liturgia, all'arte sacra e ai soggetti ecclesiali.

Aspetti ecumenici

L'intero documento del II Sinodo possiede una valenza ecumenica, essendo scaturito dalla riflessione in vari campi – teologico, liturgico, etico, canonico, pastorale – di una Chiesa cattolica orientale, aperta al fraterno rapporto con l'Ortodossia. Il Concilio più volte ha ribadito lo specifico ruolo ecumenico delle Chiese cattoliche orientali. Anche alle nostre tre Circoscrizioni ecclesiastiche, per la loro vocazione ecumenica e date le affinità con la tradizione della Chiesa ortodossa compete *“lo speciale ufficio di promuovere l'unità di tutti cristiani...con la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni*

orientali, la mutua e la profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi”. (OE 24) Nel documento, il problema ecumenico è richiamato a proposito della formazione del Clero, quando si ribadisce l'importanza della formazione ecumenica dei futuri sacerdoti, (cfr. art. 406), in ottemperanza a quanto espresso dal Concilio (UR 10). Ed ancora negli articoli sul matrimonio, si pone l'attenzione sui matrimoni misti tra cattolici e non, secondo la normativa del CCEO. (cfr. art. 602).

Particolare attenzione è rivolta ai rapporti con le Chiese ortodosse – specie quelle di Albania e Grecia – a cui la Chiesa italo-albanese, è legata non solo per motivi sentimentali e culturali, ma, essendo di madrelingua albanese e di espressione bizantina, ne condivide la tradizione liturgica, canonica, teologica, senza tuttavia poter celebrare l'eucaristia. In più, la Chiesa italo-albanese non ha mai abiurato l'ortodossia (cfr. art. 581) – è quindi fuori dall'uniatismo – eppure si trova in piena comunione con la Chiesa di Roma. (cfr. art. 584). Essa testimonia, in seno alla Chiesa cattolica italiana ciò che è in comune coi fratelli ortodossi (cfr. art. 587). L'attenzione del Sinodo sulla questione ecumenica, gli strumenti pastorali suggeriti per sensibilizzare al problema la vita ecclesiale, le eparchie, e l'orientamento stesso dell'intero documento costituiscono un piccolo, ma prezioso contributo al movimento ecumenico.

Formazione del Clero e della vita religiosa

Circa la formazione del Clero il sinodo ha messo in risalto l'esigenza di una promozione culturale e religiosa per una re-

SINODO INTEREPARCHIALE

ale edificazione delle nostre Chiese nella propria autentica tradizione. Il compito fondamentale per questo progressivo recupero di autenticità ricade sul Clero. Sul problema delle vocazioni il sinodo mira ad un piano pastorale-vocazionale mirato, nel quale dare spazio alla formazione religiosa della famiglia.

Il fondamentale ruolo del seminario come luogo di formazione al servizio ecclesiale esige, sottolinea il sinodo, che gli educatori siano capaci di riconoscere con autenticità lo spirito e i carismi di coloro che il Signore chiama.

Occorre operare il recupero della formazione bizantina del nostro clero, elemento essenziale per la pastorale.

Altro elemento che sottolineano gli Atti sinodali è che nel seminario maggiore la formazione tipica filosofica e teologica non può e non deve prescindere da una formazione orientale, altrimenti le nostre comunità saranno assorbite dalla cultura dominante.

Rapporti interrituali

L'argomento è quello della situazione canonico-pastorale di fedeli orientali che vivono nella giurisdizione di un vescovo latino e viceversa, quella di fedeli latini che vivono nella giurisdizione di un vescovo orientale.

Il Sinodo ha proposto soluzioni in linea con l'insegnamento del magistero circa il superamento di difficoltà o attriti tra appartenenti a riti diversi che in passato hanno prodotto difficoltà nella pastorale e nella vita liturgica e canonica.

Rievangelizzazione e missione

Gli atti sinodali mettono in risalto la

priorità della rievangelizzazione. E' detto che le nostre Eparchie devono avvertire la necessità di riproporre l'annuncio del Vangelo alla maggioranza dei battezzati che saltuariamente o in forma occasionale partecipano alla vita della comunità ecclesiale, con una grande attenzione ai giovani, al mondo della scuola, al mondo del lavoro, agli immigrati.

L'identità arbëreshe

La celebrazione del II Sinodo intereparchiale ha ribadito l'utilità della continuità della tradizione culturale religiosa bizantina nella Chiesa italo-albanese, perché consona alla sua identità storica e al suo sviluppo che ha portato a delineare l'immagine che oggi si ritrova: posta provvidenzialmente dal Signore nel cuore dell'occidente. (cfr. art. 585).

E' importante il richiamo che gli Orientamenti Pastorali e le Norme Canoniche fanno per una piena fedeltà al patrimonio liturgico in funzione anche ecumenica. In questo contesto si collocano anche le traduzioni dei testi liturgici nelle lingue parlate, in arbëresh e in italiano, necessari per le celebrazioni. Spetta alla Sede Apostolica approvare questi testi. (cfr. art. 350, 351, 352).

Il posto preminente dato alla lingua albanese, là dove il contesto sociale lo permetta, è un ulteriore contributo al rafforzamento della stessa identità culturale.

Conclusione

Il II Sinodo intereparchiale delle tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia si è svolto positivamente, l'intera problematica sottolinea la validità e l'at-

SINODO INTEREPARCHIALE

tualità di questa istituzione, che non è l'Assemblea di una Eparchia, non è un Sinodo Provinciale. E' un Sinodo Inter-eparchiale -, un sinodo di più eparchie. Questa figura non si trova nel CCEO. Per questa ragione è stato necessario che previamente ricevesse l'autorizzazione del Papa poiché le tre circoscrizioni dipendono direttamente dalla Santa Sede. E' stata poi necessaria che le deliberazioni fossero approvate dalla Sede Apostolica prima della promulgazione da parte degli Ordinari.

L'edizione a stampa autorizzata dalla Sede Apostolica dà un'organica sistemazione agli schemi approvati dall'Assemblea sinodale raggruppandoli in 11 parti:

1. Prologo: Sinodo evento di grazia – Opera di Dio per la santificazione dell'uomo
2. La Sacra Scrittura nella Chiesa Locale
3. Catechesi e Mistagogia
4. Liturgia
5. Formazione del Clero e dei Membri degli Istituti di Vita Consacrata
6. Diritto Canonico Particolare
7. Rapporti Interrituali
8. Ecumenismo – Dialogo Interreligioso
9. Rievangelizzazione
10. Missione
11. Epilogo: "Chiamati ad essere Santi"

Scopo ultimo di tale celebrazione è quello di migliorare il servizio a Dio e la sua glorificazione, di rafforzare la koinonia, la comunione, la vita comune per la partecipazione agli stessi beni e agli stessi sentimenti di fede, speranza e ca-

rità e per un più fecondo servizio pastorale celebrante ed evangelizzante.

Mi auguro, si legge nel discorso del Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che le deliberazioni possano costituire una guida sicura per risolvere le questioni aperte dall'evoluzione dei tempi e un aiuto concreto per incrementare la vita cristiana e renderla proposta avvincente per le nuove generazioni e per chi ancora non conosce il vangelo vivo: Cristo Signore! (dall'Omelia del Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali S. B. Ignce Moussa I Daoud – 14 gennaio 2005)

L'epilogo del Sinodo è un appello alla santità: il fine ultimo al quale tende il Sinodo intereparchiale è la santità: santità di tutti i membri delle eparchie. La santità infatti è il fine di tutta la vita cristiana, di qualunque attività in seno alla Chiesa.

Archimandrita Donato Oliverio
Delegato ad omnia

PUBBLICAZIONI
DELL'EPARCHIA DI LUNGRO



EPARCHIA

L'Archimandrita Mons. Eleuterio Fortino ha terminato il suo cammino terreno per essere accolto "nel seno di Abramo"

di Zoti Mario Aluise

Nella serata del 22 settembre 2010 ha terminato la sua vita terrena mons. Eleuterio Fortino, Archimandrita dell'Eparchia di Lungro, presso l'ospedale di Tor Vergata a Roma. Sabato 25 settembre, nella chiesa di S. Atanasio in Roma (Via del Babuino), dove Mons. Fortino ha svolto in tutti questi anni il suo servizio liturgico e pastorale (specialmente per gli arbëreshë di Roma), alle ore 9,00 è stata allestita la camera ardente, è seguita la celebrazione della Divina Liturgia; alle 16,00, è stato celebrato il Trisaghion (= preghiera per i defunti) con la partecipazione del card. Walter Kasper oltre che del vescovo Brian Farrell, segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Quest'ultimo è rientrato appositamente da Vienna, dove stava prendendo parte ai lavori della commissione mista internazionale per il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. A Vienna avrebbe dovuto esserci anche monsignor Fortino, nella veste di segretario di parte cattolica della commissione. Le sue condizioni di salute gli hanno però impedito di partecipare. A Vienna, all'inizio dei lavori, mons. Fortino è stato commemorato anche dal neo-cardinale Kurt Koch e dal metropolita Ioannis di Pergamo, rappresentante del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli e presidente di parte ortodossa della commissione. La notizia della sua morte "ha profondamente commosso tutti i partecipanti alla riunione di Vienna" dice monsignor Juan Fernando



Usma Gómez, capo ufficio del Pontificio Consiglio.

Il metropolita ortodosso Gennadios, arcivescovo d'Italia e Malta ed esarca per l'Europa meridionale del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, ha ricordato monsignor Fortino come "una persona eccezionale. Perdiamo un amico, un fratello con cui per anni abbiamo lavorato per l'unità dei cristiani. Era una persona aperta e libera, comprensiva, molto stimata da tutti. Aveva comprensione, chiara e sincera, in tutto ciò che faceva e diceva. Rimarrà per sempre nei nostri cuori come colui con cui abbiamo lavorato insieme per realizzare la

EPARCHIA

volontà di Dio perché tutti siano una cosa sola. Lo conoscevo da cinquant'anni, da quando per mandato del Patriarca Atenagora ho iniziato il mio apostolato in Italia. Monsignor Fortino partecipò alla mia ordinazione come vescovo e poi abbiamo collaborato quando sono divenuto metropolita arcivescovo per l'Italia e Malta. Oggi lui è tra i giusti e i buoni". "Monsignor Fortino era veramente conosciuto da tutti coloro che sono impegnati nel dialogo ecumenico e aveva stretto negli anni grandi legami di amicizia con i suoi interlocutori" conferma monsignor Usma Gómez. "L'Ottavario di Preghiere per l'Unità dei Cristiani era una delle sue grandi passioni - spiega monsignor Usma Gómez - perché mostrava il valore della preghiera e la priorità della dimensione spirituale. Anche per questo monsignor Fortino rappresenta l'ecumenismo in carne e ossa. Era capace di dire tutta la verità sulla fede cattolica in modo da non offendere ma con argomenti sufficientemente forti per far capire quali fossero i dissensi. Inoltre provava un amore travolgente per il comune respiro dei due polmoni della Chiesa. Si può dire che ha dato tutto se stesso perché in Occidente si conoscessero e apprezzassero i tesori della spiritualità orientale. Un passione vissuta con umiltà: era sempre pronto a imparare dai mondi spirituali e culturali che non gli erano propri". Il capo ufficio del dicastero ricorda poi "la sua attenzione alla dimensione pastorale del ministero sacerdotale, tanto da essere capace di alti studi accademici e di un annuncio del Vangelo comprensibile alla gente semplice". Il Papa, Benedetto XVI, in un telegramma firmato dal Segretario di Stato, Card. Tarcisio Bertone, e letto all'inizio del Trisaghion da Mons.



Brian Farrell L.C., ha ricordato che Mons. Fortino ha svolto il suo ministero sacerdotale in modo "generoso...con intelligenza e passione a servizio dell'unità". Domenica 26, alle ore 16,00, a San Benedetto Ullano (CS), suo paese d'origine, la salma di Zoti Fortino è stata accolta dai suoi compaesani, da fedeli di altre parrocchie della diocesi, da S.E. Mons. Ercole Lupinacci che, con la partecipazione di quasi tutto il clero dell'Eparchia, ha celebrato il funerale. Ringraziamo Dio per averci dato questo grande sacerdote, sempre sorridente ed accogliente, calmo e sereno anche nella malattia che lo ha accompagnato per quasi gli ultimi venti anni della sua vita, ma la sua forza di volontà ed il suo amore per la Chiesa gli hanno permesso di resistere al dolore e di continuare a svolgere il suo prezioso servizio presso il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, dove era sottosegretario: forse solo la malattia gli ha impedito di essere promosso di grado.

Mons. Fortino era nato il 21 aprile 1938,

EPARCHIA

a Lattarico, ma apparteneva alla parrocchia di San Benedetto Ullano (CS). Ha iniziato il suo cammino verso il Sacerdozio nel Pre-Seminario di San Basile, per passare poi a Grottaferrata, per passare poi, il 3 ottobre 1958 al Pontificio Collegio Greco di Roma, compiendo gli studi filosofici e teologici presso la Pontificia Università Gregoriana. In seguito ha completato la sua formazione all'*Istitut Catholique* di Parigi e all'istituto ecumenico di Bossey (Ginevra) del Consiglio Mondiale delle Chiese. Ordinato sacerdote il 24 novembre 1963, aveva partecipato all'ultima sessione del Concilio Vaticano II, inizialmente con l'incarico di assistere gli osservatori ecumenici. Di fatto, Papàs Francesco Fortino (il cui nome da P. Dumont era stato "grecizzato" in "Eleuterio") non è più sceso nella sua Eparchia di Lungro, ma nel 1965 iniziò a lavorare nella sezione orientale del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, fondato nel 1960 dal cardinale Johannes Maria Willebrands.

Ha vissuto da protagonista tutto il cammino del dialogo ecumenico. C'era anche lui, ad esempio, il 30 novembre 1969 al Fanar nella delegazione che diede il via allo scambio regolare e ininterrotto di visite tra Costantinopoli e Roma per le feste patronali di sant'Andrea e dei santi Pietro e Paolo. Il 21 maggio 1987 era divenuto sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. L'allora Vescovo di Lungro, Mons. Giovanni Stamati, dopo questa nomina, con data del 28 maggio 1987 gli conferisce il titolo di "Archimandrita", motivandolo con le seguenti parole: "Il tuo ultraventennale servizio nel Segretariato per l'Unità dei Cristiani è stato caratterizzato da costante dedizione, spirito di sacrificio, zelo e rara

competenza acquisita con lo studio e la molteplice e varia attività per la promozione dell'Ecumenismo, particolarmente nei confronti delle venerande Chiese Ortodosse. La Chiesa di Lungro, all'inizio del tuo Sacerdozio, compì il sacrificio di privarsi dell'esercizio del tuo ministero in Diocesi, ma oggi si sente onorata ed ha giusto motivo di ringraziare Dio e rallegrarsi per il bene da te operato al servizio nella santa causa dell'Unità dei Cristiani. La tua recente nomina di Sottosegretario del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, da parte di Sua Santità Giovanni Paolo II, è una conferma del tuo prezioso e fruttuoso lavoro. Il Clero di questa Diocesi, di cui sei figlio, ha accolto con esultanza la tua meritata promozione, anche perché hai associato, con lodevole spirito pastorale, al lavoro del tuo ufficio, la cura religiosa, morale e culturale della diaspora italo-albanese di Roma, che ha trovato in te un sicuro riferimento ed incoraggiamento nella fedeltà alla Fede, alla propria identità greco-bizantina ed alle tradizioni di origine".

Appassionato scrittore e divulgatore, autore di numerosissime pubblicazioni, era per natura portato alla semplificazione e all'essenzialità. Venne nominato Cappellano del Santo Padre da Papa Paolo VI, Prelato e Protonotariato Apostolico da Papa Giovanni Paolo II. Nel 2002 il Patriarca di Romania gli ha concesso la Croce Pettorale, in segno di stima e di riconoscenza per la sua attività in favore della Chiesa.

Aveva fondato il "Circolo italo-albanese di cultura BESA – FEDE" che con il suo omonimo notiziario mensile (con il sottotitolo: "Il giusto vive di fede", Lettera di San Paolo ai Romani 1,17), descritto come "lettera periodica ... preparata in collabo-

EPARCHIA

razione con la comunità cattolica bizantina di Roma, Chiesa di S. Atanasio”, informava di tutto quanto accadeva nel mondo arbëreshë e ciò che riguardava il cammino ecumenico: tutti gli articoli erano firmati semplicemente con la sigla “Besa/Roma”. Suo grande lavoro è stato il coordinamento del II Sinodo intereparchiale di Lungro - Piana degli Albanesi e Grottaferrata, celebrato cinque anni fa a Grottaferrata, che è stato promulgato il 17 ottobre 2010. A noi viene a mancare un grande sacerdote, ma agli arbëreshë di Roma un punto di riferimento nella Capitale: era solito incontrare, sapendo creare un piacevole clima di fraternità, i fedeli dopo la celebrazione liturgica nella piccola saletta del suo appartamento (in via dei Greci, 46) accanto alla chiesa di S. Atanasio, offrendo un aperitivo. In questa sala Mons. Fortino organizzava spesso incontri di catechesi e di approfondimento teologico, con la partecipazione di vari esperti.

Tante le sue pubblicazioni di catechesi orientale e di liturgia, tra le quali possiamo ricordare: “Liturgia greca”; “La Chiesa bizantina albanese in Calabria. Tensioni e comunione” (Ed. Bios, 1994); “Il dialogo ecumenico. Verso il terzo millennio”; Besa e Krishtere – La fede cristiana”, un catechismo bilingue italiano – albanese, nato dalle domande che gli venivano rivolte sulla fede, che sicuramente sarà punto di partenza per il tanto auspicato catechismo della Chiesa italo-albanese; tutta la collana di “Sussidi Catechetici” (oltre 50 numeri) iniziata nel 1985 con il 1° numero dedicato all’ “Iniziazione cristiana nella Chiesa Bizantina”; “La Madonna del Buon Consiglio – L’Odigitria degli Arbëreshë” che dedica al suo compianto parroco Papàs Giuseppe Alessandrini

“che nella prima domenica di maggio del 1950 a S. Benedetto Ullano nella festa della Madonna del Buon Consiglio mi ha dato il buon consiglio di entrare in seminario”; i tanti articoli pubblicati sull’Osservatore Romano.

Domenica 22 giugno 2008 nella Basilica di San Nicola a Bari a Mons. Eleuterio Fortino è stata consegnata “La Rosa d’argento di San Nicola” per il suo impegno ecumenico, svolto in particolare con la sua azione nei rapporti con le Chiese d’Oriente, in quanto responsabile per i contatti con le Chiese ortodosse e segretario cattolico della Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme. La consegna ufficiale ha avuto luogo dopo una concelebrazione eucaristica nella Basilica di S. Nicola a Bari dal Rettore dell’Università di Friburgo, P. prof. Dr. Guido Vergauwen, Op. Il Diploma è firmato dal citato P. Vergauwen, dalla prof. dr. Barbara Hallensleben e da mons. Dr. Nikolaus Wyrwoll, nelle rispettive funzioni di direttrice dell’Istituto di Studi Ecumenici dell’Università di Friburgo (Svizzera) e dell’Istituto delle Chiese Orientali di Regensburg (Germania). Nel Diploma si precisa: “La Rosa d’argento di S. Nicola è una distinzione fondata dall’Istituto Ecumenico dell’Università di Friburgo e dall’Istituto delle chiese Orientali di Regensburg. E’ una onorificenza accademica ed ecclesiale la quale manifesta che la riflessione teologica produce i suoi frutti in rapporto alla testimonianza personale della vita per la comunione della Chiesa. La “Rosa d’argento” fa riferimento alla tradizione perpetuata dagli inizi del XI secolo della “Rosa d’oro” benedetta la terza domenica prima di Pasqua (Laetare o Domenica Rosarum) dal

EPARCHIA

Vescovo di Roma ed attribuita a persone o a luoghi che si sono distinti per i loro meriti per la Chiesa cattolica”. La “Rosa d'argento” è assegnata a persone che, come S. Nicola, lasciano trasparire nella loro vita l'amore di Dio per gli uomini; che, radicati nella vita della loro comunità ecclesiale, partecipano per la forza dello Spirito Santo alla missione universale della Chiesa; che contribuiscono così alla riconciliazione e a una comunione approfondita della Chiesa, dell'umanità e dell'intera creazione”. La prima volta la “Rosa d'argento” è stata attribuita a S.E. Kyrill, Presidente del dipartimento delle Relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca. La cerimonia della consegna ufficiale ha avuto luogo a Bari perché lì si trova la Tomba di S. Nicola nonché per i rapporti che le Istituzioni fondatrici hanno con L'Istituto di Studi Ecumenici di Bari. Erano presenti alla cerimonia il Direttore dell'Istituto Orientale di Regensburg P. Nicolaus Wyrwoll, il Priore Provinciale dei Domenicani, P. Giovanni Distante, il Rettore della Basilica P. Damiano Bova, la Prof. Barbara Hallensleben, direttrice dell'Istituto Ecumenico dell'Università di Friburgo; il Rettore dell'Università di Friburgo, al termine della Celebrazione eucaristica nella Basilica di S. Nicola a Bari, gremita di fedeli, ha letto le motivazioni per l'assegnazione dell'alta onorificenza:

1. perché l'Archimandrita Mons. Fortino ha fatto propria la preghiera di Cristo “ut unum sint” in tutto lo svolgimento del suo lavoro da Sottosegretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, con speciale responsabilità per le relazioni con le chiese d'oriente;

2. perché ha saputo associare la competenza teologica alla saggezza della testimo-



nianza nella preghiera, nell'umiltà, nella pazienza, nella attenta sensibilità al “kairos” - il momento giusto - dell'azione di Dio nella storia. L'Archimandrita Mons. Eleuterio Fortino ha reso visibile la bontà misericordiosa di Dio e il suo amore per gli uomini;

3. perché è stato anima e motore del movimento ecumenico. L'anima dell'ecumeni-

EPARCHIA

simo è l'ecumenismo spirituale, la conversione dei cuori, la preghiera comune, la testimonianza e la santificazione;

4. perché l'Archim. Mons. Fortino durante tutto il suo assiduo impegno per l'unità dei cristiani non ha tralasciato il servizio pastorale al popolo di Dio, alla comunità bizantina italo-albanese di Roma;

5. perché porta i segni della passione di Cristo nel proprio corpo - e così annuncia anche la resurrezione di Cristo, e la resurrezione anche dalle scissioni della cristianità.

L'Archimandrita Eleuterio Fortino ha anche ricevuto il premio "Arberia" a San Demetrio Corone:

"Cresciuto nel paese arbëreshë di San Benedetto - è scritto nella motivazione di conferimento del "Premio Arberia" a mons. Eleuterio Fortino - completa la sua formazione teologica e filosofica a Roma presso il Collegio Greco di Sant'Atanasio, arricchendo la sua formazione presso i più importanti istituti religiosi d'Europa. Le sue brillanti doti di ecumenico, giovanissimo lo portano in Vaticano dove assume un ruolo di responsabilità e rilievo negli uffici deputati alla promozione dell'Unità dei Cristiani e al dialogo fra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse. Nominato Cappellano del Santo Padre da Papa Paolo VI, Prelato e Protonotariato Apostolico da Papa Giovanni Paolo II, riceve nel 2007 la "Rosa d'argento" a riconoscimento della incessante e proficua attività svolta nelle relazioni tra il Vaticano e le Chiese Ortodosse-Orientali. All'impegno ecumenico in Vaticano, ha unito un vivo e sensibile interesse verso il mondo italo-albanese, e con passione ha promosso e partecipato ad importanti iniziative culturali a difesa della tradizione

bizantina e della cultura arbëreshe. La sua figura rappresenta in Vaticano il riferimento più autorevole degli Arbëreshë, orgogliosi del suo indiscusso prestigio"

Sabato 9 ottobre 2010 avrebbe dovuto partecipare al convegno "Il Codice delle Chiese Orientali", in programma a Roma, Sala San Pio X, Via della Conciliazione 5, con una relazione su "Alcune questioni aperte riguardanti la dimensione giuridica del dialogo ecumenico", ma era assente giustificato, per essere già salito in Cielo.

L'ultima volta che ho incontrato Mons. Eleuterio Fortino, ricoverato all'ospedale di Castrovillari, la sera prima del suo trasferimento al Policlinico di Tor Vergata, mi disse di prendere carta e penna e mi ha dettato un articolo da pubblicare per annunciare la promulgazione del II Sinodo di Lungro-Piana degli Albanesi e Grottaferrata, di cui, come già detto, era presidente del comitato centrale. Con commozione ho trascritto quanto mi dettava: mi sembrava di raccogliere le sue ultime volontà, quasi un testamento. Tra l'altro, mi ha dettato che: "L'applicazione del Sinodo, sul tema "Comunione e annuncio del Vangelo", avrà un particolare influsso per il rinnovamento della Chiesa italo-albanese, particolarmente in questo periodo in cui la S. Sede ha chiesto una "seria riflessione" sulla individuazione di un candidato all'episcopato per l'Eparchia di Lungro. Per questo è stato incaricato un Amministratore Apostolico nella persona dell'Arcivescovo di Cosenza-Bisignano, Mons. Salvatore Nunnari".

Grazie ancora, Zoti Fortino, per quanto hai fatto per la nostra Chiesa. Eterna sia la tua memoria!

EPARCHIA

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2011

Tema: “Uniti nell’insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera”

(cfr. Atti 2, 42)

Presentazione di Eleuterio F. Fortino

Testo biblico di base

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.

Traduzione della CEI

PREGHIERA PER LA PIENA COMUNIONE TRA I CRISTIANI

Un gruppo di responsabili delle Chiese in Gerusalemme, coadiuvati dal *Jerusalem Inter-Church Center* ha proposto per la preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno 2011 un tema denso, teologicamente e operativamente aperto alla ricerca della piena comunione tra i cristiani. Il comitato misto per la preghiera composto da rappresentanti della Chiesa cattolica e del Consiglio ecumenico delle Chiese ha conferito al progetto le caratteristiche necessarie per la divulgazione internazionale e interecclesiale. Il comitato misto internazionale si è incontrato presso il Monastero di S. Cristoforo

del Patriarcato greco-ortodosso di Antiochia, a Saydnaya in Siria. Il tema è stato preso dagli Atti degli Apostoli presentando emblematicamente la vita della prima comunità cristiana a Gerusalemme come prospettiva della vita ideale nella Chiesa e, di conseguenza, dell'intera ricerca ecumenica.

1. I cristiani di Gerusalemme erano “*Uniti (proskarteroùntes) nell’insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera*” (Atti 2, 42). Sono indicati elementi essenziali di quella che sarà la formulazione teologica sulla piena comunione tra i cristiani: unità nella fede, nei sacramenti e nel governo. La prima Comunità dei cristiani, cioè “tutti coloro che erano diventati credenti”, secondo i versi seguenti a quello del tema indicato per la settimana, “stavano insieme” (*epì tó avtò*, v. 44), “frequentavano il tempio concordemente” (*omothymadòn*, v. 46), “tenevano ogni cosa in comune”, “prendeivano i pasti in comune”, “lodavano Dio”. Viene presentata una unità esistenziale che si fondava sulla fede comune e si traduceva in una vita solidale compartecipata. La traduzione “erano uniti nell’insegnamento”, nella *didaché* degli apostoli è una interpretazione, giusta, ma prolungata; il testo con il verbo temporale *proskarteró*, allude ad una permanenza nel tempo, come per dire che i neobattezzati erano assidui, perseveranti nell’insegnamento degli apostoli, e forse si allude anche agli impegni permanenti provenienti dal battesimo. Da que-

EPARCHIA

sta forma verbale -erano assidui - dipendono tutti e quattro i termini del testo che presentano la natura della vita della comunità di Gerusalemme: erano perseveranti nell'insegnamento, nella comunione (*koinónia*, termine che compare solo qui negli Atti, ma ben 13 volte in Paolo), nello spezzare il pane, nella preghiera. Certamente si trattava di una comunità limitata nel numero, ma che non rimaneva nascosta; essa era nota e riconosciuta e "godeva della simpatia di tutto il popolo". Le aggiunte tratte dai versetti seguenti quasi esplicitano il contenuto del testo scelto per il tema che rimane come l'affermazione di un esempio di vita vissuta nella Chiesa e come un modello dell'unità che si cerca di stabilire tra i cristiani.

2. La Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* descrive la visione della piena unità di tutti coloro che sono incorporati in Cristo e formano la Chiesa cattolica.: "*Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integralmente la sua organizzazione e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo corpo visibile sono congiunti con Cristo - che la dirige mediante il Sommo Pontefice e i Vescovi - dai vincoli della professione della fede, dei sacramenti, del regime ecclesiastico (regiminis) e della comunione*" (LG 14).

Appaiono con chiarezza le tre componenti dell'unità: la fede, i sacramenti e il governo ecclesiastico. Si aggiunge il quarto termine "comunione" come una sintesi: coloro che sono pienamente congiunti a Cristo nel corpo visibile della Chiesa lo sono per la comunione creata dalla professione di una sola fede, dalla partecipazione agli stessi sacramenti e dalla vita ecclesiale diretta dai Vescovi in comunione con il Vescovo di Roma (*Summus Pontifex*). Per indicare il terzo elemento si usano nei testi conciliari espressioni diverse come *gubarnatio*,

regimen, fraterna concordia.

Per identificare lo scopo del movimento ecumenico dal punto di vista cattolico è necessario tenere presente il modo in cui la Chiesa cattolica considera gli altri cristiani. Il Concilio si è espresso in particolare nel n. 15 della *Lumen Gentium* e nel n. 3 del Decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*.

La LG afferma: "*Con coloro che, battezzati, sono insigniti del nome cristiano, ma non professano integralmente la fede o non conservano l'unità di comunione (unitatem communionis) sotto il successore di Pietro, la Chiesa sa di essere per più ragioni congiunta*" (LG 15).

In questa descrizione della situazione degli altri cristiani, nei rapporti con i cattolici e nella comunità dei discepoli di Cristo, riemergono due elementi che indicano due carenze per la comunione:

- non professano integralmente la fede, o
- non conservano "l'unità di comunione sotto (*sub*) il successore di Pietro".

Va notato che non viene segnalato il tema della non comune partecipazione ai sacramenti, ma l'argomento è presente nel discorso globale.

Di converso, subito dopo, la Costituzione sulla Chiesa descrive i vari elementi che congiungono gli altri cristiani ai cattolici, per gruppi distinti e in grado diverso. Il grado di comunione tra la Chiesa cattolica e gli altri cristiani è differenziato a seconda che si tratti di ortodossi o di protestanti.

Gli elementi comuni e le divergenze sono di gradazione differente. Ne deriva anche una differenziazione nello scopo ecumenico immediato dei vari dialoghi.

Se lo scopo generale del movimento ecumenico è identico (la "*unitas Christianorum pro-*

EPARCHIA

movenda”), di fatto nelle relazioni bilaterali lo scopo immediato è differente; differente è la base di partenza, differenti le divergenze esistenti; diversi saranno quindi anche i temi del dialogo.

La LG aggiunge che “lo Spirito Santo suscita in tutti i discepoli desiderio e attività” per raggiungere l’unità, e che “per ottenere questo (l’unità) la madre Chiesa non cessa di pregare, sperare e operare ed esorta i figli a purificarli e rinnovarsi...” (LG 15).

Questi elementi (“preghiera, attività, esortazioni e speranze”) appartengono piuttosto all’ordine degli strumenti dell’esercizio del movimento ecumenico, ma forse possono essere inclusi negli scopi intermedi del processo ecumenico. È anche scopo previo del movimento ecumenico promuovere la preghiera, lo spirito di comprensione, di dialogo, di carità reciproca e di speranza. Lo scopo dell’ecumenismo non è veramente “ultimo”, lontano, immobile, ma è un processo di crescita e di perfezionamento volto al raggiungimento della piena unità, o della piena comunione, aperta alla missione: uniti perché il mondo creda. Lo scopo ultimo del movimento ecumenico è l’unità come condizione per annunciare in modo credibile Cristo a tutte le genti.

Questo scopo generale, e così espresso, è accettato comunemente dai cristiani in dialogo. Ma ovviamente esso va esplicitato e chiarito. Anche all’interno della Chiesa cattolica vi è un’ampia discussione teologica sul concetto di unità, di preghiera per l’unità, di dialogo, e sui diversi scopi immediati e sullo scopo ultimo dei dialoghi. Vi sono stati anche interventi con dichiarazioni importanti come la “*Communio notio*” della Congregazione per la Dottrina della Fede (1992).

Ma circa lo scopo del movimento ecumenico, la discussione con gli altri cristiani con cui

si è in dialogo, è ancora aperta.

3. L’unità stessa è concepita in modo diverso da comunità e comunità. Il Consiglio ecumenico delle Chiese ha raggiunto una descrizione dell’unità approvata da una Assemblea Generale.

Esso - nella sua situazione di dialogo multilaterale - ha coniato un’interessante descrizione dell’unità. Nella dichiarazione sul tema “*L’unità della Chiesa come koinônia: dono e vocazione*” della VII Assemblea Generale (Canberra, 7-20 febbraio 1991) ha affermato: “L’unità della Chiesa a cui siamo chiamati è una koinônia data ed espressa nella confessione comune della fede apostolica; in una vita sacramentale comune a cui si accede tramite l’unico battesimo e che si celebra insieme nell’unica comunione eucaristica; in una vita comune in cui membri e ministri si riconoscono vicendevolmente e sono riconciliati gli uni con gli altri; in una missione comune di testimonianza del vangelo della grazia di Dio a tutti i popoli e al servizio di tutto il creato. Lo scopo della ricerca della piena comunione (*search for full communion*) sarà raggiunto quando tutte le Chiese sono in grado di riconoscere l’una nell’altra la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica nella sua pienezza. Questa piena comunione sarà espressa a livello locale e universale (*local and universal*) attraverso forme conciliari (*conciliar forms*) di vita e di azione. In tale comunione le Chiese si ritrovano unite in ogni aspetto della loro vita comune, a tutti i livelli, nella confessione dell’unica fede, nel culto e nella testimonianza, nella decisione e nell’azione”.

Si tratta di un testo particolarmente significativo, trattandosi di una convergenza di rappresentanti di Chiese diverse, con differenti visioni ecclesologiche. Il documento (*L’unità della Chiesa come koinônia: dono*

EPARCHIA

e vocazione), richiesto dal Comitato Centrale del CEC, è stato preparato dalla Commissione “Fede e Costituzione”. Di questa commissione fanno parte anche dodici teologi cattolici. La convergenza su una descrizione dell’unità è importante per l’intera ricerca ecumenica.

4. La situazione tra i cristiani oggi, nonostante i progressi registrati nelle relazioni ecumeniche è contraddittoria. La divisione permane. Il decreto UR aveva segnalato che non pochi impedimenti si oppongono alla

comunione: questi impedimenti toccano, variamente secondo le diverse Chiese, la fede, la vita sacramentale, la comunione gerarchica. Coinvolgono anche importanti aspetti etici per diverse interpretazioni della dottrina e della tradizione. Anzi questi ultimi problemi sono crescenti nei tempi più recenti. La preghiera diventa più necessaria e urgente.

Il tema proposto dai cristiani di Gerusalemme manifesta la contraddizione in cui vivono i cristiani e la vocazione a cui sono chiamati a motivo dell’unico battesimo.

Lectures bibliche per gli otto giorni

PRIMO GIORNO:

Gioele 2,21b-22-3, 1-2 Salmo 46(45), 1-11
Atti 2, 1-12
Giovanni 14, 15-21

La chiesa di Gerusalemme

Io manderò il mio spirito su tutti gli uomini
Vi abita Dio
Quando venne il giorno della Pentecoste Lo Spirito della verità

SECONDO GIORNO:

Isaia 55, 1-4
Salmo 85(84), 8-14 1 Corinzi 12, 12-27
Giovanni 15, 1-13

Molte membra in un solo Corpo

Chiunque ha sete, venga a bere! Egli è pronto a salvare chi l’ascolta Siamo stati battezzati con lo stesso Spirito per formare un solo corpo Io sono la vera vite

TERZO GIORNO:

Isaia 51,4-8
Salmo 119(118), 105-112 Romani 1, 15-17
Giovanni 17, 6-19

La fedeltà all’insegnamento degli apostoli ci unisce

Dice il Signore al suo popolo: “Ascoltatemi bene” Lampada sui miei passi è la tua parola Sono pronto ad annunziare il messaggio di Cristo Io ho rivelato loro chi sei

QUARTO GIORNO:

Isaia 58, 6-10
Salmo 37(36), 1-11 Atti 4, 32-37
Matteo 6, 25-34

La condivisione come espressione di unità

Digiunare significa dividere il pane con chi ha fame Abbi fiducia nel Signore e fa’ il bene Tutto quello che avevano lo mettevano insieme Voi invece cercate prima il regno di Dio

EPARCHIA

QUINTO GIORNO:

Esodo 16, 13b-21a Salmo 116(115), 12-14.16-18
1 Corinzi 11, 17-18.23-26 Giovanni 6, 53-58

Spezzare il pane nella speranza

È il pane che il Signore vi ha dato da mangiare
Offrirò un sacrificio per ringraziarti Fate questo
in memoria di me Questo è il pane venuto dal
ciclo

SESTO GIORNO:

Giona 2, 1-10 Salmo 67(66), 1-7
1 Timoteo 2, 1-8 Matteo 6, 5-15

Fortificati dalla preghiera

Sei tu che salvi, o Signore!
Ti lodino i popoli, o Dio
Pregare per i re e per tutti quelli che hanno
autorità
Che il tuo regna venga, che la tua volontà si
compia

SETTIMO GIORNO:

Isaia 60, 1-3.18-22
Salmo 118(117), 1.5-17 Romani 6, 3-11
Matteo 28, 1-10

Vivere nella fede della resurrezione

Chiamerai le tue mura: “Salvezza”, le tue porte:
“Gloria al Signore”
Sono sfuggito alla morte: ora vivrò
Per mezzo del battesimo ci ha uniti alla sua
morte,
(...) così anche noi vivessimo una nuova vita
Gesù disse: “Non abbiate paura”

OTTAVO GIORNO:

Genesi 33, 1-4
Salmo 96(95), 1-13
2 Corinzi 5, 17-21
Matteo 5, 21-26

Chiamati a servizio della riconciliazione

Esau gli corse incontro, lo abbracciò, (...) e
piansero
Dite a tutti: il Signore regna!
Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di
Cristo e ha dato a noi l’incarico di portare altri
alla riconciliazione con lui
Lascia lì l’offerta davanti all’altare e vai a far
pace con tuo fratello



INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Conclusi a Sofia i lavori dell'incontro dei vescovi orientali cattolici d'Europa

Si è conclusa ieri a Sofia, in Bulgaria, la riunione annuale dei vescovi orientali cattolici d'Europa, in occasione della celebrazione del 150 anniversario dall'unione della Chiesa cattolica orientale di Bulgaria con Roma sul tema: "I criteri di ecclesialità delle Chiese orientali cattoliche e realtà di oggi".

L'evento, accogliendo l'invito dall'esarca di Sofia mons. Christo Proykov e patrocinato per la seconda volta dal Ccee, ha visto la partecipazione dei cardinali Péter Erdò, Presidente del Ccee, e Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, insieme a 35 vescovi rappresentanti diverse Chiese orientali cattoliche da varie parti dell'Europa, dalla Russia a Cipro, dalla Slovacchia alla Grecia. Erano presenti anche alcuni rappresentanti dei dicasteri vaticani.

L'esito dell'incontro ha dimostrato che il criterio dell'ecclesialità delle Chiese Cattoliche Orientali si trova proprio nella loro piena comunione con la Sede Apostolica di Pietro. Il 4 novembre nella sede dell'esarcato di Sofia ha avuto luogo la commemorazione dei 150 anni di questa unione attraverso due presentazioni della storia della Chiesa cattolica di rito bizantino slavo mentre nella mattinata del 5 novembre è stato celebrato un breve ufficio per i defunti nella tradizione bizantina slava in ricordo e suffragio per il compianto mons. Eleuterio Fortino, deceduto il 22 settembre scorso e che avrebbe dovuto iniziare l'incontro con una conferenza sul tema "I criteri di ecclesiali delle Chiese orientali cattoliche in base ai documenti del Vaticano II e dei recenti documenti pontifici".

E' seguita la conferenza di mons. Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio per i migranti ed itineranti, il quale ha messo in risalto la realtà dell'accoglienza pastorale degli emigranti orientali cattolici ed i problemi di trovare o creare strutture pastorali che permettano loro uno svolgimento ed una continuità nella loro vita cri-

stiana in diaspora. Nel pomeriggio è stata celebrata la Divina Liturgia presieduta dall'esarca Christo Proykov nella città di Plovdiv nella chiesa dei padri assunzionisti. Nella celebrazione sono stati commemorati i martiri greco cattolici della persecuzione comunista.

Sabato 6 novembre si sono tenute altre due conferenze, quella di mons. Cyril Vasil, segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, e quella di mons. Demetrio Salachas, esarca apostolico della Grecia. Mons. Vasil ha sviluppato come argomento "I rapporti della Congregazione per le Chiese Orientali con le Chiese Orientali in Europa e il loro futuro". Mons. Salachas invece ha trattato il tema "Le Chiese orientali cattoliche alla luce del dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme". Nel pomeriggio si è svolta la visita al museo nazionale, che raccoglie testimonianze ed opere d'arte sulla storia dell'antichità e del cristianesimo bulgaro. Successivamente è stata celebrata la Divina Liturgia alla presenza di numerosissimi fedeli; nell'omelia il cardinale Sandri ha sottolineato la fedeltà a Cristo e alla Sede Apostolica dei predecessori dell'esarcato ed ha esortato i presenti a dare una testimonianza autentica di fede ai giovani. Prima della benedizione finale il nunzio apostolico mons. Bolonek ha letto la lettera che il cardinale Segretario di Stato Tarcisio Bertone a nome del Santo Padre ha inviato al cardinale Leonardo Sandri, in occasione della ricorrenza del 150.mo anniversario della Chiesa cattolica orientale in Bulgaria.

Ieri, si è tenuta la seduta conclusiva e la celebrazione della Divina Liturgia nella chiesa dell'esarcato di Sofia. Il prossimo incontro dei vescovi orientali si svolgerà a Oradea, in Romania, sul tema: "Sarete miei testimoni: l'evangelizzazione nelle Chiese orientali cattoliche d'Europa". (R.P.)

Da Radio Vaticana - 8 novembre 2010.

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA**INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI D'EUROPA**

(Sofia, 4-7 novembre 2010)

Tema generale: I criteri di ecclesialità delle Chiese orientali e realtà di oggi

Fisionomia delle chiese orientali nella Chiesa cattolica**Le linee di pensiero di mons. Eleuterio Fortino**

ARCHIMANDRITA P. MANUEL NIN

Pontificio Collegio Greco. Roma.

Preambolo.

Il giorno 22 settembre 2010 moriva serenamente a Roma mons. Eleuterio Fortino, sottosegretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. I funerali furono celebrati nella chiesa di Sant'Atanasio dei Greci a Roma il giorno 25 e poi la salma fu trasportata al suo paese di nascita, San Benedetto Ullano. Qualche settimana dopo, l'escorta di Sofia, mons. Proykov mi chiese di cercare tra gli appunti di mons. Fortino la conferenza che lui avrebbe dovuto fare proprio oggi davanti a tutti voi. Soltanto che scoprii che la conferenza non c'era; o piuttosto c'era ma soltanto come traccia, come schema che lui avrebbe sviluppato dopo.

Questa traccia, assieme a diverse altre conferenze ed articoli fatti da mons. Fortino lungo i suoi anni romani, sono alla base di questo mio intervento che vuol essere un atto di riconoscenza e di gratitudine verso un sacerdote, un amico, da cui ho imparato molto nei miei anni romani¹. Una persona che oso dire fu un vero *pontifex*, creatore di ponti tra Oriente ed Occidente; e non soltanto a livello di dialogo tra l'Oriente ortodosso e l'Occidente latino, ma anche tra l'Oriente ortodosso e l'Oriente cattolico, dove i ponti sono sempre più fragili più difficili da saldare su vere colonne che regga-

no la costruzione. Mons. Fortino fu una di queste vere e salde colonne².

In questa mia conferenza seguì quindi la "traccia" che mons. Fortino aveva preparato in vista del suo intervento, sviluppandola a partire da altri lavori dello stesso autore. Con questo fare parlare lui intendo presentare qualche aspetto del suo pensiero teologico ed ecclesiologicalo senza, spero, né tradirlo né falsarlo.

Introduzione.

Il progetto di mons. Fortino col titolo "Fisionomia delle Chiese Orientali nella Chiesa Cattolica" era articolato in quattro capitoli che sono quelli che seguirò io stesso nel mio intervento: I. Valore e autenticità del patrimonio cristiano dell'Oriente; II. Una Chiesa particolare orientale; III. Conservare e rinnovare il patrimonio orientale; IV. Funzione di una Chiesa orientale cattolica. Sono questi dei capitoli che troviamo in quasi tutti i suoi lavori e che indicano non una ripetitività bensì gli aspetti che lui considerava fondamentali per la vita ecclesiale, teologica e liturgica delle Chiese orientali cattoliche. Come vedremo, il suo pensiero si sviluppa a partire da OE e dall'Istruzione liturgica.

All'inizio della pagina trovata sul computer, e questo è l'unico paragrafo già scritto da mons. Fortino, indica che: sono porzioni costitutive

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

della Chiesa cattolica diverse Chiese orientali di tradizione costantinopolitana, alessandrina, antiochena e armena. Mi riferisco oggi soltanto a quelle di tradizione costantinopolitana o bizantina. Si tratta di Chiese *sui iuris* di varie forme canoniche: cioè patriarcato, Arcivescovado maggiore, Chiesa metropolitana e altre Chiese formate da eparchie singole direttamente dipendenti dalla Sede apostolica romana. Tutte queste Chiese particolari “*sui iuris*” – secondo la nuova organizzazione e denominazione del nuovo Codice del Canoni delle Chiese orientali (1990)– secondo il decreto del Concilio Vaticano II *Orientalium Ecclesiarum* (OE) sono organicamente unite nello Spirito Santo “da una stessa fede, dagli stessi sacramenti, e da uno stesso governo” (OE,2). Nel numero seguente si precisa che queste Chiese particolari, “sia d’oriente che di occidente, sebbene siano in parte tra loro differenti in ragione dei cosiddetti riti, cioè per liturgia, per disciplina ecclesiastica e patrimonio spirituale affidate al pastorale governo del Romano Pontefice”(OE,3). Questa grande varietà – osserva il decreto – “non nuoce alla sua unità,- all’unità della chiesa - ma anzi la manifesta”. Il decreto sintetizza: “Vige tra loro una mirabile comunione” (OE,2).

Il Decreto del Concilio Vaticano II OE (1964) ha segnato una svolta positiva per la considerazione, la valorizzazione e rivalutazione delle Chiese Orientali nella Chiesa cattolica nel lento processo storico che ha conosciuto anche periodi di tensioni, di crisi e di profonde insoddisfazioni. Da parte sua il CCEO (1990) ha conferito forma canonica alla struttura delle Chiese orientali cattoliche, al loro patrimonio, e alla loro autonomia amministrativa. Si tratta di una situazione nuova e aperta al futuro³.

Rileggendo il decreto Conciliare sulle Chiese Orientali cattoliche (1964) a quasi mezzo secolo di distanza assieme ai documenti post-

conciliari romani –ma anche tenendo in conto riflessioni e programmi pastorali delle varie Chiese orientali, almeno delle maggiori– si constatano due poli di interesse. Da una parte emerge l’orientamento autorevole ed argomentato della **conservazione del Patrimonio liturgico, spirituale, dottrinale e disciplinare di queste Chiese** e dall’altra **la preoccupazione di riconsiderarle per una pastorale rispondente ai bisogni del nostro tempo**. Il decreto OE indica sin dai primi numeri questa prospettiva: “E’ infatti intenzione della chiesa cattolica – vi si afferma – che rimangano salve ed integre le tradizioni di ogni Chiesa o rito particolare, e parimenti essa vuole adattare il suo tenore di vita alle varie necessità dei tempi e dei luoghi”.⁴

I. Valore e autenticità del patrimonio cristiano dell’Oriente.

“La Chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesastiche e la disciplina della vita ecclesiastica delle Chiese orientali”. (OE 1).

Questa affermazione del proemio del decreto, in realtà, domina lo spirito dell’intero documento. La sua formulazione è stata però fortemente discussa in Concilio. Diversi vi vedevano un certo paternalismo se non una contrapposizione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa orientale. La commissione orientale che presentava lo schema al Concilio ha escluso queste preoccupazioni con la seguente argomentazione: “Le Chiese orientali, benché costituiscano una parte della Chiesa cattolica, sono tuttavia distinte, con distinzione inadeguata. Così come le membra del corpo, benché sono nel corpo e costituiscono il corpo, sono ciononostante distinte dal corpo. Per questo la commissione orientale stima - è stato detto - che si mantenga il preambolo”. Il Concilio, esprimendo la Chiesa cattolica nel suo insieme, poteva fare l’elogio di una sua parte. A questo punto il decreto fa riferimento

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

alla Lettera apostolica di Leone XIII, *Orientalium dignitas* del 1894. Sempre nella Chiesa le cose provengono da lontano, e contengono un processo lento, talvolta tragicamente lento. Così anche questo nitido apprezzamento del patrimonio orientale da parte di un concilio della Chiesa cattolica, i cui membri erano nella stragrande maggioranza latini. Il Metropolita Neophytos Edelby⁵ commenta: *“Questa affermazione di principio si riferisce alla Chiesa cattolica stessa, alla Chiesa universale, che non è né occidentale né orientale”*... *“Si tratta di un apprezzamento ora sincero e realistico. Il fatto stesso però che il Concilio ha creduto necessario fare questa affermazione, significa chiaramente che così non era stato nel passato”*.

Il decreto dà anche la giustificazione per il suo apprezzamento: *“In essi (cioè nell’insieme dei valori del patrimonio orientale) infatti, essendo illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che proviene dagli Apostoli tramandata dai Padri, che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale”*. Il Metropolita Neophytos Edelby critica alcune traduzioni di questo passo (compresa quella italiana), che farebbero capire che la stima è rivolta alle Chiese orientali piuttosto che direttamente ai valori di cui sono portatrici. Egli -membro della commissione orientale del Concilio- scrive: *“La Chiesa cattolica tiene in grande stima, non le Chiese orientali in quanto tali - questo è evidente -, ma i valori che compongono il suo patrimonio spirituale. La considerevole, particolare stima, di cui gode il patrimonio orientale nella Chiesa cattolica, si basa fondamentalmente - dice il Concilio - sul fatto che questo patrimonio riporta una tradizione che proviene dagli Apostoli attraverso i Padri. Le istituzioni proprie dell’Oriente non meritano rispetto perché costituiscono, nella Chiesa, delle particolarità interessanti, dal punto di vista archeologico o sociologico - una specie di*

folklore religioso -, ma perché esse testimoniano questa tradizione apostolica e patristica, che è uno dei canali della Rivelazione divina”.

La tradizione orientale nel suo complesso costituisce -afferma il Concilio-, *“parte del patrimonio ...indiviso della Chiesa universale”* (OE 1). Ciò ci autorizza a riferire anche a quanto il Concilio, parallelamente, asserisce della tradizione delle Chiese orientali non in piena comunione con Roma. Esse, di fatti, sono il grande veicolo per mezzo del quale giunge a noi la grande tradizione orientale. Il decreto sull’Ecumenismo dichiara: *“Il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli orientali è di somma importanza per la fedele custodia dell’integra tradizione cristiana”* (UR 15).

Il Concilio ha rilevato la diversa evoluzione propria all’Oriente e all’Occidente anche nel primo millennio, al tempo cioè, della piena comunione. Oriente e Occidente hanno seguito *“una via propria”* (UR 14), che attraversa la liturgia, la disciplina, la teologia. L’unica e quindi comune eredità apostolica *“è stata accettata in forme e modi diversi e, fin dai primordi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata”* (UR 14). La stessa riflessione spirituale e teologica ha usato *“metodi e cammini diversi”*. Il Concilio di conseguenza invita ad una apertura di mente e di spirito indispensabile per salvaguardare la cattolicità dell’intera tradizione cristiana: *“Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall’uno che non dall’altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completano piuttosto che opporsi”* (UR 17).

Questa tradizione orientale, dove trova la sua origine, i suoi fondamenti, la sua consistenza, i suoi orientamenti? Il Concilio fa una descrizione esauriente e che dovrebbe togliere ogni reticenza in tutti, e particolarmente negli stes-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

si orientali cattolici: *“Per ciò che riguarda le autentiche tradizioni degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella Sacra Scrittura, sono coltivate ed espresse nella vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei Padri e dagli scrittori ascetici orientali e tendono ad una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana”* (UR 17).

II. Una Chiesa particolare orientale.

Il decreto OE, dovendosi indirizzare alle Chiese orientali cattoliche, si è trovato nella necessità di considerare e in qualche modo descrivere “cosa è una Chiesa orientale cattolica”. In realtà il decreto opera un tentativo parzialmente valido di passare da una concezione che si potrebbe dire “uniatistica” ad una concezione “ecclesiologica” che tiene maggiormente conto della complessa realtà.

“In Occidente -nota Mons. Edelby- si è presa l’abitudine di chiamarle (le Chiese orientali cattoliche) come riti. Di Chiesa non ce n’è che una: la Chiesa cattolica, universale. Tutto il resto non è che rito”. Questa visione si riassume nell’affermazione di un solo pensiero teologico con vari e diversi paludamenti rituali. Una concezione, questa, minimalista, riduttiva e che non poteva dare ragione della complessa realtà storica, spirituale, disciplinare, liturgica e teologica delle Chiese d’Oriente. E’ da questa concezione che è derivata la più profonda latinizzazione e deformazione delle Chiese orientali cattoliche. Da essa è derivato un progressivo e deformante impoverimento. Il decreto OE, pur mantenendo anche la terminologia di “rito”, include quella di “Chiesa particolare”. Il titolo stesso è “Decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche” E pur giustamente affermando che queste Chiese sono unite “da una stessa fede, dagli stessi sacramenti e da uno stesso governo” (OE 2), si dichiara che

esse “sono tra loro differenti - anche nei confronti della Chiesa d’Occidente - in ragione de cosiddetti riti, cioè - spiega il decreto - per liturgia, per disciplina ecclesiastica e per patrimonio spirituale” (comprendente ascetica e teologia, OE 3). Viene così asserita una dimensione ecclesiale più coerente con la realtà. E’ un momento liberante. Per le Chiese orientali cattoliche termina il tentativo storico di soffocamento intellettuale e si riconosce così il fondamento e l’esigenza di una completa espressione ecclesiale nel reciproco rispetto e nella piena comunione.

È logico quindi e conseguente l’affermazione che le varie Chiese particolari “fruiscono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi” (UR 16). Il Concilio con realismo storico riconosce che l’osservanza di questo principio tradizionale “invero non è stato sempre rispettato” (UR 16). Il nuovo principio affermato nel decreto OE suona così: queste Chiese particolari, sia d’Oriente che d’Occidente “godono di pari dignità, cosicché nessuna di loro prevale sulle altre per ragioni di rito” (OE 3). Questa dichiarazione conciliare cancella per sempre la concezione della cosiddetta “praestantia latini ritus” che per secoli aveva umiliato le Chiese orientali cattoliche⁶.

La decisione del Concilio Vaticano II ristabiliva un nuovo ordine che può favorire una vera piena comunione nella Chiesa cattolica. Il testo più rilevante del passaggio da una concezione “ritualistica” delle comunità orientali nella Chiesa cattolica a una concezione ecclesiologica, si trova nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa. In questo documento si afferma, proprio a proposito delle Chiese orientali: “Per divina Provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli Apostoli e loro successori, durante i secoli si sono costituite in vari raggruppamenti organicamente congiunti, i quali, salva restando l’unità della fede e l’unica divina costituzione della

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio... Questa varietà di Chiese locali tendente all'unità, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa" (Lumen Gentium 23). Le Chiese orientali hanno una particolare fisionomia stabilita nella storia e riconosciuta nel diritto. L'elemento più emergente è l'istituzione patriarcale che nell'OE si esige che sia ristabilito e ripristinato nel suo vero ruolo.

III. Conservare e rinnovare il patrimonio orientale.

"Si provveda in tutto il mondo alla tutela e all'incremento di tutte le Chiese particolari" (OE 4). E il decreto sta parlando delle Chiese orientali cattoliche. L'enunciazione di questa indicazione da parte del Concilio, assume un particolare rilievo specialmente per il fatto che avviene all'apertura di una nuova fase storica, la quale intende chiudere definitivamente un periodo di gravi latinizzazioni. L'affermazione di principio è tanto più importante in quanto è completata da concrete disposizioni pratiche e non rimane pertanto al solo livello teorico di enunciato. Segnaliamo le principali disposizioni.

III.1. Conoscenza e studio del patrimonio orientale.

Con insistenza particolare e in diversi luoghi, il decreto OE richiama all'esigenza di una adeguata conoscenza del patrimonio orientale (storia, tradizione, liturgia, disciplina, teologia, azione pastorale e missionaria, contesto sociale e religioso in cui vivono le Chiese d'Oriente). Innanzi tutto, "gli orientali stessi devono acquistarne una conoscenza sempre più profonda e un uso più perfetto" (OE 6). Il richiamo per gli orientali stessi alla propria identità e alla esigenza di prenderne coscienza con una adeguata conoscenza intellettuale del proprio

patrimonio, è di estrema concretezza. Risponde a un bisogno reale.

La formazione culturale e teologica degli orientali cattolici avviene tuttora, nella grande maggioranza, in istituzioni di formazione sorte e programmate per la Chiesa latina. Ciò ha portato a una profonda alienazione del proprio patrimonio che, spesso, rimane pertanto incompreso e forse incomprensibile. La formazione intellettuale rimane l'esigenza prioritaria per ogni iniziativa di autentica tutela delle Chiese orientali, altrimenti si rammendano pezze più o meno nuove su vecchi vestiti, o pezze multicolori su un vestito di un'altra stoffa, in modo che ci mostriamo come una specie di arlecchini dello spirito.

III.1.1. "Tutti i chierici e quelli che accedono agli ordini sacri siano ben istruiti" sulla propria tradizione (OE 4). Questa esigenza è per sé comprensibile senza particolari commenti. Nella costituzione di una comunità il clero ha un proprio specifico ruolo. La sua formazione quindi deve essere coerente con il tipo di comunità che egli è chiamato a servire e a far crescere.

III.1.2. "Vengano istruiti anche i laici nelle spiegazioni catechetiche sui riti e le loro norme" (OE 4). Una comunità esprime una comunione e la comunione sorge dalla partecipazione agli stessi beni (alla stessa fede, agli stessi sacramenti, alla stessa carità e reciproca e attiva). La comunione è anche coerenza di mentalità e di pensiero. Nelle comunità orientali cattoliche occorre stabilire una coerenza tra pensiero teologico, celebrazione liturgica, predicazione e catechesi. La liturgia bizantina contiene un orientamento di pensiero proprio. Non è sufficiente conoscere le rubriche né si possono preparare i laici alla celebrazione liturgica bizantina usando un, per sé ottimo, catechismo latino. Non si tratta di sola coe-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

renza culturale, ma di più profonda identità spirituale. Questo è un campo aperto ed essenziale per l'avvenire di ogni comunità orientale cattolica.

III.1.3. Se questa parte si riferisce agli orientali stessi, il Concilio esige la conoscenza dell'Oriente anche da parte di coloro che vengono o devono venire in contatto con esso. "Quelli poi che per ragioni di ufficio o di ministero apostolico hanno frequente relazione con le Chiese orientali o con i loro fedeli, secondo l'importanza dell'ufficio che occupano siano accuratamente istruiti nella conoscenza e nella pratica dei riti, delle discipline, della dottrina, della storia e del carattere degli orientali" (OE 6).

III.1.4. Un richiamo viene anche fatto agli istituti religiosi latini che operano in Oriente o in comunità orientali. Il decreto chiede che "per una maggiore efficacia dell'apostolato, fondino, per quanto è possibile, case o anche province di rito orientale" (OE 6). Questo significa che si devono pienamente integrare nelle comunità che intendono servire e che devono servire nella linea della sua tradizione e non inserendovi altre tradizioni, forse anche buone, ma non coerenti e adeguate alle Chiese orientali.

III.2. Rimangano salve e integre le tradizioni antiche.

"E' intenzione della Chiesa cattolica che rimangano salve ed integre le tradizioni di ogni Chiesa o rito particolare" (OE 2). Questa enunciazione conciliare è particolarmente importante. Essa si riferisce alla fisionomia essenziale delle Chiese orientali e di ogni Chiesa particolare. Il decreto parla di tradizioni da "salvare", come se si corresse il rischio di perderle e parla di "integrità" delle tradizioni, come se ricorresse il rischio di "parzialità" o di "superficialità" o di "forme" senza adeguato "contenuto". L'inten-

zione del Concilio è di salvaguardare la totalità e l'autenticità del patrimonio orientale, come parte integrante del patrimonio "di tutta la Chiesa" (OE 5), come strumento valido per la pastorale e per la missione del nostro tempo.

III.3. Ristabilire l'autentica tradizione orientale.

Il Concilio ha considerato con realismo la situazione delle Chiese orientali cattoliche. Aveva presenti le incomprensioni del passato, aveva presenti le disposizioni latinizzanti date dai vescovi locali e da Roma (congregazioni e atti pontifici), aveva presente l'ibridismo nella liturgia, che sfigura il volto dell'Oriente, aveva presente l'esigenza di una riforma. In due punti il decreto richiama al ripristino dell'autentica tradizione orientale.

III.3.1. Indirizzandosi agli Orientali cattolici, là dove richiede una conoscenza e "un uso più perfetto" delle tradizioni orientali, il decreto asserisce che "qualora per circostanze di tempo o di persone fossero indebitamente venuti meno ad esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni" (OE 6).

III.3.2. Se questa indicazione è di carattere generale e copre l'intero complesso della vita della Chiesa, il decreto ritorna in modo particolare sulla disciplina dei sacramenti: "Il Santo Concilio Ecumenico, conferma e loda e, se occorre, desidera che venga ristabilita l'antica disciplina dei sacramenti vigente presso le Chiese orientali, e così pure la prassi spettante alla loro celebrazione e amministrazione" (OE 12)⁷.

III.4. Adattamenti ai tempi e ai luoghi.

Il Concilio Vaticano Secondo è stato un Concilio di "aggiornamento", di "rinnovamento", di "riconsiderazione" della presenza della Chiesa nel nostro tempo. La Costituzione pa-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

storale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo constata: “Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, cosicché, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche” (GS 4).

Il decreto sulle Chiese orientali, subito dopo aver asserito che la Chiesa cattolica vuole che si mantengano “salve e integre” le tradizioni delle Chiese orientali, aggiunge: “e parimenti essa vuole adattare il suo tenore di vita alle varie necessità dei tempi e dei luoghi” (OE 2). L’adattamento è possibile e utile, talvolta necessario. Lo avvertono sempre più anche le Chiese ortodosse. E’ recente l’informazione che il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli ha costituito una speciale commissione sinodale per affrontare questa questione. L’adattamento e anche la creatività nelle tradizioni così cariche di contenuto di pensiero, di spiritualità, di arte e di simbolismo, è sempre delicato e complesso. Richiede approfondita conoscenza e illuminata prudenza. Il decreto sulle Chiese orientali cattoliche richiama dalla tentazione di facili e arbitrari cambiamenti. Non ogni cambiamento esprime una risposta valida a una esigenza reale o esprime un vero progresso.

Il decreto afferma: “Sappiano e siano certi tutti gli orientali che possono sempre e devono conservare i loro legittimi riti e la loro disciplina e che non si devono introdurre mutazioni se non per ragione del proprio organico progresso” (OE 6). Il cambiamento per l’adattamento ai luoghi e ai tempi deve essere nella linea di un progresso, di uno sviluppo, di una crescita. E questo progresso deve essere nella linea della “propria” tradizione, deve essere uno svilup-

po “organico”, cioè vitale e confacente all’organismo in questione.

Il 6 gennaio 1996 la Congregazione per le Chiese Orientali pubblicava “L’istruzione per l’applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali”. Mons. Fortino, in un breve commento apparso sulla rivista Oriente Cristiano ne metteva in luce gli aspetti più salienti che, non a caso, riprendevano e riassumevano le sue proprie posizioni manifestate in scritti precedenti⁸. Del commento di Fortino all’istruzione vorrei sottolinearne alcuni aspetti:

1. L’istruzione si colloca nella scia di documenti che da OE in poi hanno sottolineato la necessità di un rinnovamento e di un ritorno alle “avite tradizioni”.

2. Fortino sottolinea la prospettiva teologica in cui viene collocata la problematica liturgica⁹. Afferma Fortino: “...è una felice rottura con il passato, nemmeno troppo lontano, in cui i pronunciamenti di varie istanze gerarchiche in materia liturgica orientale erano formulati quasi esclusivamente in chiave rubricale...”. E prosegue con un’affermazione che è uno dei punti nodali del suo pensiero: “...la perdita o l’affievolimento della propria identità liturgica non è semplicemente l’effetto di un processo che tende ad acquistare forme proprie della tradizione romana, quanto invece il risultato della perdita di una propria teologia”.

3. In questo senso sono quattro i principali obiettivi che l’istruzione si propone: approfondimento delle proprie ricchezze; recupero della propria identità; formazione liturgica; principi per l’elaborazione di Direttori liturgici per le singole Chiese *sui iuris*.

4. Fortino è cosciente che ogni Chiesa deve prendere coscienza e ravvivare la propria tradizione liturgica. È chiaro che l’istruzione non è una sorta di “super typikon” con delle risposte a tutto e per tutto. E qui il nostro autore

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

riprende il tema centrale e vitale della formazione sia del clero che dei laici. E direi che con visione quasi profetica auspica che “...*un movimento liturgico fatto di studi, di riflessione e di divulgazione c'è bisogno, altrimenti è difficile immaginare quel «organico progresso» in liturgia, che è «organico» proprio perché la tradizione è qualcosa di vivo. Una tradizione che non riesce a rinnovarsi presto o tardi diviene il museo di se stessa*”.

III.5. Incremento delle Chiese orientali.

Il decreto auspica una crescita delle Chiese orientali cattoliche e chiede: “Si provveda perciò in tutto il mondo alla tutela e incremento di tutte le Chiese particolari (OE 4). Il riferimento alla tutela probabilmente proviene da due ragioni: la prima dal fatto che nell’ambito della Chiesa cattolica gli orientali sono una ristretta e variegata minoranza di diverse tradizioni (alessandrina, antiochena, bizantina, caldea, armena; la seconda dal fatto che si è anche dispersi in varie parti del mondo. Per questo il Concilio chiede che nelle varie parti del mondo dove si trovano orientali, “si erigano parrocchie e una propria gerarchia, dove lo richiede il bene spirituale dei fedeli” (OE 4). Il decreto afferma: “Le gerarchie poi delle varie Chiese particolari, che hanno giurisdizione nello stesso territorio, procurino con un mutuo scambio di consigli in periodici incontri, di promuovere l’unità d’azione, e, con forze congiunte, di aiutare le opere comuni, onde far progredire più speditamente il bene della religione” (OE 4). La varietà delle tradizioni non dovrebbe che rendere più feconda l’azione comune e così testimoniare l’unità della fede e la comunione di vita cristiana.

IV. Funzione di una Chiesa orientale cattolica.

Il decreto OE contiene diversi elementi che raccolti possono fare emergere un orientamen-

to omogeneo sulla funzione di una Chiesa orientale cattolica. Prima di ogni specificazione, è opportuno ricordare quanto il decreto afferma in termini generali sulle benemerite delle Chiese orientali: “La storia, le tradizioni e molte istituzioni ecclesiastiche chiaramente dimostrano quanto le Chiese orientali si siano rese benemerite di tutta la Chiesa” (OE 5).

IV.1. All’interno di esse.

La funzione fondamentale è quella di vivere le esigenze del Vangelo e dare coerente testimonianza. Il decreto indica alle Chiese orientali, per la vita al loro interno: “di reggersi secondo le proprie discipline particolari, perché sono commendevoli per veneranda antichità, più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime” (OE 5). La motivazione che il Concilio dà per la salvaguardia e la messa in pratica delle discipline orientali per i fedeli orientali, è estremamente interessante. Non si tratta di un malsano amore per le anticaglie, o di una deviante propensione per un vano estetismo, o per una cosiddetta neo-moderna o postmoderna evasione nell’orientalismo. Non si tratta di una yoga dello spirito. Il Concilio vi vede un autentico servizio pastorale corrispondente all’indole e ai costumi dei fedeli. Qualcosa che è più adatto a provvedere al bene delle anime. Questa indicazione dovrebbe coinvolgere la coscienza di chiunque in una comunità orientale cattolica ha una qualsiasi responsabilità pastorale.

IV.2. All’interno della Chiesa cattolica.

Parlando della varietà e pluralità di Chiese particolari, il Decreto OE afferma che “vige tra loro una mirabile comunione” (OE 5). Il senso è che deve instaurarsi fra le Chiese d’Oriente e d’Occidente -all’interno stesso della Chiesa cattolica - una mirabile comunione, una fraterna cooperazione, una fedele testimonianza comune. Il decreto nota che tutti

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

i fedeli della Chiesa cattolica “sono organicamente uniti nello Spirito Santo da una stessa fede, dagli stessi sacramenti e da uno stesso governo”. La varietà quindi che si manifesta ad altri livelli non intacca l’unità. Il decreto è esplicito: poiché nella Chiesa cattolica esiste questa così descritta comunione, “la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma la manifesta”.

La Chiesa è cattolica, universale e non si esprime esaurientemente in nessuna singola tradizione. Certo, in ogni Chiesa particolare “è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica” (Christus Dominus 11), ma nella sua funzione evangelizzatrice per tutte le genti è utile la varietà delle tradizioni che offrono particolari possibilità di annuncio.

Storicamente, poi, all’interno della Chiesa cattolica, mentre nel tempo della Controriforma la Chiesa latina andava rinchiudendosi nelle strettoie di una sola tradizione rischiando di imprigionarsi, la presenza di orientali cattolici con la tensione che generavano nei vari campi di dottrina, di liturgia e di disciplina, hanno mantenuto la Chiesa aperta alla sua naturale dimensione universale. È questo un aspetto che non va assolutamente dimenticato.

IV.3. All’interno dell’ecumene cristiana.

La sola esistenza di una Chiesa orientale cattolica ricorda il dramma della divisione tra Oriente e Occidente. La maggioranza dei cristiani d’Oriente non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica. E’ un problema storico grave, e un problema teologico inquietante per la coscienza cristiana. La divisione è una lampante contraddizione al piano di Gesù Cristo sulla sua Chiesa, una e unica. Le Chiese orientali cattoliche che in genere vivono in stretto contatto, ma anche in costante tensione con la maggioranza ortodossa, risentono nella loro stessa esistenza il dramma della divisio-

ne. A questa tematica, il decreto OE ha dedicato un paragrafo in cui esso parla di “speciale ufficio” di promuovere l’unità. “Alle Chiese orientali aventi comunione con la Sede apostolica romana compete lo speciale ufficio di promuovere l’unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto sull’ecumenismo promulgato da questo Concilio, in primo luogo con la preghiera, l’esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi” (OE 24).

Vale la pena di fare qualche puntualizzazione.

1. Alle Chiese orientali cattoliche compete uno “speciale ufficio” di promozione dell’unità, proprio perché vivono da vicino la divisione. La divisione per esse è all’interno della stessa tradizione ecclesiale, all’interno della stessa cultura. E’ più vicina e pungente.

2. Sono chiamate, come tutti i cattolici, a promuovere l’unità di tutti i cristiani, tanto l’unità tra cattolici ed ortodossi, quanto quella tra cattolici e protestanti.

3. In particolar modo sono chiamati a cercare la piena comunione con gli ortodossi.

4. La loro partecipazione alla ricerca ecumenica deve essere ispirata ai principi comuni che impegnano tutti i cattolici e sono espressi nel decreto sull’Ecumenismo.

5. Il decreto però ha una annotazione specifica per gli orientali cattolici. Per promuovere l’unità con gli ortodossi, si richiede “la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali”. Ciò si può spiegare così: le Chiese orientali cattoliche fanno parte della tradizione orientale, dopo la loro unione con Roma hanno subito un processo di latinizzazione, dove più dove meno, che ha fatto di esse un *tertium quid*, non pienamente orientale e non occidentale. Il decreto OE vi ha visto un problema e ha richiesto, per questo, una scrupolosa fedel-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

tà alle antiche tradizioni orientali.

Bibliografia.

FORTINO, E., *Nel XXV anniversario della promulgazione del Decreto sulle Chiese orientali cattoliche del Concilio Vaticano II (21 novembre 1964-1989)*. Conferenza fatta a Lungro nella I Assemblea eparchiale 1989.

FORTINO, E., *Nuove relazioni tra le Chiese orientali cattoliche e le Chiese ortodosse*, in *Oriente Cristiano* 31 (1991) 43-46.

FORTINO, E., *Le Chiese orientali cattoliche e l'ecumenismo*, in *Oriente Cristiano* 32 (1992) 40-45.

FORTINO, E., *Le Chiese ortodosse e le Chiese orientali cattoliche come Chiese sorelle*, in *Oriente Cristiano* 33 (1993) 58-66.

FORTINO, E., *Aspetti ecclesiologicali della Chiesa italo-albanese. Tensione e comunione*, in *Oriente Cristiano* 34 (1994) 3-25.

FORTINO, E., *Istruzione liturgica per le Chiese orientali cattoliche*, in *Oriente Cristiano* 34 (1996) 40-41.

¹ Sarebbero da raccogliere tutti i contributi di mons. Fortino sull'ecclesiologia delle Chiese Orientali Cattoliche, e nel rapporto di esse con l'ortodossia.

² La matrice italo albanese di mons. Fortino facilitava sicuramente questo approccio positivo verso l'ortodossia.

³ La svolta segnata da OE e poi ribadita da CCEO e dall'Istruzione sarà un filo conduttore nel pensiero

fortiniano.

⁴ Questi saranno due colonne fondanti del pensiero di Fortino nella sua riflessione sulle Chiese Orientali Cattoliche e che ritroveremo lungo le nostre pagine.

⁵ Neophytos Edelby, metropolita melchita di Aleppo (1920-1995), fu uno dei membri più autorevoli durante il Vaticano II come "voce teologica" dell'Oriente cattolico. Amico di mons. Fortino, costui lo prende spesso come punto di riferimento.

⁶ In una sua conferenza del 1989 alla sua eparchia di Lungro in vista all'assemblea eparchiale, mons Fortino cita: "Proprio in un documento indirizzato agli italo-albanesi, nella Costituzione Etsi Pastoralis del 1742, Benedetto XIV aveva così teorizzato questo principio, applicato poi nei rapporti con tutti gli altri orientali cattolici: "Ritus enim latinus propter suam praestantiam, eo quod sit ritus Sanctae Romanae Ecclesiae omnium Ecclesiarum Matris et Magistrae supra graecum ritum praevallet..." (II, XII)".

⁷ Questa affermazione conciliare verrà attuata col CCEO e col Direttorio per l'applicazione delle norme liturgiche del CCEO.

⁸ FORTINO, E., *Istruzione liturgica per le Chiese orientali cattoliche*, in *Oriente Cristiano* 34 (1996) 40-41.

⁹ Abbiamo già visto diverse volte come il pensiero di mons. Fortino mette in luce il legame inscindibile tra teologia e liturgia; quest'ultima non è una variante rituale, ma è la manifestazione di una professione di fede di una Chiesa cristiana.



www.eparchialungro.it

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Strutture pastorali per i Migranti cattolici delle Chiese Orientali

S.E. MONS. ANTONIO MARIA VEGLIÒ

Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

1. La sollecitudine della Chiesa per i migranti e gli itineranti

Il tema generale del vostro convegno circa “*i criteri di ecclesialità delle Chiese orientali e realtà di oggi*” giustifica pienamente l’approccio contemporaneo, caratterizzato dalla mobilità dei popoli e descritto autorevolmente dal recente Sinodo speciale per il Medio Oriente, a Roma. Prima, però, di entrare nel tema specifico che mi è stato affidato, è d’obbligo inserire la questione della cura pastorale degli Orientali cattolici, sparsi oggi in ogni angolo della terra, nella sollecitudine generale della Chiesa cattolica, e soprattutto degli ultimi Pontefici, per i migranti e gli itineranti. Inoltre ritengo che i provvedimenti canonici, necessari per la cura pastorale degli orientali cattolici fuori dei confini del territorio delle proprie Chiese d’origine come anche il modo con cui le comunità cattoliche latine d’occidente accolgono i migranti orientali cattolici, costituiscono una sfida e un’occasione di verifica della credibilità dei continui appelli, messaggi, iniziative e impegni pastorali della Chiesa universale in difesa dei diritti dei migranti.

Resta pertanto inalterata e attuale la missione delle Chiese orientali cattoliche, ovunque si trovino nel mondo i propri fedeli emigrati. In tale realtà, nuova e complessa, è costante la volontà della Chiesa, solennemente affermata dal Concilio Vaticano II con queste parole: “*La Chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni*

ecclesiastiche e la disciplina della vita cristiana delle Chiese orientali. In esse, infatti, poiché sono illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che deriva dagli apostoli attraverso i padri e che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale. Perciò questo santo ed ecumenico Concilio, preso da sollecitudine per le Chiese orientali, che di questa tradizione sono testimoni viventi, desidera che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata” (*Orientalium Ecclesiarum*, 1). Tale dichiarazione è stata confermata dal Servo di Dio Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Orientalium Lumen*, di cui ricorre quest’anno il 15° anno della promulgazione (2/5/1995), da Benedetto XVI in diverse occasioni, dalla Congregazione per le Chiese Orientali e dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che presiedo dagli inizi del 2009.

È proprio in questo nuovo contesto che il Concilio, i Papi e la Santa Sede, mossi dalla sollecitudine per le Chiese orientali, desiderano che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata. Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, in particolare, si adopera per venire incontro alle necessità di coloro che, per varie ragioni, sono stati costretti ad abbandonare la propria patria e segue con attenzione le questioni attinenti a tale materia. Esso si impegna affinché nelle Chiese locali sia offerta un’efficace ed ap-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

propriata assistenza spirituale, se necessario anche mediante opportune strutture pastorali, sia ai migranti che liberamente lasciano il Paese d'origine, sia a coloro che, invece, sono forzati a recarsi all'estero.

2. Il Magistero della Chiesa e i migranti cattolici di rito orientale

L'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* del Pontificio Consiglio (pubblicata il 3 maggio 2004 con l'approvazione di Giovanni Paolo II) consacra alcuni paragrafi ai migranti cattolici di rito orientale (nn. 52-55). Anzitutto tale Documento ricorda il dettato del Concilio Vaticano II, ponendo l'accento sull'obbligo morale e giuridico dei migranti orientali cattolici quando possibile di osservare ovunque il proprio rito, inteso come patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere e celebrare la fede che è proprio di ciascuna Chiesa orientale (cf. CCEO, can. 28, § 1) (n. 52), e di conseguenza suggerisce le necessarie strutture pastorali e giuridiche per l'adempimento di tale obbligo.

Il Decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum* al n. 6, infatti, rivolge ai cattolici orientali questo pressante appello: “Sappiano e siano certi tutti gli orientali che sempre possono e devono conservare i loro legittimi riti liturgici e la loro disciplina, e che non si devono introdurre mutazioni, se non per ragione del proprio organico progresso. Pertanto tutte queste cose devono essere con somma fedeltà osservate dagli stessi orientali, i quali devono acquistarne una conoscenza sempre più profonda e un uso più perfetto, e qualora per circostanze di tempo o di persone fossero indebitamente venuti meno a esse, procurino di ritornare alle avi-

te tradizioni”. Poi, lo stesso Decreto, rivolgendosi a “quelli che per ragioni o dell'incarico o del ministero apostolico hanno frequente relazione con le Chiese orientali o con i loro fedeli, secondo l'importanza della carica che occupano” raccomanda “che siano accuratamente istruiti nella conoscenza e nella pratica dei riti, della disciplina, della dottrina, della storia e del carattere degli orientali” (OE, n. 6). Anzi questa raccomandazione conciliare è tradotta in norma canonica nel can. 41 del CCEO: “*I fedeli cristiani di qualsiasi Chiesa sui iuris, anche della Chiesa latina, che per ragione di ufficio, di ministero o di incarico hanno relazioni frequenti con i fedeli cristiani di un'altra Chiesa sui iuris, siano formati accuratamente nella conoscenza e nella venerazione del rito della stessa Chiesa, secondo l'importanza dell'ufficio, del ministero o dell'incarico che adempiono*”.

Inoltre, il Decreto conciliare *Unitatis Redintegratio*, al n. 17, aggiunge che “Questo sacro concilio, ringraziando Dio che molti orientali figli della Chiesa cattolica, i quali custodiscono questo patrimonio e desiderano viverlo con maggior purezza e pienezza, vivono già in piena comunione con i fratelli che seguono la tradizione occidentale, dichiara che tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità e apostolicità della Chiesa”.

3. Il contesto migratorio

Come voi sapete, dall'inizio del sec. XX fino ad oggi, centinaia di migliaia di fedeli delle Chiese orientali cattoliche sono emigrati e tuttora emigrano dal Vicino, Medio ed Estremo Oriente, nonché dall'Europa centrale e orientale verso i Paesi d'Occidente (Stati Uniti

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

d'America, America Latina, Canada, Australia, Europa occidentale, ecc.). Le Chiese orientali, cattoliche e ortodosse, tuttora versano in situazioni di diffusa difficoltà, come d'altronde il cristianesimo intero nel Vicino e Medio Oriente. I cristiani, e particolarmente i giovani, in molti Paesi dell'area (Libano, Siria, Iraq, Iran, Egitto, Libia, Israele, Palestina, ecc.) in questi ultimi decenni abbandonano la loro patria in gran numero. I tragici eventi di guerra e la situazione sociale, economica e politica in Oriente li spingono alla ricerca altrove di un migliore destino per sé e per i propri cari. Si verifica, dunque, ogni giorno una progressiva diminuzione della presenza cristiana in tutti questi Paesi. L'avvenire dei cristiani nei Paesi a maggioranza musulmana è diventato aleatorio. La precarietà consiglia i giovani cristiani ad emigrare e ad inserirsi in differenti contesti culturali e sociali con tutti i vantaggi e, purtroppo, gli svantaggi che ciò comporta.

Le migrazioni costituiscono un fenomeno davanti al quale si confronta seriamente ogni Paese. Si tratta per noi di un vero "segno dei tempi". Anche nel contesto europeo, dopo la svolta del 1989, si registra una rilevante mobilità: dalla Romania, ad esempio, è emigrato circa il 15% della popolazione, costituito in maggioranza da giovani. Sotto il regime comunista era impossibile emigrare, si rischiava la vita! Ciò vale anche per l'Ucraina e i Paesi dei Balcani. La Spagna, l'Italia e la Grecia, che in passato erano Paesi di emigrazione, ora sono destinatari di flussi di immigrazione. Dieci anni fa la Spagna ospitava mezzo milione di immigrati, ora ne conta oltre 4 milioni.

4. Sfide attuali e risposte ecclesiali

In tale scenario, la Chiesa cattolica vede con preoccupazione i problemi sociali emergenti, come la disoccupazione, l'invecchia-

mento della popolazione nei Paesi di partenza, l'ingresso irregolare, il traffico di persone, la disgregazione delle famiglie, l'assenza dei genitori nelle fasi di crescita dei loro bambini. Bisogna notare che l'attività caritativa delle comunità cristiane è una risposta immediata a tali sfide, ma è decisivo, ovviamente, un impegno politico anche a livello mondiale che affronti le cause ultime della migrazione, soprattutto povertà, violenza, persecuzione, ingiustizia, sottosviluppo e disoccupazione. Altrettanto decisivo è l'impegno culturale, cioè la formazione alla centralità della persona, la opposizione alla xenofobia, talvolta favorita dai mezzi di comunicazione, il sostegno all'integrazione che salvi l'identità delle persone.

La Santa Sede e le Gerarchie cattoliche, in alcuni Paesi dell'occidente europeo, hanno realisticamente constatato che l'immigrazione è anche una denuncia della "malattia demografica" di cui soffrono quei territori. In particolare le Conferenze Episcopali affrontano gravose questioni pastorali poste dalla migrazione, come l'assistenza pastorale ai diversi gruppi etnici, la valorizzazione del contributo degli immigrati alla vita della Chiesa locale e lo scambio di personale per la pastorale. Di fatto, la migrazione ha favorito l'incontro a livello ecumenico e interreligioso, ponendosi come novità assoluta per alcuni Paesi. In tale opera, dunque, la Chiesa ha la straordinaria grazia della sua universalità (o cattolicità): essa può sostenere una rete unica di solidarietà e collaborazione pastorale tra Paesi di partenza e di arrivo. Si tratta, perciò, di una possibilità da valorizzare seriamente.

5. Una pastorale specifica

La storia della Chiesa ha evidenziato, nel-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

la pastorale della mobilità, una sorta di “diaspora nella diaspora”, tenendo conto che non sempre la pastorale specifica è stata ritenuta necessaria e questo ha provocato tensioni all’interno della stessa Chiesa cattolica. “*Negli Stati Uniti, ad esempio, la contrapposizione tra i diversi gruppi cattolici e la poca comprensione verso i nuovi immigrati genera nel XIX secolo un’aspra polemica tra l’episcopato americano e l’elemento cattolico tedesco. Nel 1907 si verifica la scissione della Chiesa nazionale polacca mentre si faranno sempre più forti le proteste e le rivendicazioni dei cattolici di rito ruteno che otterranno, in seguito, da Pio X un episcopato autonomo nelle Americhe*”¹.

“*Sotto il pontificato di Leone XIII emerge una delle note rivelatesi estremamente feconde per tutta la pastorale migratoria: la tutela e la valorizzazione dei gruppi minoritari anche all’interno della Chiesa. La diaspora di cattolici di rito armeno, greco-ruteno, caldeo, bizantino fa correre loro il rischio di essere assimilati ai cattolici di rito latino, soprattutto là dove la Chiesa locale si dimostra impreparata a gestire la diversità... La costituzione apostolica *Orientalium dignitas* di Leone XIII del 1894 comminava la scomunica al sacerdote di rito latino che intendesse allontanare i fedeli orientali dal loro rito*”².

Questa diaspora, dunque, di migranti cattolici orientali pone ovviamente, tra diversi altri problemi, anche la preoccupazione di una urgente, adeguata e specifica cura pastorale. Il problema è giuridico, ma prevalentemente spirituale. L’emigrazione rischia non solo di impoverire le Chiese orientali, ma con il ritmo intenso con cui si evolve, rischia di portarle all’estinzione. Sono perciò necessarie nuove strutture ecclesiali nei Paesi occidentali, per dare agli emigrati cat-

tolici orientali la possibilità di vivere e testimoniare la loro fede nelle proprie tradizioni e nel proprio rito. Si impone come problema pastorale urgente di considerare le conseguenze ecclesiali e giuridiche della loro presenza sempre più consistente e dei contatti che si vanno realizzando a vari livelli ufficiali o privati, individuali o collettivi, tra una comunità o i suoi singoli membri ed altre comunità e i loro singoli membri, soprattutto con le diocesi cattoliche latine. La Sede Apostolica si è impegnata e non cesserà di impegnarsi affinché i cristiani restino sulle loro terre, ma ormai il movimento emigratorio appare irreversibile.

6. Fondamenti normativi

L’Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, in tale contesto, non si limita a far emergere il problema, ma enuncia una serie di principi e di provvedimenti giuridico-pastorali per venire incontro alle necessità spirituali degli emigrati cattolici orientali, i quali nella maggior parte dei casi si trovano nella giurisdizione dei Vescovi latini *in loco*. Nonostante la loro condizione di diaspora, non bisogna disattendere il fatto che i migranti orientali cattolici – come si è detto – hanno l’obbligo di osservare dovunque quando possibile il proprio rito, inteso come patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, secondo la definizione data dal can. 28 § 1 del CCEO, e devono avere la possibilità effettiva di adempiere quest’obbligo.

Di conseguenza, da un punto di vista giuridico, “*anche se affidati alla cura del Gerarca (Ordinario) o del parroco di un’altra Chiesa sui iuris, essi rimangono tuttavia ascritti alla propria Chiesa sui iuris*” (CCEO, can. 38). L’obbligo morale e giuridico dei migranti cattolici orientali di osservare dovunque il

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

proprio rito coinvolge anche i Pastori cattolici di rito latino, che hanno parimenti l'obbligo morale e giuridico di accoglierli, sostenerli e vigilare sull'osservanza del loro rito. Per quanto riguarda l'appartenenza giuridica, i fedeli orientali, anche se affidati *ratione domicilii* alla cura dell'Ordinario o del parroco della Chiesa latina, non passano alla Chiesa latina, ma rimangono sempre ascritti alla propria Chiesa orientale *sui iuris* (CCEO, can. 38); anzi, l'usanza di ricevere i sacramenti secondo il rito di un'altra Chiesa *sui iuris*, anche se a lungo protratta, non comporta l'iscrizione alla medesima (CIC, can. 112, § 2). Vi è, infatti, divieto di "cambiare rito" senza il consenso della Sede Apostolica (CCEO, can. 32 e CIC, can. 112, § 1). La Gerarchia latina locale, dunque, ha l'obbligo di fare tutto il possibile per garantire ai migranti cattolici orientali l'osservanza del proprio rito e il mantenimento del contatto con la propria Gerarchia orientale (Patriarchi e Vescovi). Anzi la Gerarchia latina deve curare che coloro che hanno relazioni frequenti con fedeli di altro rito lo conoscano e lo venerino (cf. CCEO, can. 41), e deve vigilare affinché nessuno si senta limitato nella sua libertà a motivo della lingua o del rito (cf. CCEO, can. 588).

7. Disposizioni giuridiche

Ambedue i Codici, quello di diritto canonico latino e quello dei canoni per l'Oriente, garantiscono a tutti i fedeli cristiani cattolici il diritto di esercitare debitamente il culto divino secondo le prescrizioni della propria Chiesa e di seguire una propria forma di vita spirituale, che sia però in accordo con la dottrina della Chiesa (cf. CCEO, can. 17; CIC, can. 214), come anche il diritto "di ricevere dai Pastori della Chiesa gli aiuti provenienti dai beni spirituali della Chiesa, spe-

cialmente dalla parola di Dio e dai sacramenti" (CCEO, can. 16; CIC, can. 213). Tuttavia, il diritto e il dovere di osservare qualora possibile in ogni luogo il proprio rito non eliminano la facoltà per i migranti cattolici orientali di partecipare attivamente alle celebrazioni liturgiche di qualunque Chiesa cattolica *sui iuris*, anche di quella latina, secondo le prescrizioni dei libri liturgici di ciascuna (CCEO, can. 403, § 1).

I Patriarchi e le Gerarchie orientali in genere seguono con particolare sollecitudine i loro fedeli emigrati. Sebbene la loro potestà si eserciti validamente solo entro i confini del territorio delle proprie Chiese (cf. CCEO, cann. 78, § 1 e 147), tuttavia, a norma del CCEO, can. 148, hanno il diritto e il dovere di esercitare lo *ius vigilantiae* sui propri fedeli in tutto il mondo. Esso consiste nel cercare le opportune informazioni sullo stato dei fedeli e, dopo aver discusso della cosa nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale, proporre alla Sede Apostolica i mezzi opportuni da adottare per provvedere adeguatamente alla loro cura pastorale. Il Patriarca, dunque, può proporre alla Sede Apostolica, per la tutela e l'incremento del bene spirituale di questi fedeli migranti, la costituzione di centri, di missioni, di parrocchie o anche di diocesi proprie in diaspora.

Da parte sua, la Sede Apostolica, per mezzo della Congregazione per le Chiese Orientali, "segue con premurosa diligenza le comunità dei fedeli orientali che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina, e provvede alle loro necessità spirituali per mezzo di visitatori, anzi, laddove il numero dei fedeli e le circostanze lo richiedano, possibilmente anche mediante una propria gerarchia, dopo aver consultato la Congregazione competente per la costituzione di

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

*Chiese particolari nel medesimo territorio*³.

8. Strutture di pastorale migratoria

Il Concilio Vaticano II prevede l'erezione di strutture giuridiche per la cura pastorale dei fedeli migranti orientali di diversi riti. Il decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum*, n. 4, stabilisce che *“si provveda in tutto il mondo a tutelare e incrementare tutte le Chiese particolari e a questo scopo si erigano parrocchie e una propria gerarchia, dove lo richieda il bene spirituale dei fedeli”*. Il Decreto conciliare sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus*, al n. 23, pur affermando la regola generale della territorialità della diocesi, aggiunge che *“dove a giudizio della suprema autorità della Chiesa, sentite le Conferenze Episcopali interessate, l'utilità lo suggerisca, nello stesso territorio possono essere erette Chiese particolari distinte sulla base del rito dei fedeli o per altri simili motivi”*. Inoltre, *“dove si trovano i fedeli di diverso rito, il Vescovo deve provvedere alle loro necessità: sia per mezzo di sacerdoti o parrocchie dello stesso rito; sia per mezzo di un vicario episcopale, munito delle necessarie facoltà e, se opportuno, insignito anche del carattere episcopale; sia da se stesso, come ordinario di diversi riti”*. Lo stesso Decreto conciliare, al n. 27, aggiunge che *“il vescovo può costituire uno o più vicari episcopali che, in forza del diritto ... nei riguardi dei fedeli di un determinato rito, godano dello stesso potere che il diritto comune attribuisce al vicario generale”*.

Quanto all'istituzione degli “Ordinariati orientali”, già esistenti in alcuni Paesi (ad es. in Francia, Austria, Polonia e Argentina⁴), essi non sono previsti dai due Codici in vigore (*CIC* e *CCEO*), ma tale istituzione è inevitabile in quei territori in cui risiedono gruppi di

fedeli di diversi riti per i quali non è possibile costituire proprie circoscrizioni ecclesiastiche. Pertanto, la duplice giurisdizione cumulativa tra gli Ordinari interessati dovrà essere regolata da necessario accordo⁵.

9. La giurisdizione

Premesso tutto ciò, si pone il seguente problema: qual è lo stato giuridico dei migranti cattolici orientali che hanno il domicilio o il quasi-domicilio in territori dove manca il proprio parroco oppure nei luoghi dove non è costituita una gerarchia orientale propria?

I gruppi sempre più numerosi di fedeli cattolici orientali in Occidente si sono trovati ordinariamente in un territorio posto sotto la giurisdizione di un Vescovo latino. Il problema si presenta nei territori in cui non esiste una Gerarchia orientale. Il *CCEO*, can. 916, § 5, stabilisce che, nei luoghi dove non è eretta una diocesi per i fedeli cristiani di qualche Chiesa *sui iuris*, si deve riconoscere come Gerarca (Ordinario) proprio degli stessi fedeli cristiani il Gerarca (Ordinario) di un'altra Chiesa *sui iuris*, anche di quella latina.

Conformemente a questi dettati del Concilio, il can. 372 del *CIC*, mai eludendo la regola generale della territorialità della diocesi, aggiunge che *“dove, a giudizio della suprema autorità della Chiesa, sentite le Conferenze episcopali interessate, l'utilità lo suggerisca, nello stesso territorio possono essere erette Chiese particolari distinte sulla base del rito dei fedeli o per altri simili motivi”*. In pratica, la Sede Apostolica ha applicato ed applica ampiamente questa norma, costituendo dovunque in territori latini una Gerarchia orientale: Esarcati apostolici o anche Eparchie (Diocesi) direttamente dipendenti dal Romano Pontefice.

Inoltre, il *CIC*, can. 383, § 2 stabilisce che,

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

“*se il Vescovo diocesano ha nella sua diocesi fedeli di rito diverso, provveda alle loro necessità spirituali sia mediante sacerdoti o parroci del medesimo rito, sia mediante un vicario episcopale*”. Questo vicario episcopale, a norma del can. 476 del CIC, “*ha la stessa potestà ordinaria che, per diritto universale, a norma dei canoni, spetta al vicario generale ... anche in rapporto ai fedeli di un determinato rito...*”. Il CIC, can. 518, dopo aver enunciato il principio della territorialità della parrocchia, stabilisce che “*dove risulti opportuno, vengano costituite parrocchie personali, sulla base del rito...*”.

Qualora fossero costituite delle parrocchie personali per i fedeli di un determinato rito, esse fanno giuridicamente parte integrante della diocesi latina, e i rispettivi parroci fanno parte integrante del clero diocesano latino. Ma i fedeli e i sacerdoti di queste parrocchie personali restano sempre ascritti alla propria Chiesa orientale *sui iuris*. Bisogna notare, tuttavia, che, sebbene questi fedeli orientali, nell'ipotesi prevista dai suddetti canoni, siano sotto la giurisdizione del Vescovo latino, è ovviamente opportuno che egli, prima di istituire parrocchie personali e di designare un sacerdote come assistente o parroco, o addirittura vicario episcopale per i fedeli orientali, si metta in contatto sia con la Congregazione per le Chiese orientali sia con la loro Gerarchia e in particolare con il loro Patriarca.

Una norma di questo tenore è prevista nel CCEO, can. 193, § 3: “*I Vescovi eparchiali che costituiscono questo tipo di presbiteri, di parroci o Sincelli (Vicari episcopali) per la cura dei fedeli cristiani delle Chiese patriarcali, prendano contatto con i relativi Patriarchi e, se sono consenzienti, agiscano di propria autorità informandone al più presto la*

Sede Apostolica; se però i Patriarchi per qualunque ragione dissentono, la cosa venga deferita alla Sede Apostolica”. Sebbene nel CIC manchi una disposizione esplicita su questa materia, implicitamente dovrebbe riguardare anche gli Ordinari latini. In effetti, l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, al n. 55, conferma il dettato del can. 193, § 3.

Per garantire adeguatamente lo stato giuridico dei migranti cattolici orientali, che hanno il loro domicilio o il quasi-domicilio in territori dove manca il proprio parroco oppure nei luoghi dove non è costituita una Gerarchia orientale propria, e per assicurare la cura pastorale dei fedeli migranti di un'altra Chiesa *sui iuris*, è assai raccomandabile che si favorisca una specifica azione pastorale. I sacerdoti del medesimo rito, quando ciò è possibile, o altri ministri sacri, osservando sempre l'unità cattolica nella diversità delle tradizioni e dei riti, dovrebbero assicurare il più possibile una sufficiente vita ecclesiale ordinaria. La necessità per gli orientali cattolici di osservare il proprio rito impegna, pertanto, la Gerarchia latina nella conoscenza e nell'accoglienza del diritto orientale, nel caso degli immigrati. Al riguardo, non vale il principio *locus regit actum*, bensì quello dello *ius personarum*. Questo secondo principio deve essere applicato, specie nel campo dell'amministrazione dei Sacramenti (dell'iniziazione cristiana e del Matrimonio) per evitare la “latinizzazione” dei fedeli orientali.

10. Chiarimenti della normativa vigente

Si è dunque debitori al Concilio Vaticano II per l'opera di recupero e di rin vigorimento della pastorale migratoria in seno alla cattolicità, grazie al servizio del Vescovo che diviene il segno visibile e il garante della

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

comunione e della cattolica unità nella diversità. In tal senso va letto il Decreto *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei Vescovi al n. 23 sopra citato.

L'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, al n. 55, conferma la normativa in vigore, spiegando che *“qualora così si proceda, tali parrocchie faranno giuridicamente parte integrante della Diocesi latina, e i Parroci del medesimo rito saranno membri del Presbiterio diocesano del Vescovo latino. È da notare, tuttavia, che sebbene i fedeli, nell'ipotesi prevista dai suddetti canonici, si trovino nell'ambito della giurisdizione del Vescovo latino, è opportuno che questi, prima di istituire Parrocchie personali o designare un Presbitero come assistente o parroco, o addirittura Vicario episcopale, entri in dialogo sia con la Congregazione per le Chiese Orientali, sia con la rispettiva Gerarchia, e in particolare con il Patriarca”*. Il Vescovo diocesano latino deve richiedere al Patriarca dei presbiteri idonei che si assumano la cura pastorale dei fedeli cristiani orientali nella sua diocesi; il Patriarca poi, per quanto è possibile, dovrebbe soddisfare tale domanda. I presbiteri, inviati dal Patriarca a tempo determinato oppure indeterminato nella diocesi latina, sono da ritenere addetti alla diocesi latina e soggetti alla potestà del Vescovo diocesano latino. Da notare pertanto che i sacerdoti orientali, inviati in occidente, devono essere animati da autentico spirito apostolico e missionario, adeguatamente preparati, specie in conoscenza della lingua e cultura locale. Un cambiamento di mentalità è necessario, evitando di trasportare nelle loro comunità emigrate i problemi sociali, politici o di casta del proprio ambiente di origine.

11. Fattori positivi dei flussi migratori

Il tema del vostro Convegno di Vescovi

orientali in Europa (*“I criteri di ecclesialità delle Chiese orientali e realtà di oggi”*) si inserisce felicemente nel contesto dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, appena terminata a Roma. Le riflessioni e le proposte emerse in quell'occasione sul ruolo vitale dei cristiani nella regione, incoraggiandoli nella loro testimonianza al Vangelo e aiutandoli a promuovere maggior dialogo e cooperazione fra cristiani in tutta l'area, valgono pienamente per la realtà di oggi delle vostre Chiese *in loco* e in luoghi di immigrazione. I criteri dottrinali di ecclesialità coincidono. Sebbene le realtà locali differiscano, tuttavia i problemi della cura pastorale degli emigrati orientali sono uguali agli altri immigrati.

Il fenomeno dello spostamento dei popoli dall'oriente all'occidente, dal secolo scorso ad oggi, e, in particolare, la massiccia emigrazione di milioni di fedeli cattolici di varie Chiese orientali *sui iuris* dall'Est e Centro Europeo e dal Medio Oriente ha avuto un duplice effetto positivo: da una parte, è stato utile per i Cattolici di tradizione latina il contatto con i loro fratelli Orientali, poiché hanno progressivamente preso coscienza della cattolicità della Chiesa universale – da non identificare con la Chiesa Latina. D'altra parte, gli stessi Orientali prendono maggiormente coscienza della loro duplice identità, cioè di essere Orientali e allo stesso tempo Cattolici, come anche della loro specifica missione ecumenica: di essere *Cattolici*, in quanto attingono la loro ecclesialità dalla piena comunione nella fede con il Vescovo di Roma, successore di Pietro, riconosciuto come loro supremo Pastore e Capo; di essere *Orientali*, in quanto nei loro riti risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i Padri, e le loro Chiese

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

sono regolate dal medesimo e fondamentalmente unico patrimonio della disciplina canonica delle Chiese Orientali ortodosse.

Questo duplice fatto ecclesiale di cattolicità e di identità orientale è stato solennemente riconosciuto e confermato dal Concilio Vaticano II, mentre in campo giuridico è stato dotato di appropriate strutture canoniche entro il contesto della normativa canonica dei due Codici, *CCEO* e *CIC*. Ovviamente tali strutture canoniche, oggi in vigore, non risolvono tutti i molteplici problemi che sorgono per garantire una adeguata cura pastorale degli Orientali emigrati, molti dei quali si sentono ancora stranieri ed ospiti in terra aliena. La cura pastorale dei fedeli Cattolici orientali in diaspora, in circoscrizioni latine, presuppone la presenza e l'opera di propri ministri sacri. Il loro *status*, i loro diritti e doveri, i loro rapporti con la Gerarchia latina *in loco* e con la rispettiva Gerarchia di origine sono regolati da entrambi i Codici mediante strutture appropriate.

12. Instaurare giusti rapporti di accoglienza e valorizzazione reciproca

Inevitabilmente si pone il problema più generico, ecclesiologico, giuridico e pastorale, cioè quello del rapporto tra "*territorio geografico*" e "*comunità ecclesiale locale*". Il fenomeno della diaspora, infatti, è la prova esistenziale che in un determinato territorio possono essersi radicate più comunità ecclesiali Orientali, che spesso sono costituite e organizzate sotto la giurisdizione di una Gerarchia diversa da quella di origine e regolate da una propria disciplina, diversa da quella in vigore *in loco*, nel territorio in cui dimorano. Mentre il rito proprio dei fedeli è un elemento di identità personale e segue la persona come individuo, come grup-

po e come comunità in qualsiasi luogo, la potestà delle Gerarchie di origine è circoscritta entro i confini di quelle regioni tradizionalmente ritenute come Orientali, cioè nella parte orientale dell'antico impero romano. Pertanto, l'installazione di una comunità di fedeli in un determinato territorio rende più flessibile il concetto puramente geografico di territorio, nel senso che dove c'è una comunità ecclesiale rituale diversa dalla comunità rituale *in loco*, viene legittimamente acquisito un proprio territorio.

A differenza dei criteri per definire il concetto di "*territorio nazionale*" e dell'acquisto di cittadinanza nell'ordinamento civile nazionale e nel diritto internazionale, per la Chiesa in un determinato territorio geografico le diverse comunità ecclesiali ivi installate acquistano il diritto personale di cittadinanza, il diritto cioè di esistere ed operare secondo le proprie discipline. Ciò si verifica già da secoli nelle stesse regioni tradizionalmente Orientali, dove più Patriarchi e Vescovi cattolici, orientali e latini, esercitano la loro potestà nella medesima città e nello stesso territorio sulle proprie comunità, in virtù dello specifico patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, con strutture anche di collaborazione sinodale. Ogni fedele cristiano cattolico, di qualsiasi cittadinanza civile, nazionalità, etnia e lingua, in qualsiasi luogo del mondo si trovi, è cittadino della Chiesa cattolica, la quale non si identifica con una cultura, ma accoglie e valorizza ogni cultura a servizio della cattolicità.

13. Verso nuovi orientamenti

Il principio di territorialità nell'esercizio della potestà ecclesiastica – come emerge oggi dalla realtà sia nelle Chiese Orientali cattoliche sia nella Chiesa latina, sparse in

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

tutto il mondo – è *lex* ecclesiastica, e come tale deve essere osservata, in linea di principio, per garantire l'ordine pubblico nella Chiesa e la pacifica coesistenza delle comunità ecclesiali in ogni luogo. Tuttavia, salvo restando il diritto divino, una *lex* ecclesiastica amministrativa è sempre una *lex* umana a servizio dei cristiani, ovunque abbiano il loro domicilio o quasi-domicilio, mentre la *suprema lex est salus animarum*.

Una norma particolare approvata dal Romano Pontefice potrebbe avviare forse un migliore ordinamento dei rapporti tra i Patriarchi e le Gerarchie con milioni di fedeli orientali in diaspora, proprio per provvedere ovunque alla tutela e all'incremento del bene spirituale dei fedeli, anche attraverso la costituzione più ampia di parrocchie e di esarcati, eparchie e metropoli proprie.

Come ho detto, il Concilio Vaticano II con particolare sollecitudine desidera che le Chiese orientali cattoliche ovunque si trovino, entro e fuori del proprio territorio geografico, “*fiорiscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata*” (OE 1). La ragione di tale auspicio sta nel fatto che nelle istituzioni, nei riti liturgici, nelle tradizioni ecclesiastiche e nella disciplina delle Chiese orientali, “*illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che deriva dagli apostoli attraverso i padri e che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale*” (OE 1). Sotto questo profilo il Concilio “*non solo circonda di doverosa stima e di giusta lode questo patrimonio ecclesiastico e spirituale, ma lo considera fermamente come patrimonio di tutta la Chiesa*” (OE 5). Il CCEO, can. 39, ispirato da tali dichiarazioni conciliari, traduce in norma giuridica l'obbligo che i riti delle Chiese orientali, quale patrimonio della

Chiesa universale di Cristo, “*siano religiosamente osservati e promossi*”.

14. Una precisazione sul “*Ritus*”

Bisogna, poi, notare che il concetto di “*Rito*” è molto più ampio di quello che abitualmente si ritiene e cioè un insieme di usi, azioni, prescrizioni e consuetudini liturgiche. Esso si estende a tutto il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere la fede che è proprio di ciascuna Chiesa *sui iuris* (CCEO, can. 28, § 1). Non si tratta di osservare e conservare in modo statico, legalistico e folcloristico il proprio patrimonio rituale come una ricchezza archeologica, ma di testimoniare nella vita, celebrarlo nella Liturgia, conoscerlo nella sua essenza e profondità, promuovendolo in modo dinamico, cioè operando tutto ciò che è necessario per il suo “*organico progresso*”. Infatti, la pienezza del Mistero di Dio si rivela progressivamente secondo le circostanze storiche e la cultura dei popoli e si esprime in modi di vivere la fede che sono propri di ciascuna Chiesa orientale. Pertanto, da questa descrizione del “*Ritus*” emerge l'impegno – che oggi diventa urgente nell'azione della Chiesa – della inculturazione del Vangelo e della evangelizzazione della cultura.

Certo, il Concilio non ignora che gli orientali cattolici hanno subito nel corso dei secoli una certa “latinizzazione”, specie in contesti di emigrazione. Ecco perché li esorta a riscoprire il loro autentico volto. Si tratta di ristabilire le antiche tradizioni liturgiche, teologiche, spirituali e disciplinari vigenti al tempo dell'unione dell'oriente e dell'occidente, quantunque debbano essere alquanto adattate alle odierne condizioni (cf. OE 9).

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Perciò non si devono introdurre mutazioni, se non per ragione del proprio “organico progresso” (OE 6). Tale “organico progresso” per il bene comune di tutte le Chiese orientali richiede anzitutto l’approfondimento della teologia orientale, specialmente liturgica, la revisione dei libri liturgici e la promulgazione del diritto particolare. Indicazioni importanti, in tal senso, si trovano nell’*Istruzione* della Congregazione per le Chiese Orientali per l’applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (del 6 gennaio 1996, Edit. Vaticana 1996). A proposito del diritto particolare, nella Costituzione apostolica *Sacri canones*, Papa Giovanni Paolo II attestò che “è nostra intenzione che quanti hanno potestà legislativa nelle singole Chiese sui iuris vi provvedano al più presto con norme particolari, tenendo presente le tradizioni del proprio rito, come pure le disposizioni del concilio Vaticano II”.

Conclusionione

Per concludere, credo sia utile ribadire che il servizio ai migranti di qualsiasi rito cattolico non dovrebbe essere ritenuto, nelle circoscrizioni latine d’occidente e dai Vescovi latini, come pure dai Gerarchi delle Chiese Orientali, un’ulteriore incombenza, accanto alla ordinaria responsabilità della propria Chiesa particolare, bensì una espressione “ordinaria” integrata e “inderogabile” della sollecitudine episcopale.

A tale proposito, mi sembra opportuno riportare le parole del Servo di Dio Giovanni Paolo II ai Patriarchi delle Chiese orientali cattoliche, che nel 1998 disse: “*Le Chiese orientali cattoliche sono, come le altre Chiese d’Oriente, i testimoni viventi delle tradizioni che risalgono, attraverso i Padri, agli*

Apostoli; la loro tradizione fa parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale. Esse hanno la potestà di reggersi secondo le proprie discipline, poiché più conformi al carattere dei loro fedeli e più adatte a promuovere il bene delle anime [...] Nel seno della Chiesa cattolica, le vostre Chiese rappresentano questo Oriente cristiano verso il quale le nostre braccia non cessano di tendere per l’incontro fraterno della piena comunione. Le Chiese orientali cattoliche offrono, nei loro propri territori e nella diaspora, le loro ricchezze liturgiche, spirituali, teologiche e canoniche. Voi, che ne siete i capi e i Padri, avete ricevuto dallo Spirito Santo la vocazione e la missione di conservare e promuovere questo patrimonio specifico, affinché il Vangelo sia dato sempre in più abbondanza alla Chiesa e al mondo. Il Successore di Pietro ha il dovere di assistervi e di aiutarvi in questa missione”.

¹ G. G. TASSELLO (a cura di), *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*, EDB, Bologna 2001, p. 20.

² *Ibidem*, pp. 22-23.

³ IOANNES PAULUS PP. II, *Constitutio apostolica Pastor Bonus*, art. 59, in AAS, 80 (1988), p. 875.

⁴ Cf. CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, *Decreto del 27 luglio 1954*, in AAS, 47 (1955) pp. 612-613.

⁵ Cf. CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, *Declaratio del 30 aprile 1986*, in AAS, 78 (1986) pp. 784-786, riguardante l’Ordinariato di Francia.

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

I rapporti della Congregazione per le Chiese Orientali con le Chiese orientali in Europa e il loro futuro

+ Cyril Vasil' SJ

Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Roma

0. Introduzione

Secondo la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* sulla Curia Romana, la Congregazione tratta le materie concernenti le Chiese orientali, sia circa le persone sia circa le cose. Ne sono membri di diritto i Patriarchi e gli Arcivescovi maggiori delle Chiese orientali, nonché il presidente del Consiglio per l'Unità dei Cristiani. I consultori e gli ufficiali siano scelti in modo da tener conto, in quanto è possibile, della diversità dei riti. La competenza di questa Congregazione si estende a tutti gli affari, che sono propri delle Chiese orientali e che debbono essere deferiti alla Sede apostolica, sia circa **la struttura e l'ordinamento delle Chiese, sia circa l'esercizio delle funzioni di insegnare, di santificare e di governare, sia circa le persone, il loro stato, i loro diritti e doveri**. Essa svolge anche tutto ciò che è prescritto circa le relazioni quinquennali e le visite «ad limina». Rimane intatta, tuttavia, la specifica ed esclusiva competenza delle Congregazioni della Dottrina della Fede e delle Cause dei santi, della Penitenzieria apostolica, del Supremo Tribunale della Segnatura apostolica e del Tribunale della Rota romana, nonché della Congregazione del Culto divino e della Disciplina dei sacramenti per quanto attiene alla dispensa per il matrimonio rato e non consumato. Negli affari, che riguardano anche i fedeli dipendenti dalla Chiesa la-

tina, la Congregazione deve procedere dopo aver consultato, se lo richiede l'importanza della cosa, il dicastero competente per la stessa materia nei confronti dei fedeli della Chiesa latina. La Congregazione segue parimenti con premurosa diligenza le comunità di **fedeli orientali che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina, e provvede alle loro necessità spirituali per mezzo di Visitatori, anzi, laddove il numero dei fedeli e le circostanze lo richiedano, possibilmente anche mediante una propria gerarchia**, dopo aver consultato la Congregazione competente per la costituzione di Chiese particolari nel medesimo territorio. L'azione apostolica e missionaria nelle regioni, in cui da antica data sono prevalenti i riti orientali, dipende esclusivamente da questa Congregazione, anche se viene svolta da missionari della Chiesa latina. La Congregazione deve procedere in mutua intesa col Consiglio per l'Unione dei Cristiani nelle questioni che possono riguardare i rapporti con le Chiese orientali non cattoliche, ed anche col Consiglio per il Dialogo Interreligioso nella materia che rientra nell'ambito di esso.¹

Nella nostra presentazione cerchiamo di concentrarci su alcuni campi specifici e più importanti dei rapporti fra la CCO e le Chiese orientali cattoliche in Europa. Per quanto riguarda l'orizzonte temporale, vogliamo

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

limitarci al periodo di ultimi 20 anni. Questo lasso di tempo ci permette di identificare le tipologie più svariate dei rapporti e inoltre copre anche il periodo più intenso, per quanto riguarda questi rapporti, data la nuova situazione ecclesiale e geopolitica, creata dopo il crollo dei regimi totalitari dell'ex-blocco sovietico.

Lo scopo preciso di questo intervento non è tanto di fare una lista dettagliata degli interventi concreti nei confronti delle singole Chiese; vogliamo invece identificare piuttosto le tipologie di interventi, per poter valutare meglio la loro portata ecclesiale e per poter prevedere – a partire da essi – anche i futuri sviluppi di questo rapporto.

Partiamo dalla struttura delle competenze della CCO descritta dal *Pastor Bonus*

- **La struttura e l'ordinamento delle Chiese**
- **L'esercizio delle funzioni di insegnare, di santificare e di governare,**
- **Le questioni circa le persone, il loro stato, i loro diritti e doveri**
- **La situazione dei fedeli orientali che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina**

1. La struttura e l'ordinamento delle Chiese

1.1 Situazione durante e immediatamente dopo il crollo dei regimi totalitari.

1.1.1 Il processo del ristabilimento della gerarchia cattolica orientale e l'avvio del processo del regolare funzionamento delle principali strutture ecclesiali

Gli eventi che accompagnavano il rinnovamento dell'esistenza legale di alcune Chiese orientali cattoliche (Ucraina, Romania) o il ripristino del regolare funzionamento ecclesiale di altre Chiese (ex-Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria ecc.) sono stati una buona occasione per il rinnovamento dei frequenti e fruttuosi rapporti fra la CCO e le rispettive Chiese sui iuris.

Il primo fattore positivo è stato il fatto che sono stati ripristinati i rapporti diretti e ordinari, sia attraverso frequenti incontri fra i rappresentanti delle singole Chiese e i superiori e gli ufficiali della CCO, sia attraverso i canali ufficiali delle Nunziature.

In seguito al ristabilimento della libertà della Chiesa in diversi paesi dell'ex-blocco sovietico è stato possibile nominare i vescovi per le sedi vacanti da decenni. In questo caso si trattava di nomine dirette, dato che alcune di queste chiese fanno parte della cosiddetta "quarta categoria", non essendo queste Chiese sui iuris neanche metropolitane. In questa categoria rientrano le nomine dei Vescovi per esempio in Slovacchia, e nell'eparchia di Mukachevo in Ucraina Transcarpatica.

Gli anni 90. erano caratterizzati anche dall'impegno della CCCO nella regolarizzazione di alcune situazioni atipiche, dovute alla situazione di clandestinità. In questo caso si trattava soprattutto della verifica delle ordinazioni episcopali e sacerdotali svolta in collaborazione con la Congregazione per la Dottrina della Fede – basta ricordare il caso di Felix Davidek in Cecoslovacchia e simili. Un'altra situazione era quella dei vescovi clandestini in Ucraina o in Romania, dove non c'erano dubbi sulla successione apostolica, ma si trattava piuttosto del loro inserimento nella struttura pubblica della Chiesa.

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Un aspetto delicato di questo rinnovamento della vita pubblica e libera delle Chiese orientali cattoliche rappresentava il delicato inserimento del clero con la formazione clandestina e del clero venuto dalla Chiesa ortodossa nelle file del clero delle rispettive Chiese sui iuris.

La CCO è stata coinvolta anche nella facilitazione dei primi incontri dei rappresentanti della Chiesa clandestina con la Gerarchia cattolica nel mondo libero, basta ricordare per esempio incontro della gerarchia dell'ex-URSS a Roma nel 1990.

La Congregazione per le Chiese orientali è stata interpellata anche nel processo della chiarificazione riguardo alle strutture giuridiche e ai confini delle circoscrizioni ecclesiastiche (p.e. il rapporto fra l'eparchia di Mukachevo e il resto di Ucraina), oppure l'estensione del territorio proprio delle rispettive Chiese sui iuris (per es. la situazione in Ucraina orientale – estensione del territorio della Chiesa ucraina a tutto il territorio dell'Ucraina ad eccezione dell'eparchia di Mukachevo).

La CCO, insieme con i Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani si sono adoperati anche nella mediazione nel campo ecumenico. A livello internazionale ed ecumenico hanno dovuto esprimersi riguardo il processo della restituzione o ripresa dei beni ecclesiali appartenenti prima alla Chiesa greco-cattolica e dopo la sua forzata liquidazione talvolta utilizzati per decenni dalla Chiesa ortodossa. In questo processo delicato era necessario coniugare la carità con la verità cercando un equilibrio fra la giustizia legale e la prudenza pastorale e la mentalità ecumenica. Infatti, proprio la questione dell'educazione all'ecumenismo è stata al centro dell'incontro dei vescovi

orientali cattolici a Venezia nel 1993, di cui il co-organizzatore è stata anche la CCO.

Sotto il patrocinio della CCO si è svolto anche il primo incontro “trasversale” dei vescovi cattolici orientali dell'Europa – incontro a Nyiregyhaza. Tale incontro si può considerare un “antenato” dei successivi incontri dei gerarchi orientali cattolici d'Europa e dell'incontro odierno.

Sviluppo successivo delle strutture:

- reazione alla nascita dei nuovi stati, dopo la spartizione della Jugoslavia, e della Cecoslovacchia

2. L'esercizio delle funzioni di insegnare, di santificare e di governare

Formazione del clero, l'organizzazione dei centri di formazione spirituale ed accademica

- Continuazione e rafforzamento delle strutture già esistenti, dipendenti dalla CCO, i collegi a Roma, borse di studio.

- organizzazione e sponsorizzazione dei corsi di aggiornamento per il clero (Roma, Russicum, clero slovacco, salesiani di Bulgaria, di Ungheria);

- l'organizzazione dell'Anno integrativo fra gli studi di filosofia e quelli di teologia;

- stretta collaborazione con il PIO, modifica dei suoi programmi accademici.

- in collaborazione con la Congregazione per l'educazione cattolica – verifica dei programmi educativi, l'appoggio alla nascita o ri-nascita dei centri di formazione (Leopoli, Presov, Nyiregyhaza):

- aiuto alle piccole chiese sui iuris nella formazione del clero nei seminari a Roma o in altri centri formativi.

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Il campo di Diritto canonico

Dal 1 ottobre 1991 è entrato in vigore in CCEO.

Il codice porta la chiarezza nel campo canonistico, diversificando la posizione delle rispettive chiese secondo il loro statuto giuridico.

Il CCEO riporta numerosissimi rinvii al diritto particolare. Rispettive chiese sono invitate, e talvolta obbligate, a provvedere alla formulazione del diritto particolare.

Organizzazione del Simposio per il decennale dell'entrata in vigore del CCEO nel 2001.

Il rinnovamento della vita liturgica

La promulgazione dell'Istruzione sull'applicazione dei canoni liturgici del CCEO (6.01.1996), insistenza sulla corretta applicazione - ci sono ancora le mancanze (per es. sacramenti di iniziazione, comunione ai bambini, digiuno ecc. foggia della veste del clero ecc.)

Organizzazione dei tribunali nelle rispettive Chiese

- competenza diretta della Segnatura apostolica,

- CCO aiuta la formazione dei giudici, sovvenziona la loro partecipazione ai congressi formativi, sponsorizza studenti migliori nella specializzazione nella giurisprudenza.

Aiuto economico

- i mezzi limitati della CCO non permettono la distribuzione significativa degli aiuti. Ciò, nonostante la CCO dà il sussidio ordinario alle eparchie, contribuisce alla realizzazione di alcuni progetti concreti e soprattutto - tramite ROACO - assicura i contatti con le

agenzie di sostegno.

- Le offerte delle S. Messe stanno diminuendo in numero e nella loro altezza - un serio problema per il futuro.

3. Le questioni circa le persone, il loro stato, i loro diritti e doveri

- concessione delle dispense, degli indulti, delle facoltà di bi-ritualismo, dell'adattamento al rito e del permesso per entrare in un ordine appartenente ad un'altra Chiesa sui iuris o la sanazione di un ingresso illegittimo in un ordine religioso di un'altra chiesa sui iuris.

- verifica degli statuti delle nuove associazioni dei fedeli e delle nuove forme di vita consacrata.

4. La situazione dei fedeli orientali che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina

Cura dei fedeli fuori del territorio delle proprie Chiese

I Paesi dell'Europa Occidentale, vengono negli ultimi decenni, sempre più coinvolti da fenomeni migratori di persone alla ricerca di un futuro migliore. Molte persone migrano con la speranza di vivere in maniera più dignitosa. C'è chi viene in cerca di un lavoro e di una casa, per stabilizzarsi, chi invece solo per un periodo temporaneo che gli permetterebbe di migliorare la propria situazione economica nel paese d'origine. Altri invece si trovano costretti ad emigrare per motivi politici. In Europa siamo testimoni di migrazione da paesi del Maghreb, del Corno d'Africa, o dal Medio Oriente, cioè dalle zone prevalentemente islamiche. In altri casi si tratta di ondate migratorie da paesi in cui sono presenti conflitti bellici come è

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

accaduto per l'ex Jugoslavia.

Dopo il crollo della “cortina di ferro”, l’immigrazione dall’Europa Orientale in Occidente, è avvenuta in prevalenza dai paesi più poveri, quali quelli dell’ex Unione Sovietica e quelli della regione Balcanica. Questa ondata migratoria per motivi economici, è costituita per lo più da spostamenti di persone giovani, in età lavorativa senza una famiglia a carico. Ne viene di conseguenza che essi cercano fra la popolazione locale anche i futuri partner con i quali intendono contrarre matrimonio. Ciò costituisce un fenomeno nuovo, che da una situazione dell’emergenza migratoria temporanea porta alla costituzione della nuova realtà demografica.

Fenomeno migratorio – un elemento nuovo

Documenti: *Erga migrantes caritas Christi*
 Normativa conciliare, applicata nell’EMCC prevede quattro gradi o quattro forme attraverso le quali il vescovo latino può adempiere il suo dovere nei confronti di cattolici orientali affidati alle sue cure pastorali:

- assicurazione della presenza dei sacerdoti del medesimo rito
- costituzione delle parrocchie rituali
- nomina del vicario episcopale
- costituzione di un vicario con il carattere episcopale.

Nel caso che in un determinato paese viene costituito un ordinariato per i fedeli orientali cattolici privi della Gerarchia propria, l’Ordinario può costituire uno o più vicari, anche per un gruppo dei fedeli appartenenti ad una concreta Chiesa orientale sui iuris. Tali vicari avranno le stesse facoltà dei Vicari Generali.

- i visitatori apostolici
- sensibilizzazione della gerarchia latina

- creazione degli ordinari per i fedeli orientali (Russia, in futuro forse Italia, Spagna...)

Futuro:

- cambiamento del concetto del territorio orientale,
- possibilità dell’estensione della giurisdizione delle Chiese sui propri fedeli in diaspora,
- globalizzazione e lo sviluppo del senso della “cattolicità” nel seno della Chiesa cattolica,
- aggiunta delle nuove strutture amministrative in Europa, l’arrivo dei fedeli appartenenti alle Chiese sui iuris fin-ora non presenti in Europa, e di conseguenza la consapevolezza dell’esistenza dei nuovi “riti”.

Conclusione.

- in una conferenza al PIO è stato suggerito di chiudere la CCO.

- Forse in un futuro non sarà più necessaria – ciò presuppone un elevato grado di maturità e di strutturazione formale delle Chiese orientali – ma forse anche in questo caso sarebbe meglio di avere come un riferimento nella Sede Apostolica un unico Dicastero, speciale e qualificato.

¹ *Pastor Bonus* 55-61.



Il portale per gli arbëreshë

www.jemi.it

www.jemi.it

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Le chiese orientali cattoliche alla luce del dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa

S.E. MONS. DIMITRIOS SALACHAS

Esarca Apostolico in Grecia

La speciale missione ecumenica delle Chiese orientali cattoliche voluta dal Concilio Vaticano II e dai Romani Pontefici

Il Concilio Vaticano II ha dedicato due importanti decreti, uno alle Chiese orientali cattoliche (*Orientalium Ecclesiarum*) e un altro all'Ecumenismo (*Unitatis Redintegratio*), il quale, mentre consacra una parte speciale alle relazioni fraterne con le Chiese orientali ortodosse in genere, non trascura le Chiese orientali cattoliche, mentre la costituzione dogmatica *Lumen Gentium* sulla Chiesa ne conferma l'origine apostolica e la propria identità. Questi documenti conciliari sono stati illustrati da due altri documenti del Magistero di Giovanni Paolo II: dalla Lettera enciclica *Ut unum sint* (1995) e in modo più specifico dalla Lettera apostolica *Orientalium Lumen* (1995), di cui si celebra in quest'anno il 15° anniversario della promulgazione¹. Infine con la promulgazione del "Codice dei canoni delle Chiese orientali" (1990) – di cui si celebra quest'anno il 20° anniversario della promulgazione - la loro speciale missione ecumenica viene tradotta anche in norme giuridiche. Infatti tra i XXX Titoli con cui è articolato il *Codex*, figura uno speciale (il Titolo XVIII) : *De Oecumenismo seu de christianorum unitate fovenda* (L'Ecumenismo, cioè la promozione dell'unità dei cristiani) (cann. 902-908)², mentre in diversi altri Titoli sono stabilite delle norme particolari che riguardano i cristiani ortodossi e protestanti e l'attività ecumenica dei cattolici in vari settori di testimonian-

za cristiana comune.

Il decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum* n.24 affida «alle Chiese orientali che sono in comunione con la Sede Apostolica romana lo speciale compito di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto "sull'ecumenismo" promulgato da questo santo Concilio, in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi».

Due importanti motivi giustificano questa speciale missione:

Il primo motivo più generale consiste nel fatto che la Chiesa cattolica nella sua ecclesiologia di comunione instaurata dal Vaticano II, riconosce l'ecclesialità e la sacramentalità delle Chiese ortodosse, cioè condivide lo stesso patrimonio di fede con le Chiese ortodosse. Il decreto OE 15 afferma: «*Quelle Chiese (ortodosse) quantunque separate, hanno veri sacramenti - e soprattutto, in virtù della successione apostolica, il sacerdozio e l'eucaristia - , le uniscono ancora a noi con strettissimi vincoli [...] Per cui con la celebrazione dell'eucaristia del Signore, in queste singole Chiese (ortodosse), la Chiesa di Dio è edificata e cresce, e con la concelebrazione si manifesta la comunione tra di esse*». Inoltre, «... il sacro concilio, onde togliere ogni dubbio, dichiara che le Chiese d'oriente (ortodosse), memori della neces-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

saria unità di tutta la Chiesa, hanno la facoltà di regolarsi secondo le proprie discipline, come più consone all'indole dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime» (UR 16).

Di conseguenza, la Chiesa cattolica riconosce alle Gerarchie ortodosse la legittimità della giurisdizione e della cura pastorale sui propri fedeli.

Il secondo motivo più specifico consiste nel fatto che le Chiese orientali cattoliche condividono lo stesso patrimonio di disciplina canonica con le Chiese orientali ortodosse. «Né si deve dimenticare – scrive Giovanni Paolo II nella Cost. apost. *Sacri canones*, del 18 ottobre 1990, con cui ha promulgato il CCEO – che le Chiese orientali che non sono ancora nella piena comunione con la Chiesa cattolica, sono regolate dal medesimo e fondamentalmente unico patrimonio della disciplina canonica, cioè dei *sacri canones* dei primi secoli della Chiesa».

Sulla medesima linea del Concilio, la Lettera Apostolica *Orientalis Lumen* (1995), n. 21, di Giovanni Paolo II, illustra le relazioni storiche tra le Chiese orientali cattoliche e le Chiese orientali ortodosse:

«Le Chiese orientali entrate nella piena comunione con la Chiesa di Roma vollero essere una manifestazione di tale sollecitudine (dell'unità), espressa secondo il grado di maturazione della coscienza in quel tempo. Entrando nella comunione cattolica, esse non intendevano affatto rinnegare la fedeltà alla loro tradizione, che hanno testimoniato nei secoli con eroismo e spesso a prezzo del sangue. E se talvolta, nei loro rapporti con le Chiese ortodosse, si sono verificati malintesi e aperte contrapposizioni, tutti sappiamo di dover invocare incessantemente la divina misericordia e un cuore nuovo capa-

ce di riconciliazione, oltre ogni torto subito o inflitto. Più volte si è ribadito che la già realizzata unione piena delle Chiese orientali cattoliche con la Chiesa di Roma non deve comportare per esse una diminuzione nella coscienza della propria autenticità ed originalità».

Gli orientali cattolici più affini agli orientali ortodossi per cultura, mentalità, usi e costumi, per storia e vicissitudini nazionali, sociali e politiche.

Le nazioni tradizionalmente e geograficamente orientali in Medio Oriente, nell'Est, Centro e Sud -europeo si compongono di cittadini ortodossi e cattolici - anche se questi ultimi in minoranza -, che vivono in uno stesso territorio. Condividono la medesima lingua, cultura, mentalità, usi e costumi, storia e vicissitudini nazionali, sociali e politiche con gli ortodossi. In Medio Oriente cattolici ed ortodossi sono stati e sono ancora vittime del fondamentalismo islamico e di sanguinosi attentati. Nei recenti anni di regimi comunisti, le Chiese orientali cattoliche sono state duramente perseguitate ed hanno avuto tanti martiri, senza negare che ci siano stati anche dei martiri ortodossi.

Il coinvolgimento delle Chiese orientali cattoliche nel dialogo teologico ufficiale tra le Chiesa cattolica ed ortodossa nel suo insieme.

Sin dall'inizio del Dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme, nel 1980, la Commissione Mista ha dovuto affrontare, su esplicita richiesta della parte ortodossa, la questione delle Chiese orientali cattoliche, ritenute come un ostacolo spinoso per la riunificazione tra le Chiese d'oriente e d'occidente. La presenza stessa tra i membri cattolici di alcuni vescovi e teologi, membri delle Chiese orientali

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

cattoliche, era contestata con la motivazione che il Dialogo dovrebbe svolgersi tra la Chiesa cattolica romana, - identificata con la Chiesa latina d'occidente -, e l'Ortodossia, che si ritiene come unica depositaria storica del cristianesimo in oriente.

La difficoltà è stata superata - dopo lunghi dibattiti - anzitutto con la determinata volontà della Santa Sede di esigere la reciprocità e di difendere il suo diritto di indicare i membri cattolici nella Commissione Mista. Spetta infatti alle autorità superiori delle due Chiese designare le persone in questo Dialogo ufficiale.

Inoltre, la presenza di orientali cattolici nel Dialogo assieme ai latini vuol significare che non si tratta di un Dialogo tra la Chiesa latina e la Chiesa ortodossa, ma tra la Chiesa cattolica nel suo insieme e la Chiesa ortodossa nel suo insieme. La stessa Chiesa cattolica, secondo la nota espressione di Giovanni Paolo II, deve respirare con i due polmoni dell'oriente e dell'occidente. L'immagine poetica che il Papa ha usato è forse più eloquente di qualsiasi arida visuale legalistica. Le Chiese orientali cattoliche costituiscono il secondo polmone teologico, liturgico, spirituale e disciplinare della Chiesa cattolica, nel quale risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i Padri e che appartiene alla Chiesa universale. Infatti lo stesso tema centrale attualmente in studio nella Commissione Mista, cioè *"Autorità" e Conciliarità nella Chiesa*", viene affrontato nel suo esercizio in modo diverso nella Chiesa latina e nelle Chiese *sui iuris*, specie patriarcali e arcivescovili maggiori. Lo stesso Primato del Romano Pontefice - articolo di fede per tutti i cattolici, latini ed orientali - si esercita in forme diverse verso le Chiese orientali cattoliche e verso la Chiesa latina.

In questa fase del Dialogo è da rilevare il ruolo e il contributo degli orientali cattolici nella Commissione Mista. Oltre Mons. Eleuterio Fortino, sotto-segretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e con-segretario della Commissione Mista, membri della stessa Commissione mista sono S. Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, S.E.Mons. Florentin Chihalmeanu, Vescovo greco-cattolico romeno di Cluj-Gherla, S.E.Mons. Paul Sayah, arcivescovo maronita di Haifa, Mons. Prof. Ivan Dacko, della Chiesa greco-cattolica ucraina e Mons. Dimitrios Salachas, Esarca Apostolico in Grecia. Da segnalare anche il fatto che la loro attiva presenza aiuta gli altri membri latini a meglio comprendere le posizioni dottrinali, mentalità, sensibilità, linguaggio e reazioni degli ortodossi, proprio perché le Chiese orientali cattoliche condividono fondamentalmente lo stesso patrimonio teologico, liturgico e disciplinare con le Chiese orientali ortodosse.

Unica fede, diverse teologie nella Chiesa cattolica: fatto rilevante e contributo specifico degli orientali cattolici nel Dialogo teologico con l'Ortodossia

L'unica fede e le diverse teologie nella Chiesa cattolica costituisce un fatto rilevante nel dibattito teologico con le Chiese ortodosse. E' da ricordare, infatti, che in materia dottrinale, il Vaticano II, pur affermando le esigenze della fede cattolica e la divina costituzione della Chiesa, riconosce che, *«l'eredità tramandata dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita»* (UR, n. 14). Infatti, *«nell'indagare la verità rivelata*

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

in oriente e in occidente furono usati metodi e prospettive diversi per giungere alla conoscenza e alla proclamazione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi. Per ciò che riguarda le autentiche tradizioni teologiche degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella sacra scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei padri e degli scrittori ascetici orientali e tendono a una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana» (UR 17).

Perciò, salva restando le verità da credere per fede divina e cattolica, si può comprendere che gli orientali cattolici sono gli interlocutori più affini per cultura, storia e mentalità agli ortodossi nel Dialogo teologico per affrontare e superare le secolari divergenze dottrinali. I membri latini della Commissione Mista hanno ben notato ed apprezzato questo fatto, che rende la posizione cattolica più completa.

L'esistenza delle Chiese orientali cattoliche e il cosiddetto "Uniatismo" al centro del Dialogo teologico ufficiale in corso tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa

È noto che le riserve delle Chiese ortodosse verso le Chiese orientali cattoliche, che identificano con il cosiddetto "Uniatismo", consistono nel fatto che esse non trovano un fondamento ecclesiologico che giustifichi la loro esistenza, mentre per la Chiesa cattolica il fatto della loro piena comunione con la

Sede apostolica di Roma con i vincoli della professione della fede, dei sacramenti e del governo ecclesiastico, giustifica la loro ecclesialità e canonicità. In diverse circostanze esponenti ortodossi, teologi ed ecclesiastici, hanno espresso ed esprimono tuttora il loro punto di vista per la soluzione di questo problema, avanzando l'ipotesi che i cattolici orientali dovrebbero scegliere l'alternativa o di ritornare alla Chiesa ortodossa, da dove storicamente provengono, oppure incorporarsi alla Chiesa latina, in quanto vogliono stare uniti con Roma.

È ovvio che una tale «soluzione o pura ipotesi» non può trovare riscontro da parte cattolica, non solo perché irrealistica ed utopica, ma per ragioni essenzialmente dottrinali, ecclesiologiche e pastorali. La Commissione Mista invece sta tentando di riesaminare la questione in modo più sereno ed equilibrato.

Il tema dell'«Uniatismo», sin dall'inizio del Dialogo nel 1980, è stato già affrontato in modo generico in diverse sessioni della Commissione Mista tra tesi e antitesi in un clima non sempre sereno. Inizialmente a Freising in Germania (1990), in modo più sistematico ed approfondito a Balamand in Libano (17-24 giugno 1993), poi a Baltimore (USA) 2000. Il problema pertanto resta sempre aperto.

Il documento di Balamand è intitolato «*L'Uniatismo, metodo di unione del passato e la ricerca attuale della piena comunione*». Questo documento fu oggetto di ampi commenti nel mondo cattolico ed ortodosso. Sebbene nelle Chiese orientali cattoliche abbia suscitato alcune perplessità iniziali, fu accolto come un modesto primo passo positivo.

In questa prospettiva, il Papa Giovanni

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Paolo II nella Lettera Enciclica *Ut unum sint*, (1995), n. 60, prende atto di questo documento: «La Commissione mista internazionale – scrive il Papa - ha compiuto un significativo passo nella questione tanto delicata del metodo da seguire nella ricerca della piena comunione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, questione che ha spesso inasprito le relazioni fra cattolici ed ortodossi. Essa ha posto le basi dottrinali per una positiva soluzione del problema, che si fonda sulla dottrina delle Chiese sorelle. Anche in questo contesto è apparso chiaramente che il metodo da seguire verso la piena comunione è il dialogo della verità, nutrito e sostenuto dal dialogo della carità. Il diritto riconosciuto alle Chiese orientali cattoliche ad organizzarsi e svolgere il loro apostolato, così come l'effettivo coinvolgimento di queste Chiese nel dialogo della carità e in quello teologico, favoriranno non soltanto un reale e fraterno rispetto reciproco tra gli ortodossi e i cattolici che vivono in uno stesso territorio, ma anche il loro comune impegno nella ricerca dell'unità. Un passo avanti è stato compiuto. L'impegno deve continuare [...] Certamente le Chiese orientali cattoliche, nello spirito del Decreto sull'ecumenismo, sapranno partecipare positivamente al dialogo della carità e al dialogo teologico, sia a livello locale che a livello universale, contribuendo così alla reciproca comprensione e ad una dinamica ricerca della piena unità».

Il documento di Balamand tratta anzitutto del metodo usato nel passato per il ristabilimento dell'unità, chiamato "Uniatismo", e della realtà di oggi delle Chiese orientali cattoliche nella piena comunione cattolica.

In sostanza, il documento di Balamand, riferendosi al passato, afferma: «*Respingia-*

mo l'"uniatismo" come metodo di ricerca dell'unità, perché si oppone alla tradizione comune delle nostre Chiese». Riferendosi poi alla realtà di oggi, afferma: «*Per quanto concerne le Chiese orientali cattoliche, è chiaro che esse, in quanto parte della comunione cattolica, hanno il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli*» (nn.2 e 3). Il documento riconosce espressamente che, «*le Chiese orientali cattoliche, che hanno voluto ristabilire la piena comunione con la sede di Roma e vi sono rimaste fedeli, hanno i diritti e gli obblighi legati alla comunione di cui fanno parte*» (n.16). Lo stesso documento riconosce l'inviolabile diritto delle persone e l'obbligo universale di seguire le esigenze della propria coscienza (n.15).

Nella riunione di Baltimora (USA) il documento di Balamand è stato messo in discussione e seriamente contestato da parte ortodossa, e sono stati sottoposti alla discussione due testi separati, uno cattolico e uno ortodosso circa le «*Implicanze ecclesiologiche e canoniche dell'Uniatismo*». Le discussioni erano ampie, intense, approfondite, ma anche animate e segnate da seri contrasti, toccando diversi aspetti teologici e canonici, legati all'esistenza stessa e all'attività delle Chiese cattoliche orientali, ritenute da parte ortodossa come «*una anomalia ecclesiologica*». Qualche membro ortodosso aveva usato anche il termine "mostro", termine del tutto offensivo per il Dialogo stesso voluto da Chiese che si rispettano come Chiese cristiane.

Non essendo perciò raggiunta una linea di convergenza circa l'identità ecclesiologica delle Chiese orientali cattoliche - legate dagli ortodossi a ciò che essi chiamano «*Unia-*

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

tismo» - è stato deciso di non pubblicare per il momento una nuova dichiarazione comune, rimettendo alle rispettive autorità ecclesiastiche la decisione sul come superare questo ostacolo, affinché il Dialogo possa continuare serenamente.

Si richiedeva un ulteriore studio delle questioni teologiche, pastorali, storiche e canoniche relative a questo tema. La Commissione Mista, cosciente della complessità dei problemi da risolvere sull' «*Uniatismo*», ritenne tuttavia l'importanza di questo Dialogo, che deve continuare nella prospettiva della piena unità tra le Chiese cattolica ed ortodossa. Dal Comunicato-stampa di Baltimore risulta che, «*sebbene le reazioni siano state positive, i suddetti documenti (cioè i due testi separati presentati) hanno incontrato, qualche volta da ambedue le parti, una certa riserva e anche una netta opposizione*», per cui la Commissione Mista ha giudicato necessaria una ulteriore riflessione per giungere ad una comprensione comune di questa questione ritenuta «*estremamente spinosa*». In effetti, le convergenze raggiunte nel documento di Balamand sono state messe seriamente in discussione da parte ortodossa, mentre la parte cattolica lo ritiene ancora una base solida per una ulteriore riflessione, come ebbe a dire il Papa Giovanni Paolo II nella sopraccitata Lettera Enciclica *Ut unum sint*, (1995), n. 60.

“Uniatismo”, metodo usato nel passato

I punti centrali del documento di Balamand, sebbene ritenuti come un passo avanti che deve continuare, richiedono una nuova riflessione da parte cattolica. Li citiamo testualmente, aggiungendo il nostro necessario commento:

N° 7 del documento: «**Nel corso dei secoli, diversi tentativi sono stati fatti per ri-**

stabilire l'unità. Hanno cercato di raggiungere questo scopo per varie vie, talvolta conciliari, secondo la situazione politica, storica, teologica e spirituale di ogni epoca. Purtroppo, nessuno di questi sforzi è riuscito a ristabilire la piena comunione tra la Chiesa d'occidente e la Chiesa d'oriente, e talvolta anche hanno indurito le opposizioni».

Tra questi tentativi, è da ricordare il Concilio di Firenze. L'unione conclusa tra Roma ed alcune Chiese orientali, di cui la più rilevante era l'unione con la Chiesa Greca di Bisanzio, proclamata il 6 luglio 1439, non ebbe lungo seguito, durò ben poco. Infatti motivi di interesse comune piuttosto politico in quell'epoca richiedevano l'unione delle Chiese d'oriente e d'occidente, motivi che prevalsero su quelli religiosi. Gli storici di questo Concilio sono concordi nell'ammettere che, soprattutto a causa della minaccia turca a Costantinopoli, l'imperatore Giovanni VIII Paleologo, il Patriarca d'oriente Giuseppe e il Papa Eugenio IV decisero di rifondare l'unità tra i cristiani venuta meno con lo scisma del 1054. Era un incontro per studiare le strategie più opportune per battere il nemico comune e salvare non solo il potere dell'imperatore e di Costantinopoli, ma anche la cristianità nei confini orientali dell'impero. L'accordo di Firenze fu raggiunto sulla carta, ma il concilio si rivelò a livello popolare un fallimento. I popoli delle differenti Chiese rifiutarono ogni tentativo di unione. Gli ortodossi, con a capo i monaci bizantini, non accettarono di riavvicinarsi alla Chiesa di Roma, accusata di voler dettare da sola le regole. Ovviamente oggi i tentativi di unione non sono motivati da nessun interesse politico, ma esclusivamente religioso, tuttavia l'opposizione dei monaci

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

ortodossi condiziona il necessario clima sereno per il proseguimento del Dialogo.

N° 8 del documento: «**Durante i quattro ultimi secoli, in diverse regioni dell'oriente, delle iniziative sono state intraprese all'interno di alcune Chiese e sotto l'impulso di elementi esterni, per ristabilire la comunione tra la Chiesa d'oriente e la Chiesa d'occidente. Queste iniziative hanno condotto all'unione di alcune comunità con la Sede di Roma e hanno provocato, come conseguenza, la rottura della comunione con le loro Chiese-madri d'oriente. Ciò si è prodotto non senza l'intervento di interessi extra-ecclesiali. Così sono nate delle Chiese orientali cattoliche e si è creata una situazione che è divenuta fonte di conflitti e di sofferenze prima per gli ortodossi come anche per i cattolici**».

Senza contestare questi fatti, tuttavia per oggettività storica non si può negare il fatto che non tutti gli Orientali aderirono alla rottura di comunione ecclesiastica tra Roma e Bisanzio, ma vari gruppi in vari luoghi e a varie epoche nel secondo millennio – specie dopo il fallimento di Firenze – sono stati animati da un sincero ed autentico spirito unionistico, che condusse progressivamente a unioni parziali con Roma. Perciò, non possiamo così generalizzare affermando che tutte le unioni con Roma, all'interno di alcune Chiese, sono state realizzate sotto l'impulso di elementi esterni e con l'intervento di interessi extra-ecclesiali. Un sincero movimento unionistico nel secondo millennio in oriente è un fatto storico.

Inoltre, come le varie divisioni differiscono molto tra di loro non solo per ragione dell'origine, del luogo e del tempo, ma soprattutto per la natura e gravità delle questioni spettanti la fede e la struttura eccle-

siastica (UR 15), così avvenne anche per le varie unioni con la Chiesa di Roma. Ogni Chiesa orientale cattolica ha la propria storia, certo complessa e situata nel tempo, ed è nella propria storia che si deve cercare di ritrovare oggi la propria identità e missione.

N° 9 del documento: «**Comunque sia dell'intenzione e dell'autenticità della volontà di essere fedeli al comandamento del Signore *che tutti siano una cosa*, espresse in queste unioni parziali con la Sede di Roma, bisogna costatare che il ristabilimento dell'unità tra la Chiesa d'oriente e la Chiesa d'occidente non è stato raggiunto e che la divisione persiste, avvelenata da questi tentativi**».

Non si mette in dubbio la sincerità di intenzioni di coloro che hanno voluto ed operato per queste unioni parziali, ma si riconosce il fatto che, malgrado le buone intenzioni, l'unità non è stata raggiunta, anzi la divisione è stata maggiormente aggravata.

N° 10 del documento: «**La situazione così creata ha suscitato in effetti tensioni e opposizioni. Progressivamente, nei decenni che seguirono queste unioni, attività missionaria tendeva a iscrivere tra le sue priorità lo sforzo della conversione degli altri cristiani, individualmente o in gruppo per farli "ritornare" alla propria Chiesa. Per legittimare questa tendenza, fonte di proselitismo, la Chiesa cattolica ha sviluppato la visione teologica secondo la quale essa si presentava come l'unica depositaria della salvezza. Per reazione, la Chiesa ortodossa, a suo turno, venne ad adottare la stessa visione secondo la quale in essa stessa si trovava la salvezza. Per assicurare la salvezza dei "fratelli separati", si arrivava anche di "ribattezzare"**»

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

dei cristiani, e si dimenticava le esigenze della libertà religiosa delle persone e del loro atto di fede, prospettiva alla quale l'epoca era poco sensibile (n. 10)...».

La visione ecclesiologica dell'"esclusivismo soteriologico" dell'epoca non solo in occidente ma anche in oriente dettava anche il metodo da seguire per il ristabilimento dell'unità, cioè della conversione individuale e di gruppi da una all'altra Chiesa, del "ritorno" dei cristiani da una all'altra Chiesa. Ciò significava implicitamente che le due Chiese non si riconoscevano allora nell'ecclesialità e nella sacramentalità, da cui il "ribattesimo" dei convertiti. La nuova visione ecclesiologica e delle sue conseguenze viene descritta nei seguenti nn. 12, 13 e 14 del documento:

N° 12 del documento: «**A causa della maniera con cui cattolici ed ortodossi si considerano di nuovo nel loro rapporto al mistero della Chiesa e si riscoprono come Chiese sorelle, questa forma di "apostolato missionario", sopra descritta che è stata chiamata "uniatismo", non può più essere accettata né come metodo a seguire, né come modello dell'unità ricercata per le nostre Chiese**».

N° 13 del documento: «**Infatti, specie in seguito alle conferenze panortodosse e il secondo concilio Vaticano, la riscoperta e la messa in valore, tanto per gli ortodossi quanto ai cattolici, della Chiesa come comunione, hanno cambiato radicalmente le prospettive e dunque le loro attitudini. Da entrambe le parti, si riconosce che ciò che Cristo ha affidato alla sua Chiesa – professione della fede apostolica, partecipazione agli stessi sacramenti, soprattutto all'unico sacerdozio celebrante l'unico sacrificio di Cristo,**

successione apostolica dei vescovi – non può essere considerata come proprietà esclusiva d'una delle nostre Chiese. In questo contesto, è evidente che ogni ribattesimo è escluso» (n. 13).

N° 14 del documento: «**Questa è la ragione per cui la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa si riconoscono mutuamente come Chiese sorelle, responsabili insieme del mantenimento della Chiesa di Dio nella fedeltà nel disegno divino, specialmente in ciò che concerne l'unità. Secondo le parole del Papa Giovanni-Paolo II, lo sforzo ecumenico delle Chiese sorelle d'oriente e d'occidente, fondato nel dialogo e la preghiera, ricerca una comunione nella verità e nell'amore** (cf. *Slavorum Apostoli*, n. 27)» (n. 14).

Da parte cattolica, il Vaticano II ha segnato una nuova impostazione delle relazioni della Chiesa cattolica con le Chiese ortodosse. Paolo VI e in seguito Giovanni Paolo II (nella Lettera Apos. *Ut unum sint* nn. 55-57), spiegano il senso dell'espressione *Chiese sorelle*: Entrambi affermano che il nostro scopo dichiarato è di ritrovare insieme la piena unità nella legittima diversità: «Dio ci ha concesso di ricevere nella fede questa testimonianza degli Apostoli. Per mezzo del Battesimo noi siamo uno in Cristo Gesù (cfr Gal 3, 28). In virtù della successione apostolica, il sacerdozio e l'Eucaristia ci uniscono più intimamente; partecipando ai doni di Dio alla sua Chiesa, noi siamo in comunione con il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo [...]. In ogni Chiesa locale si realizza questo mistero dell'amore divino. Non è forse questa la ragione dell'espressione tradizionale e tanto bella per cui le Chiese locali amavano designarsi quali Chiese sorelle? Questa vita di Chiese sorel-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

le, noi l'abbiamo vissuta durante i secoli, celebrando insieme i Concili ecumenici, che hanno difeso il deposito della fede da ogni alterazione. Ora, dopo un lungo periodo di divisione e incomprensione reciproca, il Signore ci concede di riscoprirci come Chiese sorelle, nonostante gli ostacoli che nel passato si sono frapposti tra di noi»³. Se oggi, alle soglie del terzo millennio, noi ricerchiamo nel dialogo il ristabilimento della piena comunione, è all'attuazione di questa realtà che dobbiamo tendere ed è a questa realtà che dobbiamo fare riferimento. Il contesto storico non è più quello del Concilio di Firenze.

Quanto allo scisma stesso, datato sin dal 1054 tra oriente e occidente, l'abrogazione poi delle reciproche scomuniche tra Roma e Costantinopoli nel 1965, alla chiusura del Concilio, rimuovendo un doloroso ostacolo di ordine canonico e psicologico, è stato un passo molto significativo nel cammino verso la piena comunione rafforzando il concetto dell'appellativo tradizionale di "*Chiese sorelle*" che dovrebbe incessantemente accompagnarci in questo cammino. Da notare che da alcuni storici ortodossi è stato sostenuto che tale atto ebbe come implicazioni un nuovo contesto nelle relazioni tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, cioè si è passati dallo stato giuridico di scisma a quello di **non-comunione di fatto**⁴, per cui l'impegno ecumenico per ristabilirla.

Il metodo di "apostolato missionario" usato nel passato in oriente per ottenere il "ritorno" degli ortodossi alla Chiesa cattolica, viene chiamato dagli ortodossi "*uniatismo*". Questo metodo non può più essere usato, poiché non conforme all'eclesiologia di "**comunione delle Chiese sorelle**", istaurata dal Vaticano II e dalle recenti Conferenze

panortodosse. Infatti il reciproco riconoscimento nella ecclesialità e nella sacramentalità in virtù della successione apostolica non giustifica più "l'esclusivismo soteriologico" rivendicato nel passato dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa, ciascuna per se stessa.

Ciò non vuol dire "relativismo dottrinale". La Chiesa cattolica è cosciente che la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica ed apostolica, costituita e ordinata in questo mondo come società *subsistit in Ecclesia cattolica*, governata dal successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui. La medesima verità professata anche la Chiesa ortodossa per se stessa. Pertanto va ricordato per onestà storica che il tentativo "missionario" di promuovere le conversioni individuali o di gruppi e il loro passaggio all'una o l'altra Chiesa è stato ampiamente applicato anche dalla Chiesa ortodossa, la quale non vede in fondo altra via per l'unità che il «ritorno» degli «eterodossi» all'Ortodossia. Onde il ribattesimo dei cattolici spesso usato anche oggi da diversi ambienti ortodossi.

L'autocoscienza della pienezza di ecclesialità e sacramentalità che la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa rivendicano ciascuna per se stessa, non altera, non rende inutile lo scopo del Dialogo teologico per il ristabilimento della piena unità, ma la giustifica, poiché, malgrado questa autocoscienza, la divisione esiste ancora contro la volontà di Cristo, fondatore della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica.

Infatti, il documento di Balamand, mentre prende atto che la divisione esiste purtroppo ancora, afferma che l'impegno per raggiungere la piena comunione risponde al comandamento e alla preghiera di Cristo per la Sua Chiesa *ut unum sint*. Il reciproco riconoscersi

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

nella ecclesialità e nella sacramentalità in virtù della successione apostolica giustifica il Dialogo per risolvere le divergenze dottrinali che impediscono la piena comunione, che, sebbene imperfetta, già esiste; giustifica lo sforzo ecumenico delle Chiese sorelle d'oriente e d'occidente, fondato nel dialogo e la preghiera, per la ricerca della piena comunione nella verità e nell'amore.

Spesso gli ortodossi si sentono ripetere che la creazione delle Chiese orientali cattoliche è «una grave anomalia ecclesiologica», ma bisogna aggiungere che la separazione e la «a-kononisia» (la non-comunione) tra oriente e occidente è ancora più grave anomalia ecclesiologica per ambedue le Chiese. «Tale divisione non solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la più santa delle cause: la predicazione del Vangelo ad ogni creatura» (UR 1), che la rende incredibile per il mondo non cristiano o non credente.

Per quanto riguarda lo studio delle divergenze in questo Dialogo teologico, la Lett. apost. *Ut unum sint*, n. 36 ricorda: «Il Concilio richiede che tutta la dottrina sia esposta con chiarezza. Nello stesso tempo, esso domanda che il modo ed il metodo di enunciare la fede cattolica non sia di ostacolo al dialogo con i fratelli. Certamente è possibile testimoniare la propria fede e spiegarne la dottrina in un modo che sia corretto, leale e comprensibile, e tenga contemporaneamente presenti sia le categorie mentali che l'esperienza storica concreta dell'altro. Ovviamente, la piena comunione dovrà realizzarsi nell'accettazione della verità tutta intera, alla quale lo Spirito Santo introduce i discepoli di Cristo. Va pertanto ed assolutamente evitata ogni forma di riduzionismo o di facile "concordismo". Le questioni serie vanno ri-

solte perché se non lo fossero, esse riapparirebbero in altri tempi, con identica configurazione o sotto altre spoglie».

Nel n° 15 del documento di Balamand si delineano delle prospettive nuove:

«Restando ferma l'inviolabile libertà delle persone e l'obbligo universale di seguire le esigenze della coscienza, nello sforzo per ristabilire l'unità, non si tratta di ricercare la conversione delle persone da una Chiesa all'altra per assicurare la loro salvezza. Si tratta di realizzare insieme la volontà di Cristo per i suoi e il disegno di Dio per la sua Chiesa per mezzo di una comune ricerca tra le Chiese, di un pieno accordo circa il contenuto della fede e delle sue implicazioni. Questo sforzo è proseguito in un dialogo teologico in corso. Il presente documento è una tappa necessaria in questo dialogo».

Come si è detto, le conversioni individuali, sebbene rispondano all'inviolabile diritto della libertà di coscienza di ogni persona, non sono il metodo con cui le Chiese cattolica ed ortodossa intendono oggi seguire per ristabilire la piena unità.

La realtà esistenziale delle Chiese orientali cattoliche

Riferendosi alla realtà di oggi, il documento di Balamand – come già detto - afferma: **«Per quanto concerne le Chiese orientali cattoliche, è chiaro che esse, in quanto parte della comunione cattolica, hanno il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli»** (nn.2 e 3). Il documento riconosce espressamente che, **«le Chiese orientali cattoliche, che hanno voluto ristabilire la piena comunione con la sede di Roma e vi sono rimaste fedeli, hanno i diritti e gli obblighi legati alla comunione di cui fanno parte»** (n.16).

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Giustamente perciò la Commissione Mista riconosce alle Chiese orientali cattoliche, in quanto parte della comunione cattolica, il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli⁵. Questo inviolabile diritto di esistere e la sollecitudine pastorale di queste Chiese verso i propri fedeli scaturisce dal fatto che esse fanno parte della comunione cattolica, in quanto hanno voluto ristabilire la piena comunione con la sede di Roma e vi sono rimaste fedeli. La piena comunione con il Vescovo di Roma, successore di Pietro, costituisce la nota essenziale della loro cattolicità.

È questa la ragione per cui il Vaticano II, *«ringraziando Dio che molti orientali figli della Chiesa cattolica, i quali custodiscono questo patrimonio e desiderano viverlo con maggior purezza e pienezza, vivano già in piena comunione con i fratelli che seguono la tradizione occidentale (=latina), dichiara che tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità e apostolicità della Chiesa»* (UR 17).

La nota essenziale di **cattolicità** esclude la visione che vuol identificare la Chiesa universale con la Chiesa latina, con un determinato *Rito*, o con una determinata cultura o area geografica.

La fedeltà per tanti secoli di queste Chiese orientali alla Chiesa Apostolica di Roma e al suo Vescovo è la prova della retta intenzione sin dalla loro origine e della volontà fino ad oggi di realizzare la preghiera di Cristo. Il passato appartiene alla storia. Perciò non si deve più ritornare alle accuse reciproche tradizionali circa quel periodo di storia, e circa il metodo e i modelli seguiti nella ricerca dell'unità. Indipendentemente dalla

complessità e la diversità dei fattori che hanno inciso sulla storia di queste unioni, si può discernere che dietro a quei tentativi c'era l'intenzione profonda di unità, cosa che non si può contestare, e metterne in dubbio le sincere intenzioni. Ovviamente si riconosce che questa intenzione non ha raggiunto il suo scopo, cioè di superare la divisione fra cattolici e ortodossi, almeno a livello regionale. Il problema, dunque, oggi non è il dilemma circa la loro esistenza o meno, ma sul modo nuovo di instaurare le loro relazioni con le Chiese ortodosse, e questo modo nuovo è il dialogo della verità, nutrito e sostenuto dal dialogo della carità. Il diritto riconosciuto alle Chiese orientali cattoliche ad organizzarsi e svolgere il loro apostolato, così come l'effettivo coinvolgimento di queste Chiese nel dialogo della carità e in quello teologico, favoriranno non soltanto un reale e fraterno rispetto reciproco tra gli ortodossi e i cattolici che vivono in uno stesso territorio, ma anche il loro comune impegno nella ricerca dell'unità, testimoniando Cristo nei contesti del mondo islamico in cui molti oggi versano in oriente e del mondo secolarizzato in occidente.

Le prospettive del documento di Balamand contestate oggi da una parte delle Chiese ortodosse

Come abbiamo già detto, il Papa Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Ut unum sint*, (1995), n. 60, ha preso atto del documento di Balamand riconoscendo che la Commissione Mista Internazionale ha compiuto un significativo passo nella questione tanto delicata del metodo da seguire nella ricerca della piena comunione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Mentre questo documento non è stato accettato da tutte le Chiese ortodosse, anzitutto perché in quella

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Sessione plenaria della Commissione Mista non erano presenti tutti i delegati ortodossi, ma specialmente perché gli ortodossi rifiutano di riconoscere l'ecclesialità e la stabilità di queste Chiese orientali cattoliche, continuando a identificarle con il "Proselitismo", come emerse nella Sessione Plenaria della Commissione Mista a Baltimore (USA).

In questo punto però bisogna chiarire anche un altro equivoco entro la nostra stessa Chiesa cattolica. Alcuni teologi cattolici ecumenisti, partendo dalla dichiarazione del decreto conciliare OE 30, sostengono la **provvisorietà** dell'esistenza delle Chiese orientali cattoliche, e di conseguenza la loro soppressione in avvenire dopo il ristabilimento dell'unione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Il n. 30 del documento conciliare OE afferma che, «le prescrizioni giuridiche (in esso contenute) sono stabilite per le presenti condizioni, fino a che la Chiesa cattolica e le Chiese orientali separate vengano nella pienezza della comunione». L'applicazione di questa dichiarazione conciliare al futuro delle Chiese orientali cattoliche è erronea ed ecclesiologicamente inaccettabile. L'unione con la Sede Apostolica di Roma di varie parti dell'Oriente cristiano, a varie epoche ristabilita, non è un evento di storia provvisorio, bensì un evento di pienezza di ecclesialità e stabilità.

È vero che l'unione delle Chiese orientali cattoliche con Roma avvenne in seguito alla rottura di comunione ecclesiale tra l'Oriente cristiano e la Sede Apostolica di Roma, ma questa unione con Roma non è uno *status* precario destinato all'estinzione, o uno *status ad experimentum* o un fatto di prova. Le Chiese orientali cattoliche sono una realtà ecclesiale nella piena comunione cattolica. Il ristabilimento della piena unità tra la

Chiesa cattolica nel suo insieme, cioè della Chiesa latina e delle Chiese orientali cattoliche, con le Chiese ortodosse nel loro insieme, implicherà, ovviamente, anche la piena unione tra le Chiese orientali cattoliche ed ortodosse. Non si tratta, quindi, di sparizione, ma di integrazione totale nella auspicata comunione ecclesiale universale. Finché l'unità che Cristo vuole per la sua Chiesa non sarà pienamente realizzata, l'ecumenismo è una delle priorità della Chiesa cattolica nel rispetto della libertà di coscienza di ciascun individuo.

In questo senso è ovvio che la disciplina canonica che regola oggi la vita delle Chiese orientali cattoliche subirà, dopo l'unione, delle modifiche imposte dall'atto stesso di unione. Giustamente, dunque, la cost. apost. *Sacri canones* afferma che «i canoni del Codice delle Chiese orientali cattoliche hanno la stessa fermezza delle leggi del Codice di diritto canonico della Chiesa latina, cioè che rimangano in vigore finché non siano abrogati o non siano cambiati dalla superiore autorità della Chiesa per giuste cause, la cui ragione più grave certamente è quella della piena comunione di tutte le Chiese orientali con la Chiesa cattolica...».

La promulgazione stessa del *CCEO* non è una Carta alla quale sarebbero soggetti gli orientali ortodossi qualora convenissero alla piena unità con la Chiesa cattolica, ma è una Carta proposta ai soli fedeli cattolici orientali nella speranza che esso sia tradotto felicemente nell'attività della loro vita quotidiana e che produca una fraterna testimonianza di rispetto e amore verso la legge ecclesiastica, come quello promulgato per i fedeli della Chiesa latina (cf. Cost. apost. *Sacri canones*).

Per cui, la soluzione del problema dell'esi-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

stenza delle Chiese orientali cattoliche non può in nessun modo essere risolto con la reintegrazione dei loro fedeli alla Chiesa latina oppure alla Chiesa ortodossa, soluzione che – come detto - spesso viene avanzata ed auspicata da parte ortodossa. E' una ipotesi assurda questa.

L'esistenza delle Chiese orientali cattoliche è legata alla dottrina cattolica sul Primato del Romano Pontefice

La questione delle Chiese orientali cattoliche implica fundamentalmente quella più delicata e teologicamente più difficile nel Dialogo con l'Ortodossia, cioè del Primato del Romano Pontefice. Infatti, sebbene le Chiese orientali cattoliche traggano la loro origine sin dall'antichità, esse come Comunità ecclesiali sono apparse dopo lo scisma del 1054, e dopo i falliti tentativi di unione, - specie dal Concilio di Firenze (1439) -. Il loro stato ecclesiale e canonico è il riconoscimento della suprema autorità della Chiesa cattolica, cioè del Romano Pontefice. Pur riconoscendo che le Chiese orientali cattoliche non costituiscono **il modello** per la soluzione del ristabilimento della piena comunione tra le due Chiese, la questione della loro esistenza ed ecclesialità è in stretta relazione con quella fondamentale circa la dottrina sul Ministero del Vescovo di Roma e il suo esercizio nella Chiesa universale. Il problema detto dell' "*Uniatismo*" usato nel passato e l'esistenza delle Chiese orientali cattoliche oggi, ritenute da parte ortodossa come grave ostacolo all'unità, non è il problema principale, bensì un problema teologico e canonico collegato con quello del Primato, tema che sta ora al centro delle discussioni nella Commissione Mista.

Si richiede una nuova riflessione sulla questione delle Chiese orientali cattoliche

nel Dialogo ufficiale con le Chiese ortodosse

Sicuramente il problema delle Chiese orientali cattoliche rimane sempre aperto nel Dialogo teologico, anzitutto perché il documento di Balamand non ha avuto nelle Chiese ortodosse una particolare eco, e rinviato a ulteriore discussione dalla Commissione Mista, ma anche perché l'altro progetto di documento circa le «*Implicanze ecclesiologicalhe e canoniche dell'Uniatismo*», discusso a Baltimore nel 2000, non ha avuto un esito, proprio a causa della tensione allora nelle discussioni e dell'opposizione ortodossa. Si ritornerà perciò sull'argomento. In questa prospettiva, in quanto anch'io membro di questa Commissione, mi sia permesso di formulare alcune riflessioni per l'avvenire.

1. La Chiesa cattolica non potrà mai abbandonare gli orientali cattolici e cedere alla richiesta degli ortodossi per la soppressione delle Chiese orientali cattoliche e la loro reintegrazione nella Chiesa latina o nella Chiesa ortodossa. E ciò per ragioni ecclesiologiche e pastorali. La Chiesa cattolica non sarebbe veramente cattolica senza queste Chiese orientali.

2. Sebbene gli appellativi "*Uniatì*", "*Uniatismo*", "*Chiese Uniate*" siano ormai entrati nei vocabolari internazionali e nel linguaggio ecclesiastico degli ortodossi, purtroppo anche spesso in certi ambienti cattolici, tali termini non sono accettati dalle Chiese orientali cattoliche, anche se messi tra virgolette. Questi termini sono spesso usati non senza un certo tono ironico e dispregiativo per i fedeli di queste Chiese, che comprendono oggi milioni di fedeli nel mondo.

3. La stessa descrizione dell' "*Uniatismo*" nel documento di Balamand, inteso come

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

metodo del passato (usato dalla Chiesa cattolica) nella ricerca dell'unità richiede un riesame storico e teologico. Nessuno dubita che nel passato, in base all'allora ecclesiologia di «esclusivismo soteriologico» e di «esclusivismo ecclesiologico», si concepiva l'unione come «ritorno» o «conversione» dei fedeli da una Chiesa all'altra. Ma non si può attribuire questo metodo esclusivamente alla attività missionaria della Chiesa cattolica. Anche la Chiesa ortodossa agiva in base a questa ecclesiologia. Ma a prescindere dalle vicissitudini storiche nei rapporti tra oriente ed occidente, oggi le Chiese orientali cattoliche hanno adottato pienamente e testimoniano la ecclesiologia di comunione del Vaticano II.

4. Si dovrebbe oggi arrivare a dire insieme – e non solo sulla carta – che, «la Chiesa cattolica nel suo insieme e la Chiesa ortodossa nel suo insieme si riconoscono nell'apostolicità e nella sacramentalità». Non è sempre chiaro se gli ambienti ortodossi (gerarchie, sinodi, teologi, monaci) appartenenti alle Chiese coinvolte nel Dialogo teologico con la Chiesa cattolica condividano questa convinzione. Se questa convinzione manca, il Dialogo teologico in corso non ha senso. Il fenomeno del ribattesimo dei cattolici diventa purtroppo prassi abituale, malgrado la posizione in teoria contraria.

5. Si dovrebbe oggi arrivare a dire che, «la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa si riconoscono nel diritto di reggere i propri fedeli affidati da Dio alla loro cura pastorale, respingendo ogni atto che possa turbare la coesione del proprio popolo cristiano e la fedeltà alla propria Chiesa».

6. Quanto specificamente alle Chiese orientali cattoliche, il fatto della loro piena comunione con la Sede apostolica di Roma

e il Romano Pontefice mediante i vincoli della professione della fede, dei sacramenti e del governo ecclesiastico, sta alla base della loro ecclesialità e canonicità. Perciò, non basta affermare che «*le Chiese orientali cattoliche, in quanto parte della comunione cattolica, hanno il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli*» (nn.2 e 3), e che «*le Chiese orientali cattoliche, che hanno voluto ristabilire la piena comunione con la sede di Roma e vi sono rimaste fedeli, hanno i diritti e gli obblighi legati alla comunione di cui fanno parte*», ma affermare insieme esplicitamente che, «*Cattolici ed ortodossi riconoscono l'ecclesialità e la sacramentalità delle Chiese orientali cattoliche*».

7. Inoltre si dovrebbe arrivare oggi a dire insieme che: «Pur riconoscendo che le Chiese orientali cattoliche, sebbene non costituiscono quella forma di unità futura con la Chiesa ortodossa che cerchiamo, tuttavia con la loro fedeltà al medesimo e fondamentalmente unico patrimonio, esse testimoniano che la piena unità non ci può essere che nella comune professione della fede apostolica e nella legittima diversità teologica e disciplinare di ciascuna Chiesa».

8. Come si è detto, a Baltimora il documento di Balamand è stato messo in discussione e seriamente contestato da parte ortodossa, sostenendo che l'esistenza delle Chiese orientali cattoliche è «una anomalia ecclesiologica». Ma anomalia sarebbe, se le Chiese orientali cattoliche fossero costrette ad abbandonare la loro identità e fondersi alla Chiesa latina oppure rompere la loro comunione con Roma e far parte della comunione ortodossa. Se le Chiese orientali cattoliche sono una «anomalia ecclesiologica», la separazione tra oriente e occidente

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

è ancora più grave «anomalia ecclesiologica» a danno della *salus animarum*.

Conclusioni

Noi Vescovi orientali cattolici nel continente europeo - entro il "Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee" (CCEE) - siamo direttamente coinvolti con le nostre Comunità nella rievangelizzazione, nell'impegno per conservare e promuovere nei nostri paesi le radici cristiane dell'Europa, la missione verso i fedeli che la Provvidenza Divina ha affidato alla nostra sollecitudine e cura pastorale, e adoperarsi per il ristabilimento dell'unità dei cristiani.

Le nostre Chiese orientali cattoliche in Europa sono minoritarie e vivono in paesi a maggioranza cattolica latina e a maggioranza ortodossa. Esse non devono sentirsi emarginate, ma hanno la ferma volontà di essere maggiormente coinvolte nel Dialogo teologico ufficiale con la Chiesa ortodossa nel suo insieme. Sul piano locale questo Dialogo con le rispettive Chiese ortodosse non è sempre facile, almeno a livello ufficiale.

Sono incoraggianti le parole del Santo Padre Benedetto XVI a tutti noi orientali cattolici: «Oggi, il Papa ringrazia nuovamente gli Orientali per la fedeltà pagata col sangue, di cui restano pagine mirabili lungo i secoli fino al martirologio contemporaneo! Li assicura, a sua volta, di volere rimanere al loro fianco. E riafferma la profonda considerazione verso le Chiese Orientali Cattoliche per il loro singolare ruolo di testimoni viventi delle origini. Senza un costante rapporto con la tradizione delle origini, infatti, non c'è futuro per la Chiesa di Cristo»⁶.

Incoraggianti sono anche le parole del Patriarca ecumenico Bartolomeo I durante la sua visita, il 7 marzo 2008, alla Congrega-

zione per le Chiese Orientali, - prima di un Patriarca ortodosso in questo dicastero della curia romana -, volgendo il suo pensiero anche alle Chiese orientali cattoliche. In linea con il documento di Balamand, egli, riferendosi ai Greco-cattolici, ebbe ad affermare che, sebbene quella forma non sia il nostro modello di unione, ciò non toglie il rispetto e la cordialità per quelle Chiese che hanno contribuito a custodire, nella Chiesa cattolica, principi e valori della tradizione orientale cristiana, e che hanno avuto tanti martiri⁷.

Le nostre Chiese orientali cattoliche, specie della regione del Sud-Est Europeo, affrontano in varia misura lo stesso problema riguardante il riconoscimento dello *status* giuridico delle loro istituzioni ecclesiali nell'ordinamento legislativo civile del rispettivo paese. Esse potrebbero avviare un'azione comune presso le istanze civili europee. Tale azione si dovrebbe svolgere in comune intesa e collaborazione con il "Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee" (CCEE) e con le istanze della Santa Sede presso gli Organismi Europei, come è l'Inviato Speciale - Osservatore Permanente - della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa.

Le continue emigrazioni sono una realtà ormai presente nelle nostre Chiese orientali cattoliche in Europa. I fedeli cattolici, orientali e latini, trasmigrano nei paesi d'Europa occidentale. I Vescovi dei nostri paesi, nelle cui eparchie si trovano fedeli cattolici emigrati, hanno bisogno del sostegno e della collaborazione dei Vescovi di origine di questi fedeli per promuovere una cura pastorale comune. Pressante è il nostro appello ai confratelli Vescovi latini europei di mostrare la dovuta sensibilità pastorale nei confronti dei nostri fedeli emigrati in loro territori.

Le nostre Chiese orientali cattoliche ed

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

ortodosse in una Europa, ormai multiculturale e polietnica, affrontano gli stessi problemi e le stesse sfide provocate dal secolarismo, dall'indifferentismo religioso e dalla emarginazione di Dio nelle nostre società. In merito alla crisi di valori che non sembra risparmiare gli stessi cattolici, il Santo Padre Benedetto XVI «ci richiama a una maggiore attenzione, perché certe forme culturali dominanti che si respirano attraverso i mezzi di comunicazione, attraverso modelli di comportamento, toccano e possono toccare tutti: credenti e non credenti, cattolici e non cattolici».

Un confronto ecumenico almeno in questioni pratiche è inevitabile. Siamo costretti a vivere insieme con i fratelli ortodossi ed affrontare gli stessi problemi. Da parte delle nostre Chiese orientali cattoliche l'impegno ecumenico appartiene alla natura stessa della loro esistenza, ed è irreversibile, come quello della Chiesa cattolica nel suo insieme.

¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Apos. *Orientale lumen*, 2 maggio 1995.

²Cf. D.CECCARELLI MOROLI, *Il Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium e l'Ecumenismo*, Quaderni di "Oriente Cristiano", Studi 9, Palermo 1998, 68-86. D.SALACHAS, *Implicanze ecumeniche del "Codice dei Canoni delle Chiese Orientali" alla luce del Nuovo Direttorio Ecumenico*, in K.Bharanikulangara, *Il Diritto Canonico Orientale nell'ordinamento ecclesiale*, Studi Giuridici XXXIV, Vaticano 1995, 76-105.

³ Breve ap. *Anno ineunte* (25 luglio 1967): *Tomos agapis*, Vaticano-Phanar (1958-1970), Roma-Istanbul 1971, pp. 388-391.

⁴ Cf. VI. PHIDAS, «Anathèmes et Schisme: Implications ecclésiologiques de la levée des anathèmes», in *ISTINA* 1975, 75-86.

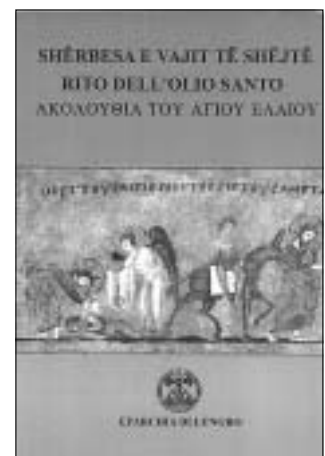
⁵Cf. D. SALACHAS, *Il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica-romana e la Chiesa ortodossa. Iter e documentazione*, coll. Quaderni di *O ODIGOS*, Centro ecumenico "S. Nicola", Bari 1994, 217-219.

⁶ Omelia durante la sua visita alla Congregazione per le Chiese orientali, il 9 giugno 2007.

⁷ OR 10-11/ 3/2008.



PUBBLICAZIONI DELL'EPARCHIA DI LUNGRO



CRONACA

Dal XVIII Convegno Ecclesiale dell'Eparchia di Piana degli Albanesi

RESUSCITO' CRISTO PER LA NOSTRA SPERANZA!

“FRAGILITA' DEL DONO E GRAZIA SANTIFICANTE”

(Piana degli Alb. Istituto “SS. Salvatore” alla Sklizza - 1, 2 luglio 2010)

di Angela Castellano Marchianò

La nostra Chiesa ‘sorella’ di Piana degli Albanesi è solita celebrare il suo Convegno annuale agli inizi del mese di luglio, nello storico Collegio “*Demetrio Reres*” a Mezzojuso. Tuttavia, il Convegno Ecclesiale 2009 non si è potuto svolgere, come era stato programmato, ed è stato spostato a questo anno 2010, nel grandioso complesso, in parte rinnovato, dell'Istituto “*SS. Salvatore*” alla Sklizza, come conclusione della programmazione triennale incentrata sul tema della ‘speranza cristiana’, ispirato al Convegno Ecclesiale di ‘Verona 2006’, nella progressione tematica :

“Fragilità d’immagine e Annuncio divinizzante” (2007)

“Fragilità liturgica e Celebrazione divinizzante” (2008)

“Fragilità del dono e grazia vivificante” (2010).

Inviata a porgere una ‘Comunicazione’ della nostra Chiesa di Lungro, relativa a “Missione e Caritas”, ho avuto l’opportunità di partecipare, non senza una certa esitazione, ma con grande gioia interiore, al suddet-

to Convegno 2010, svoltosi nei primi due giorni di luglio nel bellissimo complesso dei monaci basiliani alla Sklizza di Piana degli Albanesi, immerso nel verde degli uliveti e della corona di alture che lo avvolgono.

Colonna portante di tutto il Convegno è stata la relazione teologica sui “*Contenuti essenziali della diakonia e fragilità del dono*”, in cui la Prof.ssa Cettina Militello ha guidato il pensiero e l’animo dei partecipanti ad immergersi nel mistero d’amore dello Spirito, Persona ‘senza nome’, dono di relazione fra il Padre e il Figlio, tra il Figlio e il Padre, espansione divina che si fa presente nella storia e la vivifica con i suoi doni assolutamente gratuiti.

La diakonia è la trasmissione dei doni dello Spirito, nella gratuità totale dell’azione salvifica di Dio, come si evince dalla prima lettera di Pietro e come la ‘fantasia’ di Paolo nell’esprimere lo Spirito ci fa intuire.

Consequente allo spirito di diakonia, il servizio della Caritas Italiana è stato sistematicamente presentato e

CRONACA

documentato da ricchezza di esperienze, dal suo Direttore nazionale, Mons. Nozza, che la partecipazione alle trasmissioni televisive della domenica ha reso familiare a molti.

Da ultimo, la sottoscritta ha dato comunicazione di alcuni aspetti portanti della Missione e della Caritas operanti nella nostra Eparchia, precisamente come segue:

Premessa - Il mio impegno 'missionario', nel senso antico di "*Esci dalla tua terra...*", cioè dall'orizzonte circoscritto del proprio io, inteso anche come famiglia e professione, piccolo paese e piccola parrocchia, per aprirmi ad un più ampio sguardo ecclesiale, diocesano innanzitutto e poi, per un certo verso, universale-missionario, risale alla seconda metà degli anni '70, dopo circa dodici anni che mi piace definire di 'catecumenato' nella Chiesa bizantina di Lungro, abbracciata col matrimonio, per la chiamata, nell'A.C., del santo Vescovo Giovanni Stamati di venerata memoria, a cui devo la mia iniziazione a tutto quello che nel tempo sono riuscita ad assimilare, approfondire ed elaborare interiormente, onde, con tutta semplicità, offrirlo alla missione della nostra Chiesa, visitando via, via, tutte le parrocchie dell'Eparchia, per animare i laici nel loro compito di formazione e di apostolato, incoraggiata sempre anche dall'allora Assistente Diocesano dell'A.C., instancabile Parroco di S. Cosmo Alba-

nese., Papàs Ercole Lupinacci.

Nei primi anni '90, sollecitata dal medesimo Mons. Lupinacci, divenuto nel frattempo nostro Vescovo, e già reduce dal suo primissimo viaggio esplorativo in Albania, nonché incaricata dall'Ufficio Rapporti Internazionali dell'A.C., ho compiuto un breve, ma per me indimenticabile, viaggio in quella terra, martoriata da tante vicende che conosciamo, fermandomi però solo a Durazzo e Kavaje, dove le Suore (che mi hanno ospitata in entrambe le città) mi hanno guidata nella conoscenza della dolorosa realtà di quel Paese amico, da cui tanti uomini e donne in cerca di futuro stavano fuggendo in qualsiasi modo: ho potuto così conoscere qualche asilo, orfanotrofio, scuola cattolica ma interreligiosa. accanto ad abitazioni poverissime, vecchie chiese ortodosse riaperte al culto, case-ospizio per anziani, strade e luoghi di aggregazione, mercati ed altri aspetti della vita quotidiana, che già mi erano stati presentati nei tristi racconti dei primi profughi, giunti nei nostri paesi in seguito al grande esodo del '91, che il Vescovo aveva invitato tutti ad accogliere come 'ospiti', ripetendo come un ritornello: "Ricordiamoci che 500 anni fa noi eravamo come loro!".

E cominciò allora una nuova esperienza della missione della Chiesa di Lungro: l'accoglienza generale fu generosa, facilitata anche dai piccoli numeri di quei primi ospiti, (a cui

CRONACA

via, via ne seguirono altri, in maggiori difficoltà anche di fronte alla legge, ma poi in genere 'condonati' e regolarizzati), con l'impegno dei Parroci e della popolazione, dei datori di lavoro e dei Sindaci e perfino degli operatori della Questura di Cosenza, commossi dalle insistenze del Vescovo Ercole!

'Carità cristiana' è il termine più pertinente per definire l'impegno di quegli anni nella nostra realtà eparchiale: per 'missione' avevamo sempre inteso in modo specifico la *missio ad gentes* di tutta la Chiesa, dei sacerdoti e religiosi missionari in terre lontane, per cui si facevano le "Giornate" apposite, con le raccolte di offerte per le PPOOMM, e con qualche isolata presenza diocesana, peraltro poco conosciuta, in altri continenti.

Invece, l'arrivo di persone singole o di piccoli nuclei famigliari, che della religione avevano solo memorie lontane, che parlavano di 'cattolico, ortodosso, musulmano' solo come un'appartenenza della loro famiglia per tradizione, ci interpellò come *Christifideles*, come portatori della 'Buona novella' e ci fece unire strettamente impegno caritativo e testimonianza cristiana, per una progressiva introduzione degli 'ospiti' nella Chiesa locale, come conoscenza e gratitudine, verso il Vescovo, i sacerdoti, le religiose, e tutti coloro che si prodigavano per loro come 'fratelli': più che un 'annuncio', per loro fu un'esperienza di Chiesa, di comunio-

ne fraterna, che rinsaldò in noi la convinzione e la fede cristiana e condusse poi alcuni di loro a chiedere spontaneamente di poter ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana, a partire dai bambini, sempre più facili da avvicinare ed integrare nella comunità, per arrivare poi talvolta anche ai genitori e alla loro ulteriore richiesta del sacramento del matrimonio.

Contemporaneamente all'accoglienza dei profughi ci fu l'impegno diretto in Albania delle religiose di entrambe le Congregazioni operanti nell'Eparchia, Basiliane e Piccole Operaie dei Sacri Cuori, soprattutto nel Nord scutarino, a maggioranza cattolica, poi anche nel centro-sud, a Elbasan, per una presenza orante e caritativa delle monache, succeduta a quella antica dei padri basiliani; poi il soggiorno di Papàs Nik Pace a Tirana per un impianto di Caritas, concordato dal Vescovo Lupinacci con il Vescovo Mirdita; infine, il campo estivo di giovani responsabili di A.C., della nostra Diocesi e della Diocesi di Rossano, insieme, come animatori di giovanissimi presso una parrocchia di Scutari e come educatori di ACR presso la Parrocchia dei Padri Dehoniani a Gures, ospitati dalle affettuose suore basiliane.

Come sempre succede a chi 'esce dalla sua terra', sorge poi nel cuore un sentimento radicato di vicinanza spirituale, di nostalgia della missione, di solidarietà concreta, che per l'A.C. Diocesana fu una raccolta di

CRONACA

fondi per la costruzione di un pozzo a Gures.

Dalla missione alla Caritas

Confrontandoci, prima di venire qui a comunicare a voi le nostre esperienze lungresi, con Padre Antonio Trupo, autorevole Direttore della nostra Caritas Diocesana, siamo risaliti nel tempo non solo alla relativa istituzione, con Decreto del 24 giugno 1977, ma a tutta l'opera caritativa del Vescovo Giovanni Stamati, fedele interprete dell'amore di Dio e della Chiesa per l'uomo.

A Firmo, dove era stato giovanissimo Parroco negli anni '30, è rimasto emblematico il caso della 'Signora Rosa' (donna semplicissima, rimasta sola, in stato praticamente di abbandono dopo il servizio domestico prestato presso una famiglia del luogo), di cui egli volle rendere partecipe e responsabile tutta la comunità, in particolare le giovani della nascente A.C., che si stavano formando per un apostolato consapevole e fattivo. Le coinvolse, le inviò a prendere coscienza dei bisogni della persona, le aiutò a sovvenire ad essi in ogni aspetto, le maturò nella fede e nella carità.

Fu 'Caritas' *ante litteram*? O fu semplicemente pienezza di missione sacerdotale, divisa tra formazione e azione? Tra 'fede e opere', secondo il binomio paolino? Tra 'ascolto della Parola e testimonianza di essa?

Quando nel 1971 fu istituita la Caritas Italiana, Mons. Stamati non po-

teva non dividerne pienamente i fini e, quando ritenne che i tempi fossero maturi per la Chiesa da lui amministrata, la eresse anche a Lungro, impegnandosi in prima persona ad informare/formare le singole comunità parrocchiali.

Personalmente, ricordo la prima riunione in tal senso nella mia parrocchia di S. Demetrio, richiesta dal Vescovo a Padre Faraco ed animata dallo stesso Vescovo, in cui fu presentata sia la Caritas in senso generale, in quanto nuovo organismo della Chiesa, sia gli ideali di solidarietà fraterna che la animano, secondo i dettami del Concilio Vaticano II, in particolare della A.A. al N. 3, che definisce la carità il "distintivo" dei discepoli di Cristo.

I 'consigli', la collegialità, la corresponsabilizzazione dei fedeli, a partire dai più disponibili e aperti alla collaborazione ecclesiale, mediante il metodo del confronto, dello scambio e del dialogo illuminato dalla presenza dello Spirito, erano la via che Mons. Stamati prediligeva e comunicava ai suoi, chiamandoli e visitandoli, con una vicinanza spirituale ed una saggezza ed amicizia umana che lasciava traccia in tutti ed in ciascuno, sacerdoti, religiose, laici impegnati e popolo di Dio: viveva in prima persona, e faceva vivere ai suoi diocesani, la missione e la carità della Chiesa, in una stagione tormentata e propizia ad un tempo, colta sempre come un *kieròs* provvidenziale, con la

CRONACA

speranza che nell'animo cristiano non viene e non deve mai venir meno.

Egli incarnò veramente il Concilio nella sua Chiesa locale.

Lo stile 'conciliare' era avviato, toccava a noi di continuare ad attuarlo con fedeltà al suo insegnamento e alla sua testimonianza di vita dopo che egli ci lasciò per tornare alla casa del Padre nel giugno del 1987.

Dopo i rivolgimenti degli anni '89-'90, e dopo la tappa fondamentale del Convegno Ecclesiale di Palermo, che nella nostra diocesi fu vissuto con lo spirito di verità e di ricerca della Ia Assemblea, o Sinodo, Eparchiale, ecco emergere fortemente l'esigenza di una nuova evangelizzazione, di una rinnovata missione della Chiesa di fronte all'avanzare strisciante della scristianizzazione della vita dei singoli e delle comunità, nella progressiva secolarizzazione di una società edonistico-consumista, individualista e relativizzante rispetto alla verità di Cristo.

La missione della Chiesa, anche a Lungro, diventa innanzitutto la ri-evangelizzazione delle sue realtà: della famiglia e della scuola, della cultura e della comunicazione, del lavoro e delle emergenze sociali, in un progetto culturale forte, che mira ad una rinnovata inculturazione della fede, presso le comunità parrocchiali ed evidentemente nella comunità diocesana tutta.

L'essere piccole comunità orientali, fedeli alle proprie tradizioni spiri-

tuali ed in particolare liturgiche, alle consuetudini famigliari e sociali, ancora sempre radicate nel mondo arberesh, è un elemento distintivo che aiuta a cogliere il senso delle radici cristiane delle nostre società paesane, però senza una forte e continua azione formativa, senza una missione condotta consapevolmente in tal senso, anche l'eredità del passato rischia di affievolirsi, fino a rinunciare del tutto alla sua ricchezza identitaria.

Un filo diretto fra l'Eparchia e le comunità degli emigrati, ovunque esse si trovino e si siano raccolte intorno al loro senso di appartenenza ecclesiale, può diventare uno strumento valido, una via di attuazione di un programma 'missionario' *ad intra*: aiutare a rinsaldare il legame con il paese d'origine, programmare delle visite periodiche di sacerdoti-parroci, possibilmente accompagnati da qualche laico preparato e disponibile, (specie se famigliare di qualcuno degli emigrati), è un progetto missionario caro a Mons. Lupinacci, che, con un po' di buona volontà, non è impossibile da realizzare, nella diffusa facilitazione dei viaggi che riscontriamo intorno a noi, e come hanno dimostrato le belle visite 'pastorali' in Germania e in Canada, o la realizzazione e la cura della Chiesa di S. Giorgio in Argentina, presso Buenos Aires, o tutte le altre esperienze di Chiese aperte alle comunità arbreshe sparse un po' ovunque in Italia.

La mia storia personale, (di torine-

CRONACA

se 'inviata' a suo tempo da un Ministro della P.I. ad insegnare latino e greco presso lo storico Liceo classico degli italoalbanesi a S. Demetrio Corone) mi porta a citare a questo punto, a mo' di esempio, la comunità arbereshe presente nell'Arcidiocesi di Torino, che trova il suo centro di aggregazione nella bella Chiesa di San Michele Arcangelo, nel cuore antico della città, e di cui attualmente fa parte il mio figlio più giovane, che vi si è sposato, vi ha presentato al Signore il suo bimbo primogenito e ve lo ha iniziato alla vita cristiana, con grande godimento spirituale non solo di noi famigliari, ma anche dei vari amici e parenti 'latini' presenti a quelle cerimonie inusuali per loro, ma tanto avvincenti, ed anche dei sacerdoti che ne celebrarono ora l'una ora l'altra, da Mons. Giovanni Bugliari, primo titolare di quella Chiesa, all'Archim. Fiorenzo Marchianò, ai Parroci amici, Pietro Minisci e Andrea Quartarolo, all'attuale responsabile, Papàs Angelo Belluscio. (Aggiungerò tra parentesi, non per vezzo autobiografico, ma per attestare come nel tempo la 'missione' cresce: anche mio marito ed io siamo stati uniti in matrimonio a Torino, nell'ormai lontano 1965, in rito greco, dagli stessi, allora giovani, sacerdoti Giovanni Bugliari e Fiorenzo Marchianò, ma nella mia Parrocchia dei "Santi Angeli Custodi", con grande disponibilità 'conciliare' del Parroco, il canonico Don Gosso, che ci accolse con gioia

col nostro 'Rito dell'incoronazione', perché allora non era ancora stata concordata la cooperazione fra le due Chiese, di Torino e di Lungro, conclusa oltre dieci anni dopo dall'Arcivescovo, Card. Michele Pellegrino, e dal già menzionato Vescovo Giovanni Stamati).

La 'missio ad gentes'

Nell'ultimo quinquennio sono stata chiamata dal Vescovo Ercole ad assumere, con mio grande timore, la responsabilità dell'Ufficio Missionario Diocesano ed ho quindi dovuto imparare, per così dire, un nuovo 'mestiere' missionario, fiduciosa, tuttavia, nell'immane aiuto di Dio, nel consiglio e nella vicinanza assidua del Vescovo e nella formazione che via, via ho potuto ricevere anche all'interno della "Commissione regionale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione fra le Chiese" (di cui fanno parte i Direttori degli UMD delle dodici Diocesi della Calabria, che sono tutti sacerdoti, tranne me, naturalmente, e che è presieduta da Mons. Giuseppe Morosini, Vescovo di Locri-Gerace, dei Minimi di S. Francesco di Paola, coadiuvato, nell'ufficio di attivo e capace segretario, da Don Paolo Martino, della Diocesi di Oppido-Palmi).

Partecipando alle periodiche riunioni della Commissione ed al Convegno Missionario Regionale, a scadenza annuale, con un preciso programma attualizzante della missione della

CRONACA

Chiesa nel mondo, mi sono inserita nello spirito missionario delle Chiese di Calabria, recependone gli intenti e gli impegni fuori del territorio nazionale, e siamo in cammino, con i collaboratori della commissione relativa in seno al CPD e all'UMD, per attivare presso la Parrocchia del SS. Salvatore in Lungro, retta dal Padre francescano Salvatore Sulla, anche il Centro Missionario Diocesano, in cui programmare incontri-corsi di formazione per operatori volontari delle varie zone pastorali della Diocesi.

Anche se qualche Diocesi calabrese è riuscita a realizzare una missione diocesana in Africa o in America latina, con la presenza continuativa o periodica di almeno un sacerdote *fideli donum*, tuttavia la volontà della Commissione Regionale è quella di riuscire ad impiantare una missione 'comune', con lo sforzo fraterno di tutte le Diocesi calabresi.

Non saprei dire se e quando questo volenteroso disegno potrà avverarsi e spero di poter eventualmente portare anche un contributo specifico della nostra Eparchia (Provo ad azzardare qui per la prima volta: una missione comune in Argentina, intorno ai nostri fratelli, non solo arbere-sh, ma anche italiani e nativi, così numerosi e bisognosi di vicinanza, di assistenza, di amicizia !?), tuttavia, guardando agli sforzi compiuti in senso missionario, in Kenia e in Uruguay, da altre Diocesi più e meno grandi, quali Cosenza-Bisignano e

Lamezia, e rifacendomi alla proposta lanciata alla conclusione del II Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata, di progettare in comune tra le nostre due Eparchie una missione in Albania (anche qui provo ad azzardare : a Elbasan !? dove la tradizione orientale, immessa in passato dai Padri Basiliiani e continuata ora dalle Suore, è già presente....!?), proposta - ricordo - che fu unanimemente condivisa dall'Assemblea, penso che ora i tempi siano maturi e che un simile impegno di 'cooperazione' fra le nostre Chiese sarebbe altamente 'missionario', valido e positivo, innanzitutto per noi, volenterosi 'missionari', per le nostre comunità sostenitrici e di riflesso per i destinatari della missione in terra albanese.

La Caritas

Nella succitata Commissione calabrese, Mons. Morosini, nelle sue meditazioni della Parola e nei suoi interventi orientativi, ci ripete sempre che 'lo specifico' della missione è l'annuncio evangelico, dell'amore di Dio per l'uomo e dell'amore del prossimo, della morte e resurrezione di Cristo garanzia per l'umanità.

Anche nel recente Convegno Missionario, appena svoltosi, a Palmi (RC), la settimana scorsa e dedicato alla missione agli immigrati (particolarmente numerosi in Calabria e spesso così numerosi e bisognosi da creare conflitti e difficoltà presso le popolazioni delle varie Diocesi, come

CRONACA

risaputo dopo i fatti incresciosi di Rosarno), gli interventi in sala e nei gruppi di studio tendevano a sottolineare questa irrinunciabile linea missionaria, separandone nettamente l'azione, pur riconoscendola altamente meritoria, della Caritas, e il dibattito in merito è stato decisamente vivace, ricco di partecipazione interiore e di testimonianze dirette.

Se oggi in tutto il territorio nazionale si verifica - come ben sappiamo - un'immigrazione massiccia di uomini e donne, spesso con bambini di varie età o nascituri, di tante provenienze diverse, di culture, religioni, lingue diverse, è evidente che la Chiesa, 'esperta in umanità - secondo l'indimenticabile definizione di Papa Paolo VI - debba rivolgere anche a loro la sua materna attenzione e cura.

Il primo compito, più generale, della Chiesa è certamente quello di difendere ad alta voce, di fronte alle autorità di ogni istituzione e livello, i diritti di ogni persona all'accoglienza rispettosa, alla protezione morale e materiale, alla sopravvivenza dignitosa anche in caso di irregolarità e di clandestinità.

Nessuna legge umana può calpestare questi diritti irrinunciabili della persona, e l'Italia, per la sua lunga tradizione umanitaria deve farli prevalere su qualsiasi contingenza ed emergenza.

E chi più della Caritas, all'interno della Chiesa, può supportare tale presa di posizione a vantaggio delle per-

sone che giungono qui dal sud mediterraneo, dall'est europeo, dalle più lontane terre asiatiche o latinoamericane, in fuga da miseria, da regimi dittatoriali, da guerre e da persecuzioni di ogni genere?

Anche nelle nostre piccole comunità paesane, dopo la prima ondata migratoria, prevalentemente albanese, cui abbiamo già fatto cenno, è succeduta via, via, quella africana, quella orientale, quella di paesi poveri latinoamericani, anche se sempre in numeri contenuti e mai drammatici.

E quale è stata anche nella nostra esperienza l'azione più immediata e indispensabile? chi ha gestito la eventuale emergenza nella Chiesa? il Vescovo, a capo della Caritas, con il Direttore Papàs Trupo, i suoi collaboratori volontari, i parroci più disponibili, non solo di animo ma anche di risorse e di strutture, le religiose di ogni Casa presente in Diocesi e i laici più vicini alla Chiesa, per un intervento essenziale, per garantire innanzitutto la sopravvivenza dei nuovi arrivati, la loro sistemazione logistica e lavorativa, l'inserimento dei bambini negli asili e nelle scuole, l'integrazione con la popolazione, l'assistenza sanitaria immediata, e quanto altro ritenuto indispensabile a seconda delle circostanze.

La testimonianza caritativa dei membri della Chiesa nelle loro varie responsabilità, la disponibilità quasi generale dei datori di lavoro, sia agricolo per gli uomini, sia famigliare per

CRONACA

le donne, l'attenzione sociale delle famiglie e dei vicinati, in una parola la nostra tradizionale 'ospitalità', è stata sicuramente un'esperienza buona per i nuovi arrivati, che naturalmente hanno concepito fiducia nei riguardi della Chiesa e delle persone, a loro più vicine, che la rappresentavano: su un simile tessuto di umane relazioni è stato quindi possibile portare, o meglio, esplicitare, quel messaggio evangelico già sperimentato per merito della Caritas, lasciando al Signore il 'merito' dei frutti e senza urtare le sensibilità e le convinzioni religiose pregresse, come già avvenuto per la prima immigrazione albanese.

La Caritas di Lungro è preparata, con il suo Statuto, con il suo Regolamento diocesano, con le sue strutture, ai vari livelli ecclesiali, da quello parrocchiale-diocesano, a quello regionale e nazionale, fino all'attenzione internazionale; essa viene sistematicamente formata, in sede e fuori sede, negli incontri e Convegni appositi, nelle persone dei collaboratori diocesani, ed eventualmente parrocchiali, ad ascoltare e a sovvenire ai bisogni delle persone, dalle emergenze tragiche che conosciamo, come i recenti cataclismi in seguito a terremoti, alluvioni, maremoti, eruzioni vulcaniche, ecc., fino ai casi più silenziosi, ma non meno esigenti, di anziani 'nostri' rimasti soli, di emarginati di vario tipo, di disoccupati, oggi più numerosi di qualche anno fa, di malati carenti di assistenza sanitaria,

ecc..., che anche nelle nostre comunità chiedono aiuto alla Chiesa, o da essa spontaneamente lo ricevono, precisamente attraverso la Caritas parrocchiale e, se questa non è sufficientemente attrezzata per intervenire, attraverso la Caritas diocesana, che nell'arco degli ultimi venti anni ha potuto assistere più di un migliaio di persone, sia stabili che 'passate' nelle comunità della nostra Eparchia.

Oggi più che mai il desiderio di Mons. Stamati, che ogni parrocchia facesse sorgere ed operare fattivamente il suo Consiglio Caritas, si manifesta come profetica proposta ai cristiani affinché siano veramente se stessi, buoni samaritani, servi gli uni degli altri, secondo il modello caritatevole e la Parola di salvezza di Gesù.

Conclusione: "Insieme"

Da quanto fin qui esposto, anche se in modo un po' disarticolato e talvolta scontato, o soggettivo, credo di poter affermare con convinzione che la missione è la più alta forma di carità e che la carità, testimoniata in particolare nella Caritas, è di per sé missionaria, in quanto espressione dell'amore materno della Chiesa per la creatura umana in qualsiasi stato di necessità.

L'icona su cui dobbiamo meditare per essere in grado di attuare il nostro programma insieme missionario e caritativo è quella di Maria che, portando già il suo mistero di amore in

CRONACA

seno, si avvia sollecita verso la montagna a visitare e a sovvenire ai bisogni della sua anziana parente Elisabetta in stato di necessità: 'visitare' portando Cristo ai fratelli bisognosi, ecco il nostro compito, il nostro scopo di vita cristiana.

Non ho infatti bisogno di ricordare ancora una volta a me stessa e a tutti noi, senza neppure citare i passi precisi così noti e familiari all'orecchio di tutti, che S. Paolo, l'innamorato per eccellenza della carità, dell'amore 'paziente' e 'benigno', afferma con forza che la fede senza le opere non è completa, non è valida, perché non dà frutti, e che al fratello che non ha il pane non si può portare il Vangelo! E il Signore stesso ci insegna che non chi dice 'Signore, Signore', ma chi mette in pratica la Parola ascoltata è suo discepolo, e si salva.

Il Santo Curato d'Ars, Giovanni Maria Vianney, modello di santità non solo per i sacerdoti, soleva dire che "la gioia è di coloro che donano, ma più ancora di coloro che si donano", come in tempi più vicini a noi ha testimoniato umilmente ed instancabilmente la Beata Madre Teresa di Calcutta.

I due volti della Chiesa, quello che ne è costitutivo, della missione: "Andate e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", con cui si chiude il Vangelo di Matteo, e quello che la manifesta e la rivela concretamente al mondo, della carità generosa e gratuita, che ancora Matteo ci

insegna, al cap. 25: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare... ecc...", sono inseparabili, sono sovrapposti l'uno all'altro, e talvolta appare di più l'uno, talvolta di più l'altro, ma l'uno non può fare a meno dell'altro, ed entrambi si illuminano a vicenda della luce sfolgorante della Trasfigurazione, della profondità del Mistero Eucaristico, sacrificio e dono di amore per tutti gli uomini, mistero di comunione con Dio e con i fratelli.

E, per concludere, ricordiamo che Papa Benedetto XVI, nella sua Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*, ai NN. 84 e 85, dedicati rispettivamente ad 'Eucaristia e missione' ed 'Eucaristia e testimonianza', illustra il valore assoluto dell'amore di Cristo e dei suoi testimoni, i martiri, che nella generosità del dono più generoso, il dono di sé, del proprio corpo, della propria vita, superano ogni fragilità umana, vivificati dalla Grazia divina.

Nelle riunioni pomeridiane i volontari del Servizio civile e gli operatori della Caritas Diocesana, guidati dalla loro animatrice-responsabile, Sig.ra Luisa Loffredo, e instancabilmente assistiti dal Sacerdote Enzo Cosentino, hanno presentato in video le loro molteplici attività, in particolare gli ospiti e l'organizzazione della 'Casa di accoglienza', situata nelle campagne di S. Caterina Gela, che ho potuto visitare anche di persona, grata ed ammirata per quella indimenticabile esperienza, a gloria di Dio.

CRONACA

La sessione autunnale della CEC Calabria si è tenuta a Rossano nei giorni dal 4 al 6 ottobre

La Conferenza Episcopale Calabra si è riunita a Rossano presso la Casa di spiritualità *Madre Isabella De Rosis* delle Suore Riparatrici, in occasione della celebrazione dei 1100 anni dalla nascita di S. Nilo da Rossano.

Una solenne concelebrazione di tutti i Vescovi, presieduta dal Presidente della CEC, la sera di giovedì 5, ha espresso la partecipazione di tutte le Chiese di Calabria a questa storica ricorrenza. I presuli hanno manifestato riconoscenza e gratitudine per l'accoglienza riservata loro dal Sindaco con l'amministrazione comunale, dalla comunità religiosa delle suore riparatrici del Sacro Cuore, dalla comunità diocesana, dal prefetto, dal presidente del tribunale e dalle forze dell'ordine.

Ha presieduto i lavori della Conferenza l'Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria, Mons. Vittorio Mondello. Erano presenti tutti i vescovi residenziali e gli arcivescovi emeriti Mons. Cantisani, Mons. Agostino e l'eparca emerito di Lungro Mons. Lupinacci.

In apertura Mons. Mondello ha ringraziato per il servizio pastorale reso da Mons. Lupinacci alla Diocesi di Lungro e alla Calabria ed ha augurato a Mons. Nunnari, nominato Amministratore Apostolico della stessa Eparchia, proficuo lavoro sino alla nomina del nuovo Eparca.

Lo stesso Arcivescovo riferisce, poi, sui lavori del Consiglio di Presidenza della CEI, tenutosi a Roma dal 27 al 30 settembre u.s. Del discorso del Card. Bagnasco ha sottolineato soprattutto l'esortazione a rivisitare l'intera azione pastorale delle Parrocchie, nel clima di intolleranza religiosa che si è creato in Italia.

La recente costituzione, per volontà del Papa, del *Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione*, deve essere per tutti come un forte richiamo per considerare la gravità del problema.

Ricorda altresì che tra i membri delle Commissioni episcopali della CEI sono entrati a far parte Mons. Marciandò (Ecumenismo e dialogo tra le Chiese) e Mons. Morosini (Cooperazione tra le Chiese). Ha comunicato che è stata approntata l'ultima stesura del testo CEI per l'attività pastorale in Italia per il nuovo decennio: *Educare alla vita buona del Vangelo*.

A nome di tutta la CEC, ha espresso solidarietà all'Arcivescovo Ciliberti per essere stato ingiustamente accusato di reticenza su una vicenda di presunta corruzione avvenuta sei anni or sono. Mons. Ciliberti ha ringraziato e ha precisato la sua posizione di totale estraneità ai fatti. Si è aperta poi la discussione sul Seminario *San Pio X* di Catanzaro, dopo il cambio nell'ufficio di Rettore da Don Dino Piraino, che si ringrazia per il lavoro svolto, a Mons. Vincenzo Rocco Scaturchio, al quale l'Assemblea dei vescovi ha espresso plauso e augurato buon lavoro.

Mons. Scaturchio ha chiesto ai Vescovi consigli e proposte per impostare l'attività formativa al Seminario. Si è aperta un'approfondita discussione, al termine della quale il nuovo Rettore è stato invitato ad affrontare con sollecitudine e con l'aiuto di esperti, tutte le questioni pendenti nel Seminario, anche di natura economica.

Il Presidente della CISM - Calabria, p. Roc-

CRONACA

co Benvenuto, ha letto una breve relazione sulla situazione in cui versa la vita consacrata in Regione, con i suoi problemi di ridimensionamento e di diminuzione di membri di origine calabrese. Dopo ampia discussione si è demandato il compito alla Commissione mista Vescovi e religiosi, di formulare delle proposte per rilanciare la vita consacrata in Regione. Mons. Marciano ha riferito sulle proposte formulate dal CER per attuare quanto è emerso nell'ultimo Convegno delle Chiese di Calabria dello scorso anno. Dello stesso CER è stato approvato il bilancio. Si è discusso molto, ancora una volta, sulla possibilità di creare un giornale a livello regionale e si è stabilito di demandare il compito ad una commissione di esperti che possano riferire alla CEC sui vari aspetti legati a questa iniziativa. Mons. Milito ha informato su come procedono i lavori di sistemazione dell'Archivio della CEC.

Mons. Colafati, direttore dell'Istituto Teologico Calabro, ha presentato il bilancio consuntivo e preventivo, che vengono approvati. Si è approfondito con lui il funzionamento culturale ed educativo di detto Istituto. Mons. Cantafora ha informato sul Partenariato economico-sociale della Regione Calabria. La CEC ha incaricato D. Antonio Bacciarelli della Diocesi di Reggio Calabria di rappresentarla presso questo tavolo di lavoro. Mons. Renzo ha riferito sulla settima convocazione biennale sui beni culturali ecclesiastici, tenuta a Lamezia nei giorni 27-28 settembre.

Mons. Morosini ha presentato la bozza di preparazione del prossimo Convegno regionale di Pastorale giovanile, che i Vescovi approvano. Ha illustrato, poi, le iniziative proposte dalla Commissione regionale per la Cooperazione tra le Chiese. I Vescovi hanno approvato la proposta di un corso di esercizi spirituali per

il clero. Don Angelo Comito della Diocesi di Catanzaro è stato nominato delegato regionale Charitas.

Durante i lavori dell'Assemblea c'è stato il gradito incontro dei Vescovi con il nuovo Governatore della Calabria, on. Giuseppe Scopelliti. Nei discorsi sia del Presidente della CEC che del Governatore è stata confermata la volontà e la disponibilità a continuare nella collaborazione, pur nei ruoli e competenze diverse, tra Chiesa e Istituzioni dello Stato. Allo scopo di tutelare e valorizzare i beni culturali di interesse religioso viene predisposto e concordato tra la Regione Calabria e la Conferenza Episcopale un Protocollo d'Intesa, che verrà firmato nei prossimi giorni. È stata ribadita, inoltre, la speranza di dare forza e impulso ad un nuovo corso della vita sociale, politica, economica e religiosa alla nostra Regione. Durante i lavori i Vescovi hanno appreso la notizia di una nuova minaccia mafiosa alla magistratura di Reggio Calabria nella persona del Procuratore capo Giuseppe Pignatone. Esprimono solidarietà a lui e a tutti i magistrati calabresi per il lavoro che svolgono con impegno coraggioso. Costatano in questo ultimo periodo una recrudescenza sfacciata della criminalità organizzata che disprezza la vita e ostacola lo sviluppo della nostra terra. Ancora una volta ribadiscono con fermezza la condanna della Chiesa di ogni attività criminale, e chiedono a quanti aderiscono alle associazioni mafiose di convertirsi, senza coprire inopportuna le azioni criminali con apparenze e segni religiosi.

La CEC, comunque, ha fiducia nella Provvidenza divina e nella buona volontà di tutte le persone buone e oneste della nostra Regione perché questi gravi problemi possano essere risolti nel più breve tempo possibile.

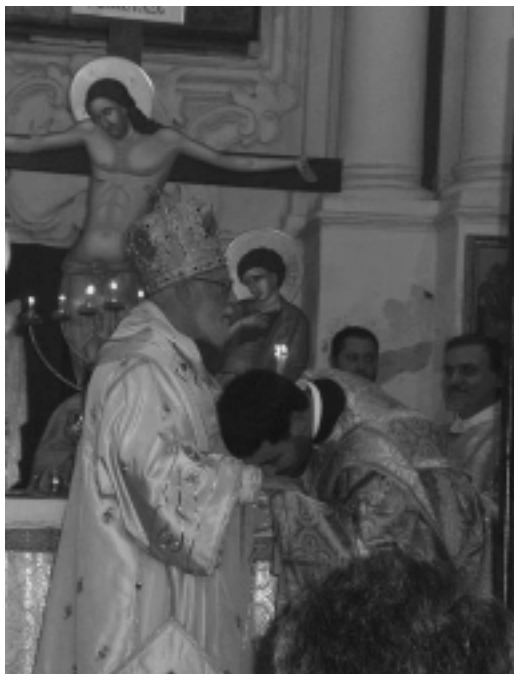
CRONACA

Ordinazioni nella Eparchia di Lungro

I fedeli dell'Eparchia di Lungro hanno avuto la gioia di vivere due giornate di spiritualità nella Chiesa greco-bizantina del Santissimo Salvatore a Cosenza: sabato 30 ottobre, è stato celebrato il Vespro Solenne, nel corso del quale il seminarista Sergio Straface di San Demetrio Corone ha ricevuto l'ordinazione lettorale e il lettore Francesco Godino di Santa Sofia d'Epiro ha ricevuto l'ordinazione suddiaconale, per imposizione delle mani di S.E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo emerito dell'Eparchia di Lungro.

Domenica 31 è stata celebrata la Solenne Divina Liturgia, nel corso della quale, per imposizione delle mani di S.E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo emerito dell'Eparchia di Lungro, il suddiacono Luigi Francesco Godino ha ricevuto l'ordinazione diaconale.

Alla cerimonia hanno partecipato: Mons. Salvatore Nunnari, Vescovo della Diocesi di Cosenza-Bisignano e Amministratore Apostolico dell'Eparchia di Lungro; l'Archimandrita P. Emiliano Fabbriatore, Esarca del Monastero basiliano di Santa Maria in Grottaferrata; Mons. Luigi Falcone, Consigliere della segreteria Vaticana; P. Pietro Lanza, Rettore del Seminario Eparchiale italo-greco-albanese di Cosenza e parroco della Chiesa del SS. Salvatore, P. Raffaele De Angelis, Parroco di Acquafredda e vicerettore del Seminario Eparchiale; P. Vincenzo Carlomagno, Parroco della Chiesa di Sant'Atanasio il Grande in Santa Sofia d'Epiro; Don Mario Corrado Rettore del Seminario Maggiore di Rende; tanti sacerdoti dell'Eparchia di Lungro, guidati dal decano P. Emanuele Giordano di Eianina; il diacono



Costantino Bellusci di Plataci; i seminaristi del Seminario Eparchiale; alcuni seminaristi del Collegio Greco di Roma; alcuni compagni di studi del Pontificio Istituto Orientale; la famiglia, gli amici e tante persone della comunità di Santa Sofia d'Epiro.

Alla fine della cerimonia, il neo diacono, commosso e felice, ha ringraziato di cuore tutti coloro che hanno preso parte alla sua ordinazione diaconale, invitando tutti i presenti a festeggiare e a condividere la sua gioia presso il salone del Seminario Eparchiale.

L'1 novembre, invece, il neo diacono ha concelebrato la sua prima Divina Liturgia presso la sua comunità, Santa Sofia d'Epiro, nella Chiesa di Sant'Atanasio il Grande, gremita di gente felice per lui.

CRONACA

Chirotonia Diaconale di Nicola Miracco Berlingieri.

di Francesco Godino, Diacono

Ancora la Grazia Divina opera ed elegge ministri nella nostra Eparchia di Lungro. Nei giorni 11 e 12 Dicembre 2010, presso la Chiesa Greca del “Santissimo Salvatore” di Cosenza, guidata spiritualmente e fattivamente dal rev.mo Papàs Pietro Lanza, ci sono state altre due ordinazioni ministeriali. La sera dell’11, all’inizio dell’Ufficio del Vespro *anastàsimo* della Domenica, per l’imposizione delle mani di S.E.R. Ercole Lupinacci, Eparca emerito della nostra Diocesi, il sig. Alessandro Gabra dalla Romania, già seminarista del Seminario Maggiore Eparchiale di Lungro, ha ricevuto l’Ordinazione Lettorale ed il rev.mo Lettore Nicola Miracco Berlingieri da Santa Sofia d’Epiro, ha ricevuto l’Ordinazione Suddiaconale. L’Eparca, dopo aver benedetto i due candidati ha illustrato brevemente le funzioni competenti ai due ordini sacri minori: al Lettore è riservato il compito di leggere ed annunciare con chiarezza e dinamicità (¼μÄp Ä±äâ·Äw±Ä, trad. greco classico: a testa alta) la Parola di Dio, vivificante e santificante ogni essere umano. Il Suddiacono invece, deve custodire amando “il decoro della Chiesa” (Shëjtërò ata çë duan nderin e Shtëpisë tënde), oltre le funzioni liturgiche che egli svolge, soprattutto nella Liturgia Pontificale. Nella tradizione ecclesiastica slava il Suddiacono ha più compiti durante la celebrazione dei Divini Misteri, mentre per noi, quest’ultima è divenuta un’ordinazione fondamentale ma transitoria ed in genere, al candidato che viene dato il Suddiaconato, il giorno dopo viene anche conferita l’ordinazione diaconale. E così la Grazia Divina “que semper infirma



curat”, il 12 Dicembre, memoria del nostro santissimo padre Spiridon, Arcivescovo di Trimithunte in Cipro, il Taumaturgo, è discesa anche sul piissimo Suddiacono Nicola, promuovendolo a Diacono della Santa Chiesa di Cristo. Grande la gioia della comunità di Santa Sofia d’Epiro, suo paese d’origine e grande la nostra felicità, suoi confratelli concelebranti. Nicola, appena terminate le Scuole Medie nella propria comunità d’origine, si preparava ad un lungo e prestigioso percorso vocazionale-formativo, iniziato presso il Seminario Minore “Benedetto XV di Grottaferrata”, per gli studi ginnasiali e liceali e terminato brillantemente presso il Collegio Greco di Roma, quale alunno della Pontificia Università Gregoriana. A lui e alla sua famiglia giungano i miei più fervidi auguri di un fecondo ministero diaconale, con la luce e la misericordia di Cristo Risorto, il quale è glorificato assieme al Padre Suo senza principio e con il Suo Santissimo Spirito, nei secoli dei secoli. Amìn

CRONACA**In ricordo di Mons. Eleuterio Fortino**

La Comunità bizantina “San Cipriano” di Reggio Calabria, commossa per la notizia della dipartita del grande archimandrita, monsignor Eleuterio Fortino, partecipa riverente alle preghiere ed al pianto della Chiesa bizantina di Lungro.

Ricordiamo il sorriso luminoso con il quale egli in ogni circostanza ci accoglieva, infondendo nel nostro cuore la pace e la speranza di cui il suo animo era dotato nella sovrabbondanza della grazia divina. Anche per noi egli è stato un sostegno e una guida sicura negli incerti e difficili passi del nostro cammino verso la realizzazione di una comunità ecclesiale bizantina nel nostro territorio, scopo per il quale tutta la Chiesa di Lungro ci ha donato e continua a donarci un insostituibile aiuto.

Ricordiamo la sua voce sicura e suadente

nell’esercizio del suo ministero sacerdotale a Sant’Atanasio di Roma. Ciò che egli ha scritto in innumerevoli circostanze, e frequentemente nella rivista “Besa” da lui diretta, è anche per noi luce dell’intelligenza e del cuore.

La sua opera durante il recente sinodo intereparchiale al quale abbiamo avuto l’onore e la gioia di partecipare è apparsa a tutti essenziale, fondamentale, instancabile.

La nostra gratitudine verso di lui sosterrà la nostra memoria nella preghiera. Egli certamente continuerà ad assisterci e ad illuminarci, con la serenità che egli ci ha sempre donato, frutto del suo impegno ecclesiale e della sua ascesi cristiana.

Diacono Mario Casile
a nome di tutta la Comunità
“S. Cipriano di Reggio C.”

ARCIDIOCESI DI ROSSANO-CARIATI
PARROCCHIA S. CUORE – ROSSANO SCALO
ASSOCIAZIONE CULTURALE ARBERESHE A ROSSANO

“Noi che misticamente raffiguriamo i Cherubini, ed alla Trinità vivificante cantiamo l’inno trisagio, deponiamo ogni mondana preoccupazione, affinché possiamo accogliere il Re dell’universo, scortato invisibilmente dalle angeliche schiere. Alleluia, alleluia, alleluia”.

Inno cherubico della Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo

CALENDARIO DELLE CELEBRAZIONI IN RITO GRECO-BIZANTINO IN ROSSANO SCALO

- 31 Ottobre 2010 (h.18,00):** Chiesa S. Cuore – Divina Liturgia
28 Novembre 2010 (h.18,00): Chiesa S. Cuore – Divina Liturgia
19 Dicembre 2010 (h.18,00): Chiesa S. Cuore – Divina Liturgia
6 Gennaio 2011 (h.18,00): Chiesa S. Cuore – Liturgia della Santificazione delle acque
30 Gennaio 2011 (h.18,00): Chiesa S. Cuore – Divina Liturgia
27 Febbraio 2011 (h.18,00): Chiesa S. Cuore – Divina Liturgia e Trisaghion a commemorazione dei defunti
27 Marzo 2011 (h.19,15): Chiesa S. Cuore – Divina Liturgia
27 Aprile 2011 (h.19,15): Chiesa S. Cuore – Divina Liturgia
29 Maggio 2011 (h.19,15): Chiesa S. Cuore – Divina Liturgia

Le celebrazioni nelle feste del Signore e della Madre di Dio saranno concordate con la comunità durante l’anno liturgico.

Don Agostino De Natale
Celebrante

Don Mimmo Strafaci
Parroco

CRONACA**“RUSSIA-ITALIA: PARTNERSHIP PER LA MODERNIZZAZIONE”****2 dicembre 2010 – Sochi****Problemi della religione e dell'educazione***di Alberto Melloni*

I vertici intergovernativi sono di solito preceduti da molta preparazione: le poche ore di fotografie e strette di mano fra i capi di Stato e ministri non siglano accordi così, su due piedi, ma hanno alle spalle un lungo lavoro. Il lavoro in primo luogo l'opera delle ambasciate che raccolgono informazioni e desideri dell'una e dell'altra parte. Poi il tessuto di contatti che le banche favoriscono portando opportunità e prodotti vicini gli uni agli altri. Non ultimo il lavoro dell'informazione e del mondo scientifico che spesso hanno un ruolo decisivo nel creare le condizioni favorevoli per intese e scambi. È così anche per i rapporti fra Italia e Federazione Russa, nei quali si ostenta una amicizia dietro la quale stanno solidi interessi economici nei settori dell'energia e della tecnologia.

Quando dunque è stato annunciato il vertice di Sochi, tenutosi a fine ottobre nella città del Caucaso eletta a sede delle olimpiadi invernali del 2014, ci si poteva aspettare che la macchina preparatoria avrebbe puntato a rendere proficuo per le imprese dell'una e dell'altra parte le cortesie fra Putin e Berlusconi, talora guardate con scarsa simpatia dagli Stati Uniti. E così in gran parte è stato: esiste infatti un “forum” di dialogo fra Italia e Russia, presieduto da una imprenditrice dinamica come Luisa Todini, che anche in questo caso, come negli appuntamenti precedenti ha fatto in modo che nei giorni precedenti il vertice si incontrassero a Sochi i manager delle grandi impre-

se, le grandi banche, le reti economiche e diplomatiche.

Ma nel forum che ha preceduto il vertice di Sochi c'era una presenza e una sessione quanto mai inusuale in questo tipo di incontri: era infatti stato invitato un vescovo cattolico, nella persona di mons. Lupinacci in rappresentanza della CEI, e per parte russa era stata assicurata la presenza dell'igumeno Filipp, il numero 2 del dipartimento delle relazioni esterne del patriarcato di Mosca, sul cui trono di carità il patriarca Kyril che di quel dipartimento così decisivo nella storia delle relazioni fra la chiesa russa e le altre chiese è stato a lungo il presidente, prima di essere eletto alla carica di patriarca di Mosca e di tutte le Russie. Per loro e attorno a loro il più importante istituto di studi internazionali del nostro paese, l'Ispi di Milano, aveva organizzato una sessione di dialogo nella quale si dovevano discutere i problemi comuni alla crescita spirituale delle due società.

Come mai in un consesso orientato così schiettamente al business uno spazio alla spiritualità e alla vita di fede? E qual'è stato il risultato di questa che è stata una felice innovazione?

La risposta non è breve, ma neppure troppo complessa. Dalla fine dell'Urss – e dunque da quasi vent'anni, una intera generazione – la condizione della chiesa russa è profondamente cambiata: da maggioranza perseguitata e tenuta all'angolo da una propaganda ateistica tanto vasta quanto ineffi-

CRONACA

ce, la fede ortodossa è tornata ad identificarsi con il sentimento e la cultura nazionale. Anzi, proprio quei tratti autoritari del potere russo che in Occidente appaiono come il lato più censurabile di un paese che è ancora alla ricerca di uno standard democratico pienamente accettabile, vengono salutati dalla chiesa come la sacrosanta restaurazione di una potestà necessaria a proteggere l'identità, la vocazione, la missione della terza Roma nella storia cristiana. E dunque proprio in quei contatti con l'Europa (anzi con l'altra Europa, perché la Russia si pensa come una Europa a sé stante) vuole far sentire le sue preoccupazioni, la sua voce, la sua sensibilità finissima.

A Sochi se ne è avuta prova: a un ospite italiano cattolico, ma non latino, come mons. Lupinacci è stato riservato un trattamento di assoluto rispetto. Per riguardo alla dignità della sua autorità apostolica gli è stata offerta la presidenza della seduta, la prima e l'ultima parola su ogni argomento, quasi per mostrare come, al di là della differenza confessionale sulla quale l'atteggiamento è tutt'altro che remissivo, il cristianesimo russo sapesse far valere i principi canonici comuni alle due chiese.

Nel merito delle discussioni, poi, sono emerse nette alcune tendenze della chiesa russa: alla quale tutto l'Occidente invidia la fedeltà alla divina liturgia come fonte della intera vita di fede. E che per converso, invece, invidia all'Occidente cose di cui anch'essa si sta dotando quasi dovesse colmare lacune: e dunque un catechismo, sul modello adottato da Lutero e poi importato nella chiesa latina; e soprattutto una "dottrina sociale", per rispondere, esattamente come nel mondo dell'Otto-Novecento, ad ideologie estranee e tenute, con una ideologia propria e garantita dall'autorità non

del papa col consenso dei vescovi, in questo caso, ma del santo Sinodo.

Il dibattito ha mostrato però che in certe posizioni della chiesa che possono sembrare di chiusura c'è anche il bisogno di contenere pulsioni ancora più radicali, se non integriste: agli ospiti italiani che accompagnavano il rappresentante della CEI è stato spiegato quanto sia importante l'insegnamento dei valori ortodossi nella prevenzione del disagio giovanile delle grandi metropoli, il senso della presenza di fedeli molto impegnati nella vita interiore all'interno dell'assistenza agli orfani e anche il peso che certi gruppi ortodossi danno alla natalità e alla desiderata legislazione demografica che, secondo alcuni, dovrebbe favorire le famiglie ortodosse.

Il che, ovviamente, produce nell'ascoltatore occidentale sensazioni molto diverse fra loro. Da un lato, infatti, la convinzione che il potere possa davvero dare qualcosa di sostanziale al cammino di fede del popolo intenerisce un mondo come il nostro dove la difesa di posizioni di potere non ha impedito e forse ha perfino accelerato i processi di secolarizzazione della società e la sordità spirituale di fasce vaste di popolazione. Per altro verso una chiesa che ha così a lungo sofferto e combattuto sembra più ingenua che mai nel non chiedersi se la grande disponibilità che il potere politico le manifesta dipenda da una autentica adesione di fede o dal tentativo di guadagnare attraverso la buonafede ecclesiastica il consenso di quelle immense e disperse masse che nessuna autorità potrebbe persuadere e rabbonire fidando della forza.

Altra cosa è l'impressione che ha dato una presenza cattolica, ma di rito orientale come quella albanese in Italia, negli interlocutori russi: perché tanto quanto le caricature catto-

CRONACA

liche agiscono nel deformare le immagini delle altre tradizioni (in italiano “bizantino” non è un complimento), anche presso le chiese ortodosse la realtà e il dinamismo del cattolicesimo post-conciliare non è immediatamente percepibile. E così poter conoscere un vescovo di rito orientale che è vero pastore con una visibile autorevolezza – beh, anche questo servirà in un futuro.

Un futuro nel quale il desiderio di unità che ha animato una generazione o due nel secolo XX deve ritrovare la sua dimensione e il suo slancio: oggi infatti, il pericolo che corre l’ecumenismo inteso come obbedienza al comando e alla preghiera del Signore per l’unità dei suoi discepoli, non è quello di essere contraddetto teologicamente, ma di essere soffocato da una cortesia senza passione e senza disciplina. Perché il desiderio dell’unità ritorni al centro della preghiera e della vita delle chiese, dunque, ogni occasione, opportuna e inopportuna, va colta con la semplicità e l’autenticità con la quale un autorevole padre della chiesa calabra ha attraversato il balcano e il mar nero e ha reso la sua testimonianza in un contesto così anomalo, eppure così prezioso per chi abbia ricevuto il mandato apostolico e lo voglia onorare.

Intervento di S. E. Mons. Ercole Lupinacci durante i lavori del gruppo di studio: problemi della religione e dell’educazione.

«Torniamo a far respirare l’Europa a pieni polmoni, a ridare anima non solo ai credenti ma a tutti i popoli del Continente, a promuovere la fiducia e la speranza, radicandole nella millenaria esperienza della fede cristiana!»

Ancora sono ben vive nella nostra mente queste parole che il Santo Padre ha rivolto a tutti i partecipanti alle *Giornate della cultura e della spiritualità russa in Vaticano*, in occasione del concerto del 26

maggio 2010: esse costituiscono un elemento fondamentale per riflettere sul ruolo che i cristiani, e in particolare i cattolici e gli ortodossi, sono chiamati a svolgere nell’Europa del XXI secolo, l’Europa nella quale più forte è il processo di secolarizzazione in atto da una parte mentre dall’altra più profonde sono le radici dell’esperienza cristiana che ha segnato profondamente la storia religiosa e culturale dell’Europa.

Nella testimonianza della centralità delle radici cristiane per l’Europa Roma e Mosca hanno trovato una profonda sintonia, soprattutto in questi ultimi anni, dal momento che si è fatta strada la reciproca consapevolezza di quanto sia importante per il futuro dell’Europa la condivisione di un patrimonio comune spirituale di valori cristiani con i quali plasmare la società europea del domani. Cattolici e ortodossi hanno così camminato insieme nella difesa di quei valori, come la sacralità della vita umana, la centralità della famiglia secondo il modello biblico e della tradizione cristiana, l’insegnamento della fede cristiana nella scuola, solo per citarne alcuni, che rappresentano un patrimonio spirituale senza il quale l’Europa rischia di perdere di vista la propria memoria e la propria vocazione. Nella quotidiana esperienza della testimonianza dei valori cristiani, cattolici e ortodossi hanno approfondito anche il dialogo ecumenico per l’unità della Chiesa, che è un dono prezioso da scoprire giorno per giorno nella preghiera. L’unità della Chiesa rende sempre più efficace la testimonianza nel mondo contemporaneo, che ha bisogno di vedere i cristiani uniti nell’interrogarsi sulle ragioni storiche e sui nodi teologici che ancora impediscono quella piena e visibile unità che

CRONACA

rende sempre più efficace l'annuncio e la testimonianza della fede trinitaria che costituisce la missione della Chiesa.

Il recente cammino ecumenico nella riscoperta della centralità dei valori cristiani, tra Roma e Mosca vive una stagione particolarmente feconda in Italia, anche per la sempre più numerosa presenza di comunità ortodosse russe che con la loro presenza invitano i cristiani, non solo i cattolici romani, ad approfondire e conoscere le ricchezze spirituali, teologiche, liturgiche del cristianesimo; si sono moltiplicate le occasioni di conoscenza e di confronto che hanno fatto scoprire un patrimonio comune di tradizioni e di valori. Si tratta di un numero crescente di incontri che non è più circoscritto alla celebrazione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, ma che ha assunto una molteplicità di modalità, che animano così il dialogo ecumenico in Italia lungo tutto l'anno liturgico, favorendo il conoscere e il conoscersi tra cristiani. Sarebbe lungo anche solo evocare le principali occasioni e i principali temi di questi incontri, ma vorrei ricordare almeno un aspetto particolare rilevante del dialogo tra cattolici e ortodossi russi in Italia: i sempre più frequenti "pellegrinaggi" di cattolici italiani in Russia per una conoscenza diretta dell'esperienza della Chiesa russa; in alcuni casi si tratta di "pellegrinaggi", guidati dagli stessi vescovi, talvolta alla guida di gruppi di giovani sacerdoti, che vogliono così testimoniare quanto importante sia nel dialogo ecumenico partire da una conoscenza diretta per dare vita a un'amicizia tra fratelli e sorelle che condividono la scelta di seguire Cristo.

In questa nuova stagione del dialogo ecumenico la Chiesa italo-albanese si sente

particolarmente coinvolta: la nostra storia ci invita a essere testimoni dell'unità nella diversità.

In questo orizzonte non si possono dimenticare le questioni teologiche ancora aperte, sulle quali si è sviluppato un serio dibattito, al quale, per tanti anni, ha offerto un contributo fondamentale mons. Eleuterio Fortino, Sottosegretario del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, scomparso lo scorso settembre, che voglio qui ricordare per la sua passione ecumenica, che ha costituito, anche per la nostra Chiesa italo-albanese a cui apparteneva, un modello e un punto di riferimento nella ricerca dell'unità della Chiesa, nella riflessione teologica e nella testimonianza quotidiana. L'ultima riunione, a Vienna, della Commissione teologica cattolico-ortodossa ha messo in evidenza quanti passi devono essere ancora compiuti per giungere ad una piena chiarificazione degli aspetti, soprattutto nella riflessione ecclesiologicala, che ancora impediscono la realizzazione della piena unità. L'annunciata prosecuzione del lavoro della Commissione teologica rappresenta una fondata speranza per un futuro ecumenico del quale il Signore sarà, come sempre, l'autore.

Il necessario approfondimento teologico delle questioni ancora aperte deve essere accompagnato da un rinnovato impegno comune per una presenza sempre più forte nella società europea, in particolare nell'insegnamento del cristianesimo nelle scuole; cattolici e ortodossi devono così contribuire alla costruzione dell'Europa con una testimonianza ecumenica dei valori cristiani che rappresentano un patrimonio spirituale e culturale che pone al centro del mondo l'uomo con le sue infinite ricchezze perché fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

LETTERE ALLA REDAZIONE

Buon giorno gentile redazione di Lajme,

nel ringraziare per il bollettino che puntualmente mi inviate e che offre una panoramica della chiesa arbereshe molto interessante, in special modo per chi, come me vive lontano dalle nostre comunità, questa volta sono a trasmettere da parte mia l'appello inviato nel mese di settembre al Presidente della Regione Puglia e la risposta giuntami dalla sua segreteria.

In questi giorni, nel Tribunale di Brindisi si è aperto il processo d'Appello sull'affondamento della Qater i Rades, imbarcazione carica di profughi albanesi affondata il Venerdì Santo del 1997, dalla nave militare italiana 'Sibilla'.

Nel processo d'Appello è impegnata anche la figlia del compianto Avv. Giuseppe Baffa, Maria Vittoria, anche lei avvocato della difesa, la quale così continua idealmente la nobile opera iniziata dal padre, tragicamente scomparso lungo la strada per giungere nel Tribunale di Brindisi per la prima udienza del processo.

La stampa nazionale si sta distinguendo, ancora una volta, nel manifestare un'assordante silenzio. Il primo processo si è chiuso nel 2005, con una sentenza salomonica, all'italiana, che divideva le responsabilità fra i due comandanti, allontanando così la verità processuale dai fatti. La realtà odierna è caratterizzata dalla rimozione dalla coscienza civile di questa terribile strage della quale non si ricorda quasi più nessuno e soprattutto quasi nessuno parla, il che stride assai con l'asserita necessità di conservare la 'memoria storica', parola d'ordine tra le più gettonate, ma che puntualmente si conferma come pura retorica.

Nelle speranza che almeno il bollettino possa dare la giusta informazione, come per altro in passato puntualmente ha fatto pubblicando le iniziative intraprese che la nostra Associazione ha sviluppato anche in collaborazione con il caro Mons. Lupinacci che ricordiamo con affetto e salutiamo. Un saluto ed un augurio di buon lavoro.

Giuseppe Chimisso

— Original Message —

From: Chimisso Giuseppe

To: segreteria.presidente@regione.puglia.it

Sent: Wednesday, September 01, 2010 9:44 AM

Subject: Qater i Rades - Un popolo che non ha memoria non ha futuro.

Gentile Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola,

ho visto tempo addietro, sul sito di Pugliantagonista, la foto della carcassa del guardacoste albanese Qatèr i Radès, affondata la notte del Venerdì Santo del 1997, dalla nave militare italiana 'Sibilla'. Scafo corroso dalla ruggine, fermo ancora lì dove anni fa l'ho fotografato, allora seminascosto da un peschereccio, in un remoto angolo del porto di Brindisi.

Inutile dire che quella immagine mi ha fatto venire un groppo alla gola.

Mi sono balenate nella mente le immagini addolorate dei superstiti dell'affondamento, allora alloggiati nella Caserma Caraffa di Brindisi e del loro fiero portavoce Sig. Krenar Xhavara, da allora divenuto mio amico, superstiti i quali, dopo uno sciopero della fame ottennero di riportare a terra lo scafo, dal fondo degli abissi, con il suo pietoso carico umano.

Mi sono ricordato del giro effettuato nell'accompagnare Krenar, nel mercato di Brindisi, per comperare un vestitino da adagiare sui resti del corpicino, ormai saponificato, della sua piccola figliuola Kredes di sei mesi ed uno scialle da porre sul corpo della moglie Dessantila, di ventiquattro anni, entrambe estratte dalla Qatèr i Radès, assieme agli altri sfortunati, dopo più di sette mesi dall'affondamento.

Quel che rimane del relitto è oggi solo in apparenza un oggetto inerte ed abbandonato dall'ignavia degli uomini.

Ha un valore simbolico intrinseco grandissimo, non solo per le famiglie delle vittime, ma per la coscienza civile di due popoli: quello italiano e quello albanese.

LETTERE ALLA REDAZIONE

E' la testimonianza viva di un'immane tragedia che è costata la vita ad 86 persone delle quali sono stati recuperati i corpi, oltre ad una ventina di dispersi.

Proprio per questo condivido l'idea di alcuni familiari delle vittime che risiedono nel territorio bolognese e dei parenti dell'Avv. Giuseppe Maria Baffa, morto tragicamente nel recarsi alla prima udienza nel Tribunale di Brindisi, per difendere i parenti delle vittime, idea che a Te, caro Presedente rilancio, affinché lo scafo della Qatèr i Radès, simbolo di una grande tragedia del mare, tragedia frutto di una vergognosa campagna d'intolleranza sviluppatasi nel nostro Paese, non sia lasciato abbandonato e nelle condizioni in cui versa oggi.

Le tante promesse passate, fatte da vari politici, sono state portate via dal vento; politici senza scrupolo che sperano di far lavorare il tempo e l'oblio che questo porta con se.

Il relitto necessita di attenzione e della necessaria cura per potersi predisporre a coltivare la memoria del passato e di ciò che non deve più accadere.

Qui a Bologna, attorno ai resti dell'aereo dell'Itavia, abbattuto ad Ustica nel 1980, è stato creato un Museo della Memoria ed attraverso l'arte, i resti del disastro in cui persero la vita 81 persone, cessano di essere meri simulacri. E' stato conferito un valore aggiunto al valore simbolico del relitto, attorno al quale la comunità cittadina, tutta, si ritrova.

Perché non pensare ad un'iniziativa simile anche in Brindisi?

La popolazione pugliese ha già dato prova in passato, nell'accogliere fin dentro le proprie case migliaia di profughi albanesi, di possedere un alto e nobile senso di solidarietà e civiltà.

Questo rimane scritto nella storia delle genti rivierasche in modo indelebile.

Spero e credo Signor Presidente, che questo appello non debba essere lasciato cadere nel vuoto. Ancora una volta deve essere il senso civico dei

discendenti delle antiche civiltà dell'Apulia a trionfare, in controtendenza rispetto alle contaminazioni che provengono dai miasmi xenofobi e razzisti nascenti dallo stolto pregiudizio che sembra voler dominare questa società ormai alla deriva.

Distinti saluti,

Giuseppe Chimisso
Presidente Associazione Skanderbeg
Comunità albanese di Bologna
Via del Mastelletta, 6 - 40128 BO

Da: Segreteria Presidente
[segreteria.presidente@regione.puglia.it]

Inviato: mercoledì 22 settembre 2010 11.35
A: Chimisso Giuseppe

Oggetto: Re: Qater i Rades - Un popolo che non ha memoria non ha futuro.

Priorità: Alta

Gentilissimo,
il Presidente è molto rammaricato di non poter accogliere il Suo appello.

Purtroppo dopo aver consultato gli assessorati competenti abbiamo dovuto prendere atto che non ci sono risorse per supportare questo nobile progetto.

Inviando a Lei e all'Associazione un saluto del Presidente.

Cordialità

La segreteria del Presidente

ODA E MIQVE

NËNA E DASHURISË

ME RASTIN E 100-VJETORIT TË LINDJES SË NËNË TEREZËS

*“Gjithmonë do ta kujtoj këshillën tënde,
por mbi të gjitha mirësinë dhe dashurinë tënde”,
i tha Gonxhe Bojaxhiu së ëmës kur
po largohej nga Zagrebi për në Dublin.*

Lamtumirë

Po e lë shtëpinë zemërfanar
Vendlindjen e farefis,
Po vete n’ Bgalin dergjeverarë
Atje, në të largtin vis.

Le të njohurit në mejtime
Të afërmit e vatrën shqim,
Më tërheqë zemra ime
T’i shërbej Krishtit tim.

Nënë e dashur, lamtumirë
Ju lë shënde’n, miq të mi,
Më djeg, o, një fuqi e dliirë
Drejt të përflakurës Indi...

Dhe anija lehtë lehtë lundron
Pret valët e detit të trazuar,
Për herë të fundit syri vrojton
Brigjet e Evropës së shkatërruar,

Qëndron në anije e galduar
Fytyr’e përvujtur gjithë hare
E Krishtit flijetarja e vluar
Nuse e njomë e botës së re,

Një kryq hekuri n’ dor shtërngon
Shpëtimi lëvarshëm kumbon në të,
E shpirti i gatshëm pranon
Baltën e rëndë fli për të,

“Pranoje, këtë flijim, o Zot,
Dëshmi e përбетimit që të dashuroj,
Ndihmoi gjallesës Tënde sot
Që emrin do ta madhëroj!

Si shpërblim, Të lus o i Hirt’,
O Ati ynë plot mirësi
Të më japësh vetëm atë shpirt
Atë shpirt që – veçse Ti e di”.

Dhe t’ imtë, të pastër si n’ag vere
vesojnë
Të valët lot rrjedhin qetë, me mall,
Që betimin për Ty prorre e madhërojnë
Për të madhin blatim që tani u shpall.

Gonxhe Bojaxhiu.

ODA E MIQVE

*“Nënat zunë të m’i sillnin fëmijët e tyre për t’i bekuar...
Çdo të diel unë vizitoj të varfërit e lagjeve të varfra
të Kalkutës. Nuk mund t’u ndihmoj gjë,
ngaqë nuk kam gjë prej gjëje,
por shkoj për t’i gëzuar...”*

*“Jeta jote është të japësh, të duash dhe të jesh dëshmitare
e dashurisë së Zotit ndaj të tjerëve”*

Kështu i shkruante motra Tereze nënës së saj Drane:

“Gonxhja jote e vogël është e lumtur...

Kjo është një jetë e re...

*Qendra jonë është e bukur. Unë jam mësuese dhe drejtoreshë
e tërë shkollës dhe këtu të gjithë më duan shumë”*.

(Kalkutë, 1937 apo 1938).

*Kjo është përgjigjja e nënës Drane: “Bija ime e dashur,
mos harro se atje ke shkuar për të vafërit.*

A të kujtohet Filja jonë? Trupin e ka përplot plagë.

Por ajo që e mundon atë më së tepërmi është fakti se

Ajo e di se nuk ka njeri në këtë botë...”

(Dranë Bojaxhiu, Tiranë, 1938).

*“Asnjë lloj sëmundjje, madje as gërbula,
nuk mund ta stërkeqë aq shumë fytyrën e njeriut
sa të mos shohë në të motrën time, vëllain tim,
madje edhe më tepër Jezusin e përvuajtur”*.

“Kam vendosur ta lë kuvendin,

që të mund të jem e lirë

për t’u shërbyer më të varfërve nga të varfërit”.

*“Njerëzit janë të varfër, ngaqë janë të detyruar
të jenë të tillë. Ne jemi të varfër për dashurinë e Zotit
dhe të njeriut”*.

ODA E MIQVE

“Ne gjithmonë kemi një vend, një shtrat, një zemër të gatshme për të pritur edhe të sëmurët tuaj, të braktisurit, të varfërit, fëmijën e padëshiruar”.

“Ne kurrë nuk e kemi refuzuar askënd dhe kjo është një mrekulli e Zotit, ngaqë Ai na ndihmon gjithmonë në punën tonë”.

“Njerëzit e varfër janë shumë të mirë, kanë ndjenja të thella të falënderimit”.
*“Ndonëse tejet të varfër, njerëzit tanë vdesin të kënaqur, ata janë të lirë. Në ta ka lumturi.
Zoti i dhashtë botës paqë përmes atyre që vuajnë”.*

“Isha për vizitë Krishtlindjes në shtëpinë e të gërbulurve. U thashë se Zoti i donte ata në mënyrë të veçantë... Një plak m’u afrua me mundim të madh dhe më tha: Të lutem, ma përsërit edhe një herë, sepse kurrë në jetën time nuk kam dëgjuar diçka të tillë. Sa bukur është të dish se Zoti të do”.

“Sa herë i prek ato gjymtyrë ghysmë të thyera dhe kundërmuese, e di se po e prek trupin e Krishtit”.

“Sëmundja më e madhe sot nuk është kanceri apo lebroza, por indiferenca dhe mungesa e interesimit”.

“Jeta e një foshnje të posalindur, sikur jeta e një të varfëri, që e hasim në rrugët e Kalkutës... jeta e të rriturve, është gjithmonë jetë e njëjtë. Është jeta jonë”.

“Kudo jeta është në rrezik aty duhet të jemi ne”.

“Nuk mund të duash pa bërë diçka për të ndihmuar ata që kanë nevojë”.

ODA E MIQVE

“Shpërblimi më i madh është ta duash Zotin. Ai është çdo gjë për mua... Gjëja më e bukur për mua është të jesh në gjendje të vësh në jetë dashurinë universale, sidomos ndaj atyre që vuajnë”.

“Rreziku më i madh për paqe është aborti, sepse nëse ne mund ta shkatërrojmë jetën që jep Zoti dhe nëse nëna mund të jetë vrasëtare e fëmijës së vet, atëherë çfarë tjetër do të mund të thuhet për vrasësit dhe luftërat?”.

Uratë për fëmijën e pa lindur

O NënaMari
ti që njeh gëzimin dhe lumturinë
por dhe pasigurinë dhe frikën
që përjeton çdo nënë
për fëmijën ende të palindur.

Beko prindërit
beko edhe këtë fëmijë
edhe pse të vogël dhe të palindur.

Përgatitja jetën
plot paqe dhe gëzim,
dashuri dhe lumturi.
Mbroje këtë jetë të vogël

me tërë fuqinë tënde
me tërë kujdesin tënd.

Fort e dashura Nënë Mari,
ruaje këtë zemër të vogël
që rrah në kraharorin e nënës
që askush mos ta sulmojë
para se të lindë
ose para kryerjes së misionit
në këtë botë
të cilën na e ka besuar më mirësi
Ati ynë qiellor.
Amen
Gonxhe Bojaxhiu.

ODA E MIQVE

*“Sëmundja më e rëndë nuk është as lebroza e as kanceri, por vetmia, të jesh i braktisur dhe i harruar nga të gjithë.
Njerëzit që nuk kanë gëzim, dashuri, marrëdhënie njerëzore, vuajnë tmerrësisht”.*

*“Me origjinë dhe me gjak jam shqiptare,
me shtetësi hinduse, motër katolike.
Përmes thirrjes sime i përkas tërë botës.
Por zemra ime i takon vetëm Zotit”.*

*“Tash e kuptoj pse jam e sëmurë, duhet të vuaj pak,
për ta përgatitur kthimin e Jezusit në Shqipëri...”.*

“Shpirti im kthehet te Zoti për të cilin kam jetuar me tërë qenien time. Për trup s’ka rëndësi ku do të vdes apo ku do të varrosem, ndoshta më së miri në mesin e njerëzve ku kam shërbyer”.

*“Heshtja e varrit lypset përjetuar
Dhe interpretuar me çelësin e fesë, të dashurisë”.*

VDEKJA

Nuk duhet frikësuar prej vdekjes
sepse vdekja është kthimi në shtëpinë e Atit.
Për mua është kurora më e madhe e jetës njerëzore:
vdekja në paqe me Zotin.
Frikohemi prej vdekje vetëm atëherë kur nuk e kemi
ndërgjegjen e pastër,
kur frikohemi të gjendemi para vetvetes
mu për këtë shumë njerëz frikësohen prej vdekje:
sepse frikohen të ballafaqohen me të vërtetën,
të ballafaqohen me vetveten
duke shikuar Zotin.

ODA E MIQVE

Zemra e pastër e sheh Zotin,
unë besoj që të varfërit
jetojnë në pranin e Zotit,
dhe shi për këtë nuk i frikohen vdekjes,
por shkojnë me gëzim në këtë takim.
Unë besoj...
Ata që gjenden në Shtëpitë tona për njerëz buzë vdekjes,
të gërbulurit tanë dhe të tjerët
që i gëzohen vdekjes
jo përse do të lirohen nga dhembjet,
por për qetësinë që e përjetojnë,
paqja që ndriçon në fytyrat e tyre.
Edhe pse mijëra njerëz
për çdo vit vdesin nëpër shtëpitë tona,
kurrë s'kam parë që ndonjë prej tyre të vdiste i shqetësuar
apo i nënçmuar
apo i frikësuar...
thjesht shkojnë në shtëpinë e Atit.
Vdekja është vazhdimi i jetës, plotësimi i jetës
mjet i lehtë dhe i shpejtë për t'u kthyer te Zoti...
Kthimi tek Ai është kthimi në shtëpi...
Gonxhe Bojaxhiu.

[Pjesë të shkëputura nga vepra “Nëna e dashurisë” e Dr. Don Lush Gjergji.
Përgatiti: Malcori.]

Sommario - Permabajtje

SINODO INTEREPARCHIALE

2° Sinodo intereparchiale - Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi e monastero esarchico di S.M. di Grottaferrata Pag. 1

EPARCHIA

L'Archimandrita Mons. Eleuterio Fortino ha terminato il suo cammino terreno per essere accolto "nel seno di Abramo"
di Zoti Mario Aluise Pag. 7

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2011
presentazione di Eleuterio Fortino Pag. 13

Conclusi a Sofia i lavori dell'incontro dei vescovi orientali cattolici d'Europa Pag. 18

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI D'EUROPA

Fisionomia delle chiese orientali nella Chiesa cattolica. Le linee di pensiero di mons. Eleuterio Fortino
dell'Archimandrita P. Manuel Nin Pag. 19

Strutture pastorali dei Migranti cattolici delle Chiese Orientali
di S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò Pag. 29

I rapporti della Congregazione per le Chiese Orientali con le Chiese orientali in Europa e il loro futuro
di + Cyril Vasil' SJ Pag. 40

Le chiese orientali cattoliche alla luce del dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa Cat-

tolica e la Chiesa Ortodossa
di S.E. Mons. Dimitrios Salachas Pag. 45

CRONACA

Dal XVIII Convegno Ecclesiale: "Fragilità del dono e grazia santificante"
di Angela Castellano Marchianò Pag. 61

La sessione autunnale della CEC Calabria si è tenuta a Rossano nei giorni dal 4 al 6 ottobre Pag. 71

Ordinazione nella Eparchia di Lungro
Chirotonia Diaconale di Nicola Miracco Berlingieri Pag. 73

del diacono Francesco Godino Pag. 74

In ricordo di Mons. Eleuterio Fortino
Associazione Arbereshe a Rossano Pag. 75

"Russia-Italia: Partnership per la Modernizzazione" - 2 dicembre 2010 – Sochi
Problemi della religione e dell'educazione
di Alberto Melloni Pag. 76

LETTERE ALLA REDAZIONE Pag. 80

ODA E MIQVE

Nëna e dashurisë Pag. 82

Me rastin e 100-vjetorit të lindjes së nënë teresës Pag. 82

Lamtumirë Pag. 82

Uratë për fëmijën e pa lindur Pag. 85

Vdekja Pag. 86

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore, laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, da pubblicare su "**Lajme**"

Inviare gli articoli tramite fax,
in Curia 0981-947626

oppure tramite e-mail a:
curia@eparchialungro.it

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro - POSTE ITALIANE - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27.02.2004) Art. 1 Comma 2 CNS/CBPA - SUD/CS/39/2007 Valida dall' 11/04/2007

LAJME NOTIZIE

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE
EPARCHIA DI LUNGRO DEGLI ITALO-ALBANESI
DELL'ITALIA CONTINENTALE

Anno XXII N. 3, settembre-dicembre 2010

Amministrazione:

Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS)

Tel. 0981-947626

www.eparchialungro.it

E-mail: curia@eparchialungro.it

Supplemento al Bollettino Ecclesiastico nr. 14/17 del 2005
Reg. Tribunale di Castrovillari al n. 1-48 del 17.6.1948
ASEmit, Cosenza - www.webmit.it